- Caro Professore,

mi è molto dispiaciuto di non

PASQUALE NONNO

aver partecipato a Napoli al

convegno su Aeronautica.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Ho fruttato molto la

salute da dolore ulti-
mum. Mi fece rito offeri
sinceramente anche per potel-
ene di quanto occorre, mio
fratello per la forza
Carlo Pappalardo

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Istituto di studio e di ricerca
GIORGIO AMENDOLA

Al Signor Sindaco
del Comune di

_____

_____

Caro Sindaco,

sarà certamente a Sua conoscenza che è stata costituita, in Roma, l'Associazione « Istituto di studio e di ricerca Giorgio Amendola » con l'intento di perpetuare il suo insegnamento di vita e il suo impegno politico per l'affermazione della libertà dei popoli. Dell'Istituto possono essere soci, fra gli altri, gli Enti pubblici come risulta dallo statuto allegato.

A nome del Comitato direttivo e mio personale, Le rivolgo quindi viva preghiera di voler esaminare la possibilità di associare il Suo Comune all'Istituto stesso. Darebbe certamente un impulso per le realizzazioni ambiziose ma possibili di quanto si prefigge l'Associazione.

In attesa di una Sua cortese risposta La saluto con viva cordialità.

Il Presidente
(on. Francesco De Martino)

Francesco De Martino

Sede provvisoria: c/o Istituto Alcide Cervi · 00186 Roma · Piazza del Gesù, 48 · Tel. 06/6785791

Senato della Repubblica - Archivio Storico

11-V-86

Cara Tommasa,

questa è la tua terza

e prima

e la porto con

esempio di che

ci ha tanto da fare

rispetto - quello

che vorrebbe vincere

fare -

Ti voglio bene

Senato della Repubblica - Archivio Storico

STATUTO
DELL'ISTITUTO DI STUDIO E DI RICERCA
GIORGIO AMENDOLA

Senato della Repubblica - Archivio Storico

STATUTO DELL'ISTITUTO DI STUDIO E DI RICERCA GIORGIO AMENDOLA

ARTICOLO 1.

Sotto il patrocinio dei Signori:

Sandro Pertini, Abdon Alinovi, Lionello Amadei, Pietro Amendola, Giulio Andreotti, Giuseppe Avolio, Gaetano Arfè, Adriano Barotti, Antonio Bassolino, Giorgio Benvenuto, Tommaso Biamonte, Fausto Bocchi, Aldo Bozzi, Paolo Bufalini, Giuseppe Cacciatore, Guido Carli, Pierre Carniti, Carlo Ciriberto, Paolo Cirino Pomicino, Emilio Colombo, Francesco Compagna, Luigi Cosenza, Giuseppe Cuomo, Ennio D'Aniello, Elio D'Auria, Emilio De Feo, Mario Del Vecchio, Francesco De Martino, Gaetano Di Marino, Amintore Fanfani, Guido Fanti, Giuseppe Galasso, Loris Gallico, Vittorio Gorresio, Pietro Grifone, Renato Guttuso, Leonilde Iotti, Luciano Lama, Pietro La Veglia, Pietro Lezzi, Riccardo Lombardi, Gaetano Macchiaroli, Giacomo Mancini, Arturo Marzano, Gianvito Mastroleo, Giorgio Napolitano, Pasquale Nonno, Diego Novelli, Giancarlo Pajetta, Mario Palermo, Eugenio Peggio, Fabio Pellegrini, Mario Peruzy, René Piquet, Vasco Pratolini, Elio Quercioli, Paolo Ricci, Giuseppe Saragat, Armando Sarti, Alba Scaramucci, Franco Sessa, Paolo Spriano, Massimo Sughi, Carlo Tognoli, Aldo Tortorella, Ernesto Treccani, Riccardo

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Triglia, Aldo Trione, Pietro Valenza, Maurizio Valenzi, Leo Valiani, Pasquale Villani, Edoardo Volterra, Simone Weil;

è costituita l'Associazione:

« ISTITUTO DI STUDIO E DI RICERCA GIORGIO AMENDOLA »,

con l'intento di perpetuare il suo insegnamento di vita, il suo fervore civile per lo sviluppo della personalità umana, il suo impegno politico per la affermazione della libertà dei popoli, sia operando direttamente, sia promuovendo la costituzione della

FONDAZIONE GIORGIO AMENDOLA.

ARTICOLO 2.

L'Associazione opera nel campo dello studio e della ricerca ed ha lo scopo di favorire la elaborazione culturale e politica sui problemi del rinnovamento della società e dello Stato italiano, con particolare riguardo alla questione meridionale, nonché al processo d'integrazione economica e politica europea. L'Associazione inoltre assumerà tutte le iniziative utili e/o necessarie intese a creare i presupposti per la costituzione della « Fondazione Giorgio Amendola » la quale avrà il compito di realizzare ulteriormente le indicate finalità istitutive.

ARTICOLO 3.

Per raggiungere i propri fini l'Associazione:

a) promuove e organizza conferenze, seminari, convegni, ricerche e pubblicazioni;

b) concede contributi, sovvenzioni, premi e borse di studio da fruire sia in Italia sia all'estero;

c) favorisce lo sviluppo di scambi culturali tra enti, università, fondazioni, associazioni e istituti culturali nazionali e internazionali.

Gli organi dell'Associazione promuovono ogni altra iniziativa utile al conseguimento dello scopo sociale.

ARTICOLO 4.

L'Associazione non ha fine di lucro.

Possono essere soci: cittadini italiani e stranieri, associazioni, enti pubblici ed ogni altro soggetto pubblico e privato.

L'assemblea dell'Associazione delibera sulla ammissione dei nuovi soci.

ARTICOLO 5.

Gli organi dell'Associazione sono:

a) l'Assemblea dei soci;

b) il Consiglio direttivo;

c) il Presidente;

d) il Collegio dei revisori dei conti.

ARTICOLO 6.

Le sedi principali dell'Associazione sono fissate in Napoli e in Roma, salvo la istituzione di sedi locali.

La sede legale è fissata in Roma.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

ARTICOLO 7.

Il patrimonio dell'Associazione è costituito da contributi ordinari annuali dei soci, da contributi straordinari, da proventi derivanti da attività editoriali, da eventuali donazioni in beni mobili e immobili, da dotazioni librarie e da contributi di privati, di enti pubblici o dello Stato.

ARTICOLO 8.

I bilanci annuali dell'Associazione, preventivi e consuntivi, sono resi pubblici, rispettivamente, nei mesi di novembre e marzo.

ARTICOLO 9.

L'Assemblea dei soci si riunisce di norma due volte all'anno e, in via straordinaria, ogni qualvolta è richiesta dai 3/5 (tre quinti) dei suoi componenti, dal Presidente dietro proposta del Consiglio direttivo.

ARTICOLO 10.

Sono compiti dell'Assemblea dei soci:

a) nominare i componenti del Consiglio direttivo e del Collegio dei revisori dei conti;

b) nominare il Presidente dell'Associazione ed il Vice Presidente;

c) determinare in via generale il programma di attività dell'Istituto al fine del migliore conseguimento delle sue finalità;

d) deliberare l'ammontare dei contributi ordinari annuali dei soci e l'eventuale previsione di un contributo di ammissione;

e) deliberare sull'accettazione di donazioni o lasciti e decidere sull'acquisto di beni immobili, nonché su ogni altro atto di straordinaria amministrazione;

f) approvare i bilanci preventivi e consuntivi;

g) approvare, ove occorra, le modifiche allo Statuto;

h) deliberare la ammissione e la decadenza dei soci su relazione motivata del Consiglio direttivo.

ARTICOLO 11.

Il Consiglio direttivo attua le deliberazioni dell'Assemblea dei soci; coordina l'attività con i programmi di iniziativa dell'Associazione; fissa le date e gli argomenti per l'assemblea dei soci, nonché l'ammontare dei contributi degli associati.

Il Consiglio direttivo – che dura in carica per il tempo fissato dall'assemblea che lo nomina – è composto dal Presidente, che lo presiede, dal Vice Presidente, e dagli altri consiglieri, per un totale da undici a quindici membri. Il Consiglio nomina un Ufficio di segreteria. Il primo Ufficio di segreteria viene nominato dai costituenti.

ARTICOLO 12.

Sono compiti del Presidente:

a) convocare e presiedere l'Assemblea dei soci ed il Consiglio direttivo;

b) determinare l'ordine del giorno dei lavori del Consiglio direttivo;

Senato della Repubblica - Archivio Storico

c) curare l'esecuzione delle deliberazioni prese dall'Assemblea dei soci e dal Consiglio direttivo;

d) rappresentare l'Associazione ad ogni effetto di legge, anche in caso di eventuali giudizi;

e) sottoscrivere gli atti dell'Associazione.

In caso di impedimento del Presidente le sue funzioni sono svolte dal Vice Presidente.

ARTICOLO 13.

Tutte le deliberazioni degli organi collegiali sono prese a maggioranza assoluta degli intervenuti, fatta eccezione per quelle relative all'eventuale alienazione dei beni patrimoniali di proprietà dell'Associazione, per le quali è richiesto il *quorum* dei 2/3 dei componenti l'Assemblea dei soci.

La convocazione degli organi è spedita agli interessati 10 giorni prima della riunione.

Ogni componente dell'assemblea potrà farsi rappresentare per delega scritta da altro componente non amministratore, revisore o dipendente dell'Associazione. Ciascun componente intervenuto non potrà essere portatore di più di tre deleghe.

Delle sedute degli organi sociali viene redatto verbale a cura di un membro dell'Ufficio di segreteria.

ARTICOLO 14.

L'Ufficio di segreteria svolge attività di direzione, di propulsione e di sviluppo delle attività della Associazione, nell'ambito degli indirizzi generali fissati dagli organi sociali.

L'Ufficio di segreteria partecipa alle riunioni degli organi collegiali, ne esegue le delibere, cura la conservazione del patrimonio dell'Associazione ed il suo incremento.

ARTICOLO 15.

L'esercizio finanziario decorre dal 1° gennaio al 31 dicembre. Al conto consuntivo è anche allegato il conto patrimoniale con le variazioni avvenute durante l'esercizio, nonché la relazione del Collegio dei revisori dei conti.

ARTICOLO 16.

Il Collegio dei revisori dei conti è costituito da tre componenti, nominati dall'Assemblea dei soci. Esso ha il compito di vigilare sulla gestione finanziaria e patrimoniale, di accertare la regolarità delle scritture e operazioni contabili e di effettuare riscontri di cassa.

ARTICOLO 17.

Le modifiche del presente Statuto sono deliberate dall'Assemblea dei soci a maggioranza assoluta dei componenti.

NORME FINALI E TRANSITORIE

Gli associati si impegnano a seguire le direttive del Comitato promotore composto dai Signori: Sandro Pertini, Abdon Alinovi, Lionello Amadei, Pietro Amendola, Giulio Andreotti, Giuseppe Avolio, Antonio Bassolino, Giorgio Benvenuto, Tommaso Biamonte, Aldo Bozzi, Paolo Bufalini, Guido Carli, Pierre Carniti, Paolo Cirino Pomicino, Gerardo Chiaromonte, Emilio Colombo, Francesco Compagna, Giuseppe Cuo-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

mo, Emilio De Feo, Francesco De Martino, Mario Del Vecchio, Amintore Fanfani, Guido Fanti, Vittorio Gorresio, Leonilde Iotti, Luciano Lama, Pietro Lezzi, Riccardo Lombardi, Giacomo Mancini, Gianvito Mastroleo, Giorgio Napolitano, Giancarlo Pajetta, Eugenio Peggio, Fabio Pellegrini, Giuseppe Saragat, Armando Sarti, Alba Scaramucci, Franco Sessa, Riccardo Triglia, Aldo Trione, Maurizio Valenzi, Leo Valiani, Simone Weil.

Tale Comitato opererà, con particolare riferimento alla fase di avvio dell'attività dell'Associazione e della formazione della struttura organizzativa.

Il Comitato è presieduto da Sandro Pertini e in sua assenza da un componente di volta in volta designato; delibera a maggioranza dei presenti ed è convocato dall'Ufficio di segreteria con un preavviso di 15 giorni.

A comporre l'Ufficio di segreteria per il primo anno vengono nominati i Signori Tommaso Biamonte, Arturo Marzano e Alba Scaramucci.

Nel caso che il Comitato debba operare successivamente, l'Ufficio di segreteria sarà nominato dal Comitato stesso su richiesta del Consiglio direttivo.

I membri del Comitato sono soci di diritto dell'Associazione.

Roma, 27 maggio 1982.

MASSIMO BARCA

ATTO COSTITUTIVO
DELL'ISTITUTO DI STUDIO E DI RICERCA
GIORGIO AMENDOLA

Senato della Repubblica - Archivio Storico

ATTO COSTITUTIVO DELL'ISTITUTO DI STUDIO E DI RICERCA GIORGIO AMENDOLA

REPUBBLICA ITALIANA

L'anno millenovecentoottantadue, il giorno sei del mese di maggio

6 maggio 1982

in Roma presso un ufficio della Camera dei Deputati in Via degli Uffici del Vicario.

Avanti a me dott. Massimo Barca, Notaio in Roma, iscritto nel Collegio Notarile dei Distretti Riuniti di Roma, Velletri e Civitavecchia, senza l'assistenza dei testi avendovi i comparenti di comune accordo e con il mio consenso espressamente rinunciato, sono presenti i Signori:

Alinovi On. Abdon nato a Eboli (Salerno) il 6 maggio 1923 e domiciliato a Roma presso la Camera dei Deputati, deputato;

Andreotti On. Giulio, nato a Roma il 14 gennaio 1919 ed ivi residente Corso Vittorio Emanuele n. 326, giornalista-deputato;

Avolio Giuseppe nato ad Afragola (Napoli) il 10 dicembre 1924 e residente a Roma in Via dei Giordani n. 22, sindacalista;

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Volterra Prof. Edoardo nato a Roma il 7 gennaio 1904 ed ivi domiciliato in Via di Porta Pinciana n. 6, Vice Presidente Emerito della Corte Costituzionale;

Treccani M°. Ernesto nato a Milano il 26 agosto 1920 ed ivi residente in Via Carlo Porta n. 3, pittore;

Grifone On. Pietro nato a Roma il 2 ottobre 1908 ed ivi residente in Via Gabi n. 40, ex deputato;

Biamonte On. Tommaso nato a Gimigliano (Catanzaro) il 15 novembre 1921 e residente a Salerno, Lungomare Trieste n. 38, ex deputato.

Chiaromonte On. Gerardo nato a Napoli il 29 novembre 1924 e residente a Roma in Via Luciano Manara n. 43, senatore della Repubblica;

Peggio On. Eugenio nato ad Adria (Rovigo) il 2 maggio 1929 e residente a Roma in Viale Cesare Pavese n. 134, deputato;

Marzano On. Arturo nato a Pozzuoli (Napoli) il 21 febbraio 1947 ed ivi residente in Via degli Aranci n. 44, ex deputato;

Gallico Loris nato a Tunisi il 30 novembre 1910 e residente a Roma in Via Posidippe n. 19, pubblicista;

Nonno Pasquale nato a Napoli il 17 giugno 1935 e residente a Roma in Via Valdagno n. 21, giornalista;

Fanti On. Guido nato a Bologna il 27 maggio 1925 ed ivi residente in Via Zamboni n. 59, deputato;

Pellegrini Fabio nato a Montalcino (Siena) il 21 agosto 1938 e residente a Roma in Via Baccina n. 49, funzionario Parlamento Europeo;

Sarti On. Armando nato a San Giovanni in Persiceto (Bologna) il 10 febbraio 1927 e residente a Bologna in Via Bellinzona n. 58, deputato;

Lama On. Luciano nato a Gambettola (Forlì) il 14 ottobre 1921 e domiciliato a Roma in Corso d'Italia n. 25, segretario della C.G.I.L.;

Valenzi Sen. Maurizio nato a Tunisi il 16 novembre 1909 e residente a Napoli in Via Manzoni n. 131, sindaco di Napoli;

Trione Prof. Aldo nato a Sarno (Salerno) l'11 febbraio 1940 e residente a Napoli in Via Castellino n. 141 G, professore universitario;

Iotti On. Leonilde nata a Reggio Emilia il 10 aprile 1920, residente a Roma Via di Trasone n. 68, Presidente della Camera dei Deputati.

Detti comparenti, cittadini italiani, della cui identità personale io Notaio sono certo, con il presente atto convengono e stipulano quanto segue:

ARTICOLO 1.

E costituita fra i comparenti, ai sensi degli articoli 14 e seguenti e 36 e seguenti del codice civile, una associazione denominata « ISTITUTO DI STUDIO E DI RICERCA GIORGIO AMENDOLA ».

ARTICOLO 2.

Le sedi principali dell'Associazione sono fissate in Napoli attualmente in Via Paladino n. 5 e in Roma attualmente presso l'Istituto Alcide Cervi in Piazza del Gesù n. 48.
La sede legale è attualmente in Roma ove sopra.

ARTICOLO 3.

La vita dell'Associazione sarà regolata dalle norme di legge in materia, salvo quanto stabilito nel presente atto costitutivo e nello statuto che i comparenti mi esibiscono e che a questo atto si allega sotto la lettera « A », per formarne parte integrante e sostanziale senza che ne sia data lettura da me Notaio per espressa rinuncia da parte dei comparenti i quali dichiarano di conoscerne il testo, articolo per articolo.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

ARTICOLO 4.

I comparenti nominano il primo Consiglio direttivo che durerà in carica fino alla prossima assemblea, nelle persone dei Signori:

Francesco De Martino - Presidente
Pietro Amendola
Giulio Andreotti
Aldo Bozzi
Gerardo Chiaromonte
Paolo Cirino Pomicino
Francesco Compagna
Pietro Lezzi
Giacomo Mancini
Giorgio Napolitano
Eugenio Peggio
Maurizio Valenzi, Vice Presidente.

Il primo Ufficio di segreteria viene nominato nelle persone dei Signori: Tommaso Biamonte, Arturo Marzano e Alba Scaramucci.

Coloro che tra i nominati sono presenti dichiarano di accettare la rispettiva carica.

ARTICOLO 5.

Le spese del presente atto e conseguenti sono a carico dell'Associazione.

Per le sottoscrizioni marginali dei fogli intermedi del presente atto e dell'allegato Statuto i comparenti delegano gli Onorevoli Tommaso Biamonte e Arturo Marzano.

Richiesto io Notaio ho ricevuto il presente atto scritto di mia mano su sei pagine di due fogli e da me letto ai comparenti che lo approvano.

F.ti: Abdon Alinovi, Giulio Andreotti, Ernesto Treccani, Gerardo Chiaromonte, Leonilde Iotti, Luciano Lama, Guido Fanti, Edoardo Volterra, Pietro Grifone, Aldo Trione, Fabio Pellegrini, Loris Gallico, Armando Sarti, Giuseppe Avolio, Pasquale Nonno, Maurizio Valenzi, Eugenio Peggio, Tommaso Biamonte, Arturo Marzano, Massimo Barca Notaio.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Trimestrale della Fondazione «Giorgio Amendola»
Anno I - numero 1 - aprile 1984 - L. 2.000
Spedizione in Abbonamento Postale Gruppo IV/70%

IL RINNOVAMENTO



In questo numero:

- Il Cammino dell'uomo tra cultura e progresso
- La condizione sui lavoratori nelle Ferrovie
- La scienza e le armi
- Come gestire la legge sull'antimafia

ASSR
Archivio storico del Senato della Repubblica
Senato della Repubblica - Archivio Storico



Comitato Editoriale:

Luigi Ballatore, Ruggero Cominotti, Rocco Orlando Di Stilo, Lorenzo Gianotti, Carlo Federico Grosso, Marziano Guglielminetti, Gianni Jarre, Sergio Jaretti, Silva Pesso, Stefano Piperno, Angelo Tartaglia, Tullio Viola, Mario Virano.

Direttore Responsabile:

Prospero Cerabona

Redazione:

Vanda Amantini, Pasquale Castronovo, Michele Cerabona, Lina Diomede, Vincenzo Dominijanni, Vincenzo Jacaruso, Felice Lafranceschina, Domenico Russo.

Segretaria di Redazione:

M. Sofia Ferrari.

Stampa - fotocomposizione - grafica fotolito:

Offset SGT - via Verres, 1 - Torino
Tel. (011) 27.29.41

Registrato al Tribunale di Torino n. 3341 gennaio 1983

Contributo annuo:

Per invio a domicilio L. 7.000
Sostenitori L. 50.000
Fondazione «Giorgio Amendola»
via Sacchi, 65/A - 10125 Torino
Tel. (011) 59.64.45

La pubblicazione, trimestrale , pur nei limiti di un'iniziativa nata e promossa dai lavoratori, basata sul volontariato, ha l'ambizione di richiamarsi all'insegnamento di Amendola per l'emancipazione del mondo del lavoro attraverso lo studio, la conoscenza dei processi reali, l'impegno, la solidarietà, il superamento delle angustie corporative e il costante riferimento agli interessi generali del nostro Paese.

La rivista vuole essere una sede di confronto e di incontro tra cultura e lavoro, Università ed Aziende ricerca disciplinare nei vari campi e problemi concreti che operai, tecnici, quadri e dirigenti ogni giorno vivono.

La selezione delle questioni da affrontare non nasce tanto da un progetto editoriale, ma cerca di corrispondere al concreto porsi dei problemi con l'urgenza e l'evidenza dettate dall'esperienza diretta: quindi nasce dall'osservatorio dell'attività quotidiana, ma cerca di uscire dalla contingenza e dalla episodicità proponendosi di ricercare le ragioni più profonde dei problemi e le prospettive di soluzione con il concorso della cultura, di quella tecnica scientifica in particolare, e dell'iniziativa politica intesa nella sua accezione più ampia che travalica ambiti politici.

L'universo che si propone di prendere in esame è soprattutto quello delle aziende pubbliche, delle imprese erogatrici di servizi e di quelle pubbliche e private caratterizzate da fenomeni innovativi che mutano ruoli, profili professionali, problemi, con particolare attenzione alla realtà torinese e piemontese colta fuori da ogni localismo, e con la costante consapevolezza delle radici complesse e contraddittorie che questa nostra comunità è venuta assumendo con i grandi processi di immigrazione dei decenni scorsi.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Editoriali:
- L'universo che si propone di prendere in esame
- Il primo numero tende a dimostrare

Interventi:
- Politica istituzionale e diritto di libertà dei cittadini
- Armi e scienza
- La legge antimafia

Saggi:
- Riflessioni su matematica e conocenza
- Il cammino dell'uomo tra scienza e tecnica
- L'elettrone al lavoro
- Progresso per che cosa?
- Serve ancora la poesia?
- La cultura è progresso?

Ricerche della fondazione «Giorgio Amendola»:
- La condizione dei lavoratori delle Ferrovie nell'area di Torino
- Riflessioni su di una Ricerca

Aziende:
- Le Ferrovie in Piemonte

- Inchieste

- Rubriche

- Recensioni e segnalazioni

Per la rivista è di grande valore aver potuto organizzare il primo numero con al centro il tema «Il progresso e l'uomo».

È un grande valore, perché ha potuto ottenere l'impegno di personalità di primo piano del mondo della tecnica, della scienza, della cultura e delle istituzioni; perché lo presenta ad un pubblico interessato, sicuramente partecipe e parte viva della nostra società; perché, a quattro anni dalla scoperta di Giorgio Amendola, la rivista pubblicata dalla Fondazione che porta il suo nome, ne può ricordare la memoria con l'invito a riprendere la riflessione su alcuni temi del suo pensiero.

Il tema del progresso dell'uomo e del suo riscatto dell'ignoranza e dalla fame e la conseguente scelta di vita di lottare per la conquista di massa della libertà e del benessere, certamente sottendeva la tensione morale e culturale di Giorgio Amendola e ne informava tutta la sua azione di grande italiano.

Già da questo primo numero la rivista è onorata di pubblicare riflessioni di uomini del mondo della cultura tecnica, scientifica ed umanistica, per chiederci assieme se l'uomo progredisce o no e quindi se il nostro vivere, il nostro fare quotidiano tende a determinare in modo sempre più dinamico le sorti dell'uomo e dare senso al messaggio, che di generazione in generazione si rinnova, nel senso progressivo per costruire un futuro di pace e di civiltà.

Gli interventi tendono a dimostrare come sia possibile che l'uomo, attraverso l'interesse di conoscere e sapere, possa ritrovare una ispirazione più profonda.

Una più intensa riflessione sul tema della possibilità di una via pacifica di accesso al progresso ci porta a precisare come si possano allargare i confini della libertà dell'uomo, delle istituzioni democratiche e quali siano le forme più efficienti di partecipazione delle masse studentesche alla scuola, delle masse lavoratrici alla produzione, alla riqualificazione degli apparati produttivi, alla difesa delle aziende, alla vita economica, alla vita delle istituzioni ed alla politica intesa come grande attività umana e non come intreccio di interessi particolari ed intrighi corruttivi.

Sorge così la questione della possibilità di conquistare posizioni di governo da parte delle classi lavoratrici nell'ambito di uno stato democratico e secondo gli interventi della nostra carta costituzionale.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Riflessioni su matematica e conoscenza



di Tullio Viola

1. - Introduzione

Il significato e il valore della matematica nell'ambito della gnoseologia e teoria filosofica della conoscenza, è uno dei problemi più ardui che mai sia stato affrontato. Da Platone e Aristotele nell'antichità, a Leonardo, Galileo e Newton in secoli da noi non lontani, fino a Kant e a molti altri pensatori dei tempi moderni, è un susseguirsi di teorie profondissime, sempre più raffinate e criticamente elaborate. Ma non è da questo punto di vista che intendiamo parlare.

Il nostro punto di vista è quello antropologico, convinti, come siamo, che debba esser possibile dedurre dai risultati delle indagini biologiche, etnologiche, sociologiche ecc., oltre che psicologiche (e naturalmente anche filosofiche), le più importanti e fondamentali caratteristiche del modo di pensare dell'uomo inteso in senso universale. E poiché da molti anni ci occupiamo di storia della mantematica, cercheremo di dare un'idea del problema delle origini del pensiero matematico nell'uomo primitivo: ci soffermeremo particolarmente su qualche aspetto significativo del pensiero matematico com'esso è affiorato in taluni ambienti culturali arcaici ai quali, a buon diritto, dobbiamo guardare come all'alba, sia pure crepuscolare della nostra civiltà.

La matematica è l'estratto della razionalità dell'uomo. Estratto puro, in quanto liberato dai condizionamenti dell'osservazione del mondo fisico.

Nelle società primitive, l'estratto sembra non arrivare mai a compimento: distillato nella profondità dello spirito per un meccanismo dell'intuizione quasi sempre incosciente o subcosciente, in certi momenti della Storia esso si rivela per alcuni rarissimi risultati di genialità concettuale (aritmetica, algebra) o di perfezione estetica (geometria). Dispiace che la mancanza di dicumenti impedisca di legare a tali risultati i nomi degli scopritori e, coi nomi, di assicurare loro una fama immortale: per altro, ben più dei nomi importa conoscere quelle scoperte e le situazioni storiche che le produssero.

La conoscenza di tali situazioni è stata oggi, in parte, acquisita attraverso lunghi e difficili studi, mentre inversamente essa, proprio da quelle scoperte riceve incremento ed illuminazione. Citeremo in appresso alcuni esempi di questo tipo.

2. - Sulle origini della geometria

Ogni lettore che sia dotato di una buona cultura generale, corre spontaneamente, nei suoi ricordi, ai primi tempi della Storia Greca (VI sec. a.C. - prima metà del V) e più precisamente ai nomi, quasi mitici, di Talete di Mileto e di Pitagora di Samo, i due celebri pensatori ai quali si vuole attribuire l'origine della scienza e in particolare della geometria. Per quanto abbiamo già detto, l'origine della matematica è invece, per noi, molto più lontana nel tempo; e del resto è ben noto che i Greci ricevettero da altri popoli di civiltà molto più antica, soprattutto dai Babilonesi e dagli Egizi, molte nozioni matematiche, in particolare geometriche, non del tutto elementari. È pur vero che, partendo da tali nozioni, gli antichi Greci seppero elevarsi a volo d'aquila creando quella che, sola, suole considerarsi vera scienza, gettando cioè le fondamenta di quel meraviglioso ed immenso edificio concettuale nel quale noi ancor oggi abitiamo, e lavoriamo in progressive e sempre più profonde e raffinate ricerche. Ma a noi interessano piuttosto, in questa sede, appunto i precedenti di Talete e di Pitagora: non diciamo i "precursori" (la cui esistenza potrebbe persino mettersi in dubbio!), ma "ciò che precede" in senso antropologico, saremmo quasi tentati di dire l'«embriologia» della Storia della Matematica. C'interessa la "matematica sommersa", l'intuizione matematica sorgente nelle profondità dello spirito umano.

L'origine della geometria è, a nostro parere, la sensibilità e la raffinatezza nelle arti figurative. Uno sguardo alle Tavv. I e II, in cui sono messe a confronto le immagini di due "Veneri" preistoriche: la famosa "Venere" detta di Willendorf, statuetta di calcare di epoca non ben definita, ma quasi certamente anteriore ai 20.000 anni a.C., e una "Venere" prenuragica risalente a circa 2.000 anni a.C., rende evidente un contrasto abissale. Entrambe immagini di pregevoli opere d'arte, la seconda soltanto rileva una spiccata, raffinata sensibilità geometrica.

Altri due esempi, ancor più eloquenti, valgano a chirire il nostro punto di vista. Sono le immagini (Tavv. III e IV) di due opere d'arte anch'esse: la cosiddetta "Stele di Caven" (graffito della Valtellina, circa 3000-2500 a.C.) e la "Tavolozza di Narmer" (circa 3000 a.C.). Ma quanto diverse fra loro, anche queste!

La prima rozza e ingenua, la seconda di straordinaria raffinatezza e perfezione geometrica.

Senato della Repubblica - Archivio Storico



TAVOLA 1





La "Venere" di Willendorf da vari punti di vista. Willendorf è località della bassa Austria, ad una ventina di chilometri da Krems. Ivi furono rinvenuti, al principio di questo secolo, sette giacimenti paleolitici. Il II di questi, il più importante, diede una serie di 9 strati, e nel 9° di questi (appartenente al cosiddetto gravettiano orientale o pavloviano) fu appunto rinvenuta la "Venere" (1908).
(Da: Carlo L. Ragghianti, «L'uomo cosciente». Bologna 1981).

Vale la pena soffermarci qui ad un breve commento su un particolare geometrico della tavolozza. Un semplice e facile controllo ci ha permesso di scoprire che il profilo di questa è, con grande approssimazione, una parabola (1), cioè una curva molto particolare, riconosciuta e definita costruttivamente, per la prima volta, dai matematici Greci (Menecmo, circa 350 a.C.).

(1) Nella verifica, occorre prescindere da quello che possiamo chiamare un "troncamento" della tavolozza alla base (cioè in prossimità del vertice della parabola). Si trtta quasi certamente di un'usura dovuta al fatto che, chissà per quanti secoli, la tavolozza sia stata disposta verticalmente, o quasi, appoggiandola appunto sulla base.

TAVOLA 2



"Venere" prenuragica, statuetta marmorea di Dea Madre rinvenuta a Senorbi, località Turriga (Sardegna). Attualmente al museo archeologico di Cagliari.
(Da G. Lilliu e H. Schubart, «Civiltà mediterranee», Milano 1968).

Senato della Repubblica - Archivio Storico



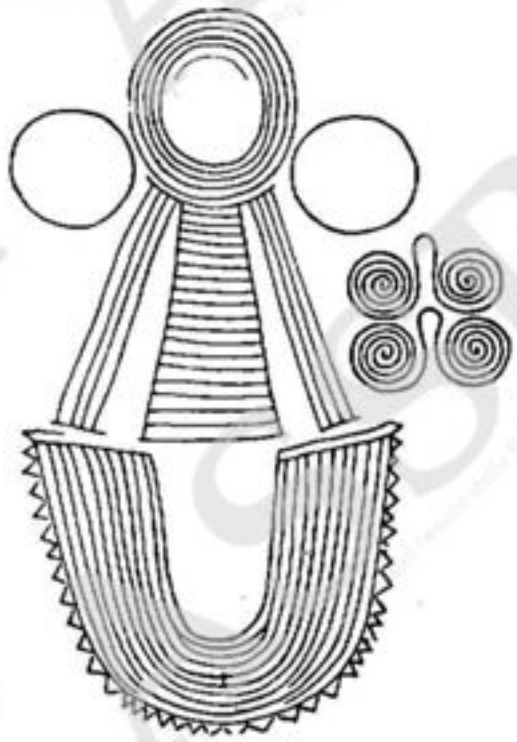


TAVOLA 3

La Stele di Caven in Valtellina, risalente al periodo Calcolitico. Analoghe raffigurazioni, graffite su rocce calcaree, di rilevante aspetto iconografico e concettuale, sono state trovate anche altre Vallate alpine, ben 19 nella sola Valcamonica. La parte alta rappresenta una testa e i due cerchi laterali sono simboli solari o astrali. Il registro centrale, tra collo e cintura, rappresenta il busto. Il registro inferiore, più povero in figurazione, sembra simboleggiare un fiume o uno specchio d'acqua.
(Da: Emmanuel Anati, «I Camuni», Jaca Book, Milano 1980).

Orbene occorre un occhio estremamente acuto, un'intuizione geometrica ben sensibile, per indovinare la "forma" di una parabola! Diciamo "indovinare", perché è assolutamente impensabile che l'artista abbia fatto speciali calcoli per determinare il profilo della tavolozza, e neppure che abbia fatto ricorso ad una fra le tante costruzioni geometriche della parabola (né di altra curva somigliante alla parabola).

Infatti le parabole sono tutte fra loro simili, così come lo sono, fra loro, tutte le circonferenze. Ma, mentre la similitudine fra le circonferenze è una proprietà del tutto evidente (che comunemente si esprime dicendo che le circonferenze hanno stessa "forma"), come evidente è anche la costruzione geometrica della circonferenza (uso del compasso, strumento tra i più semplici e sostanzialmente conosciuto degli uomini più primitivi), non è invece affatto evidente la similitudine fra le parabole.

Chiedete a chiunque, che non sia matematico, se le due parabole di fig. 1 abbiano la stessa forma. La risposta sarà immediata: «No certamente, perché una è larga, e l'altra è stretta!» Risposta errata, la forma delle due parabole essendo la stessa, in quanto entrambe vengano intuite nella loro interezza, cioè come curve estendentesi all'infinito. Ora una tale forza d'intuizione è superiore a quella dell'uomo comune.



TAVOLA 4

La tavolozza di Narmer, celebre capolavoro in ardesia dell'arte egizia protostorica (ca. 3000 a.C.), intitolato a uno dei primi Faraoni, certo colui che compì l'unificazione dei due regni: l'Alto e il Basso Egitto. Molto verosimilmente la sorta di stemma scolpito nella parte mediana, è un simbolo dell'unificazione: «A lato di ognuno dei felini dal lungo collo un uomo barbuto sembra trattenerli dal combattere. Al di sopra, Narmer, in veste di re del Basso Egitto, ispeziona i frutti delle sue conquiste; di fronte a lui sono gli stendardi dei suoi alleati e c'è una nave che pare averlo portato là dove giacciono ancora i nemici decapitati».
(Per ulteriori dettagli, anche sulla scena scolpita sul retro della tavolozza, cfr. Alan Gardiner, «La Civiltà Egizia», Einaudi 1971, pp. 366 e segg.).

Chi volesse **vedere al finito** l'identica forma delle due parabole, dovrebbe costringersi a paragonare fra loro due archi limitati come AOB ed A' OB', i quali risultano infatti fra loro simili e precisamente omotetici (2), con centro d'omotetia il comune vertice O.

Non si consideri dunque la particolarità geometrica che abbiamo rilevato sulla tavolozza di Narmer, come qualcosa d'insignificante, né di casuale. Per quanto l'opera sia indubbiamente ispirata all'arte sumera (3), per via che non c'è dato conoscere (4), resta in ogni caso il fatto che la particolarità rilevata potrebbe essere un piccolo, piccolissimo ma eloquente indice di un eccezionale talento geometrico nell'ambito della cultura dell'Egitto arcaico, talento che l'avvenire infatti era destinato a sviluppare in una produzione non già scientifica, ma artistica e di altissimo livello (5).

Le caratteristiche geometriche lungo tutta la storia dell'arte egizia, sono infatti fortissime e straordinariamente originali. Basti pensare alle Piramidi, alla statuaria (nella quale domina la concezione struttura-

Senato della Repubblica - Archivio Storico



le dell'inquadratura a rettangoli), all'uso delle piante reticolari per i progetti architettonici, oltre che statuari, alle mirabili particolarità dell'ebanisteria, degl'intarsi e dei gioielli, ecc.. Le dette caratteristiche si notano ancor più, forse nella scrittura ieratica, cioè nei geroglifici che continuano ad esser usati sulle statue (tipici quelli sugli onelischi e che ci appaiono ancor oggi come prodotti da una specie di fossilizzazione dei pittogrammi originari (6).

(2) In altre parole: sopra ogni semiretta uscente da O, le due parabole intercetteranno due segmenti (a partire da O) le cui lunghezze sono in rapporto costante

$$\left(= \frac{OA}{OA'} = \frac{OB}{OB'}\right).$$

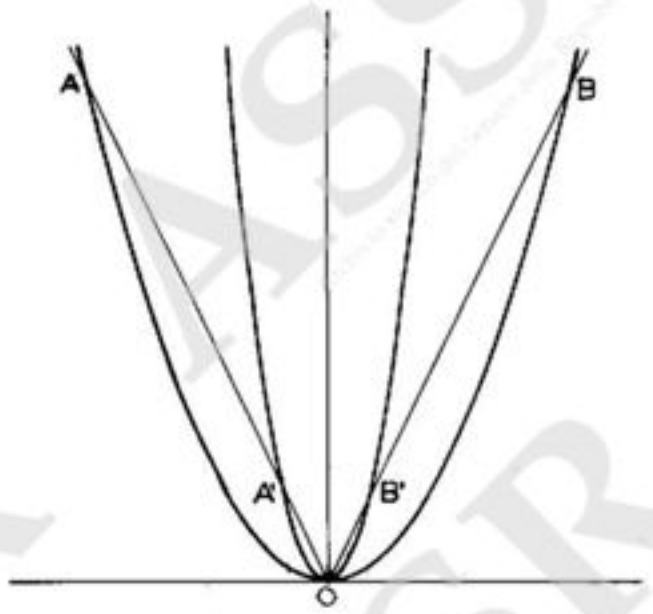
(3) Cfr. **A. Parrot**, «I sumeri» (Ediz. Feltrinelli 1961) p. 80.

(4) La spiegazione di questo fatto, alla quale diamo maggior credito, è che un giovane artista fosse stato inviato, dal Faraone o da qualche notabile, in Mesopotamia a perfezionarsi, ed in tal modo avesse importato in Egitto lo stile sumero. Sia questa, od altra, la spiegazione più verosimile, noi non abbiamo dubbi sull'apprezzamento che qui esprimiamo, e ciò per varie ragioni alle quali non possiamo qui neppure accennare.

(5) Non intendiamo qui alludere ad una qualche strana legge d'evoluzione storica, legge alla cui esistenza non crediamo. Il verbo "destinare", da noi qui usato, intende invece alludere a quanto nei secoli e millenni successivi effettivamente poi accadde. Così sarebbe accaduto, non come presso i Greci ma **in altro modo**, e non casualmente **ma connessione con un dato di fatto**, riscontrabile e riscontrato nell'oggetto in esame.

(6) Per questo ed altro rimandiamo ai libri specializzati, per es. al bellissimo corso universitario: **Silvio Curto**, «L'Egitto antico» (Giappichelli, Torino, Varie Edizioni).

FIGURA 1



3 - Sulle origini dell'aritmetica e dell'algebra

Quanto alle origini dell'aritmetica e dell'algebra, trasferiamoci in un altro ambiente arcaico: quello della cultura sumera (circa fra il 3200 e il 2000 a.C.). Le documentazioni in proposito sono molto scarse, consistendo in un certo numero (qualche centinaio) di tavole e tavolette di argilla, essiccate al sole o cotte. Documentazioni che si riducono per lo più ad elenchi commerciali od amministrativi, o a indicazioni di regole pratiche (talune addirittura a scopo didattico, presso le scuole degli scribi e dei sacerdoti, v. in appresso) per la risoluzione di problemi. Esse sono tuttavia sufficienti a darci indicazioni precise sui progressi concettuali compiuti in quell'ambiente culturale, alcuni dei quali furono di straordinaria genialità. Ci limitiamo ad indicarne i più importanti:

a) l'invenzione di un simbolismo internazionale per scrivere i numeri;

b) il passaggio progressivo da una numerazione, primitiva e limitata di base 10, ad altra sostanzialmente di base 60, fino a giungere ad un vero e proprio sistema di scrittura posizionale;

c) la scoperta delle operazioni fondamentali dell'aritmetica (la somma ed il prodotto), e delle corrispondenti operazioni inverse (la differenza e la divisione);

d) l'assegnazione di un significato matematico preciso a determinati simboli derivati dai pittogrammi (quantificazione dei segni).

Alcuni chiarimenti ed esemplificazioni:

a) Prima del 3000, i simboli numerici variavano alquanto dall'una all'altra delle numerose cittadine sumere. Nella prima metà del 3° millennio si ebbe progressivamete l'unificazione dei simboli. Entrarono all'ora nell'uso, in un primo tempo, i simboli ○ , ○ , ⊃ , ⊃ oppure ▷ , ○ per indicare rispettivamente i numeri 1, 10, 60, 600, 3.600. Più tardi furono aggiunti ◎ ⊗ ◎ ▷⊗ per indicare 36.000, 100, 360.000, 6.000. L'importanza dell'invenzione s'impone anche in campo extra-sumerico, quando gli scambi commerciali coi sumeri divennero necessari, o semplicemente utili, ad altri popoli (v. in appresso).

b) La base 60, sovrapposta alla base 10, è già visibile nel punto a) precedente. Nella seconda metà del 3° millennio, si arrivò ad un nuovo simbolismo in cui qualunque numero naturale, comunque grande, poteva scriversi ricorrendo ai soli segni ▽ ◁ (opportunamente ripetuti), aventi i significati: 1, 10, da intendersi moltiplicati per le successive potenze della base 60 (a secondo delle posizioni reciproche). Questa tecnica è analoga alla nostra, della scrittura posizionale decimale.

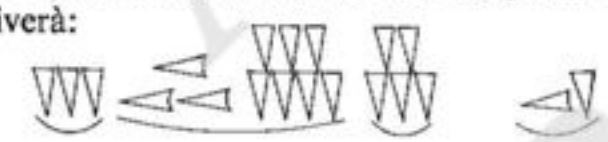
Esempio: volendo scrivere, alla maniera sumera, il numero 781.511 lo si decomponga (ricorrendo a successive divisioni per 60) come segue:

$781.511 = 3 \times 60^3 + 37 \times 60^2 + 5 \times 60 + 11$

Senato della Repubblica - Archivio Storico



Allora, nel simbolismo neosumero, questo numero si scriverà:



3 37 5 11

(Si sono sottoindicati, in cifre nostre, i valori dei successivi gruppi gruppi sessagesimali).

Fu questa una grande scoperta, dovuta certamente ad un singolo matematico del quale però non si conosce il nome (v. § 1). Intorno al 2000, il sistema si perfezionò aggiungendo alla destra anche le frazioni dell'unità, scritte anch'esse in forma e posizione sessagesimale (7).

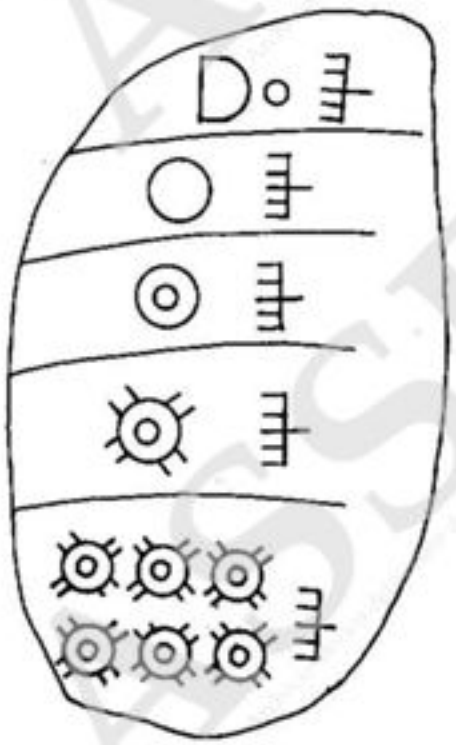
c,d) Non è ben noto con quali regole formali i Sumeri calcolassero la somma ed il prodotto di numeri scritti secondo quanto or ora detto (v. a, b). È tuttavia probabile che essi operassero in modo analogo al nostro. Per le operazioni inverse, si poneva un problema nel quale è lecito riconoscere il germe dell'algebra: la risoluzione di equazioni come

$A = B + x$, rispettivamente $A = Bx$,

con A, B numeri dati, x incognita. Val la pena soffermarsi sul problema della divisione, che dovette certamente esser considerato difficile.

Nei recenti scavi di Ebla (città le cui rovine furono scoperte, nell'attuale Siria, dall'archeologo italiano P. Matthiae), fu trovata una tavoletta matematica, databile intorno al 2500 a.C., di cui riproduciamo in fig. 2 la porzione sinistra, sola che qui interessa.

FIGURA 2



Come si vede sono scritti in colonna i cinque numeri:

D∘ = 600, ○ = 3.600, ◎ = 36.000, ⛭ = 360.000,

⛭⛭⛭ / ⛭⛭⛭ = 360.000 × 6 = 2.160.000,

e, a seguito di ciascuno di questi il segno ⫩ che, nella comune scrittura sumera, significa "grande".

Orbene è stato dimostrato (8) che tale segno è qui esattamente "quantificato" e che deve leggersi: "60 volte". Inoltre, in ciascuna riga è sottintesa la parola "è", e perciò le cinque righe devono intendersi come cinque equazioni dell'unico tipo:

$$A = 60x,$$

con A successivamente uguale a 600, 3.600, 36.000, 360.000, 2.160.000. Pertanto questa tavoletta è interpretabile come un problema proposto da un insegnante ad una scolaresca, cioè: «Riempite i posti vuoti nelle cinque righe scritte". La soluzione è data rispettivamente dai cinque valori di x:

10, 60, 600, 6.000, 36.000

(9), e molto verosimilmente doveva trovarsi per tentativi.

Per secoli né i Sumeri, né i Babilonesi, loro successori ed eredi, riuscirono a trovare una regola, semplice e diretta, per la divisione. Si arrangiarono per via indiretta, ricorrendo a tabelle di moltiplicazione per gl'inversi dei moltiplicatori: come se, nel caso della tavoletta di Ebla, si calcolassero i valori dell'incognita con la formula

$$x = \frac{1}{60} \times A.$$

(7) Con esclusione tuttavia delle periodicità. Con questo perfezionamento, il sistema sessagesimale divenne atto all'indefinita approssimazione numerica di ogni possibile misura (di grandezze fisiche), allo stesso modo che lo è il nostro sistema decimale, periodicità escluse. In entrambi i casi, infatti, i simboli rappresentano particolari numeri razionali che, nella loro totalità, costituiscono un insieme ovunque denso nell'insieme dei numeri reali positivi.

(8) Nella nota: **I. Vino** e **T. Viola**, «Un problema algebrico» (Appendice ai «Testi lessicali monolingui della Biblioteca L. 2769», a cura di **G. Pettinato**, Napoli 1981, Istituto Universitario Orientale).

(9) Il segno D ○ della prima riga della tavoletta, deve ritenersi equivalente ai segni ◎ precedentemente indicati. Le sue componenti D = 60; ○ = 10 che, sia nell'uno che nell'altro di questi, risultavano unificati attraverso il prodotto, si trovano qui (solo caso fin ora incontrato!) distaccati, quasi a voler suggerire la soluzione. La prima riga può dunque considerarsi tautologica, e ciò a scopo didattico, in vista del proseguo del compito assegnato.

Si osservi anche la differenza concettuale che risulta fra i due segn D, ⫩. il primo rappresenta il numero 60, il secondo l'**operatore** 60. L'insegnante intuì dovunque il concetto di "operatore", concetto destinato ad avere, soprattutto nella matematica moderna, importanza e ruolo grandissimi.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Il cammino dell'uomo fra scienza e tecnica



di Gianni Jarre

Oggi è molto diffuso il pregiudizio, che fa torto all'ingegno umano, secondo il quale la ricerca scientifica sarebbe necessaria e antecedente alle successive applicazioni tecniche.

I molti millenni di civiltà che ci precedono indicano invece che tutte le tecniche fondamentali, alimentari, tessili, metallurgiche, agricole e dei trasporti, si sono sviluppate per fronteggiare le necessità vitali dell'uomo, senza alcun apporto del pensiero scientifico. Avessimo dovuto aspettare le conoscenze scientifiche di base necessarie a quelle tecniche, forse staremmo ancora aspettando nelle caverne o, più probabilmente, saremmo estinti come i dinosauri. Invece per fortuna la necessità aguzzò gli ingegni.

Sul rapporto fra necessità di sapere e necessità di progredire, disse a fine Ottocento il fisico Oliver Heaviside: «Devo forse rifiutar di mangiare perché non riesco a capire interamente i processi chimici della digestione?».

Per sua fortuna l'umanità aveva continuato e continuava a mangiare senza preoccuparsi di capire.

L'arco da caccia e da guerra, esibito con giusta fierezza sia nelle pitture rupestri di Lascaux sia nel XXI canto dell'Odissea, fu uno straordinario arnese ad accumulo di energia, che lanciava le sue frecce, ben presto perfezionate con la coda di piume per stabilizzare la traiettoria, contro belve e nemici e contro i Proci nemici di Ulisse.

Il tutto molti millenni prima che le teorie dell'elasticità e dell'aerodinamica sapessero poi spiegare i perché dell'arco e i perché della coda della freccia.

Lo stesso avvenne per la cottura dei cibi, per la concia delle pelli, per la tessitura, per le coltivazioni, per le costruzioni, come pure per la precocissima e voluttuaria industria cosmetica.

Le prime e lente conquiste tecniche creano quel minimo di benessere che assicura all'uomo più che la pura sopravvivenza; gli offrono la possibilità di lasciare a molti schiavi la fatica manuale, perché pochi privilegiati possono esserne esonerati.

Quattromila anni fa il furbo padre egiziano Duauf raccomandava al figlio Khety, il quale non sapeva cosa fare da grande, di avviarsi alla carriera dello scriba; però con impegno e applicazione, pena la caduta nell'inferno dei mestieri più faticosi («L'istruzione di Khety figlio di Duauf», poema egizio della XI Dinastia).

Nel benessere creato dall'homo faber si apre via via lo spazio per l'attività dell'homo sapiens; ma ecco che lo scienziato nascente non collabora affatto, con le sue scientifiche pensate, all'attività del tecnico che peraltro lo nutre, lo veste e lo difende. Unica grande eccezione dell'antichità quella di Archimede, solitario gigante che è insieme faber e sapiens.

In tutte le antiche civiltà lo scienziato nascente preferisce dedicarsi all'Astronomia, che inizialmente si colloca sui confini della magia, dell'astrologia, della religione.



Confetteria



Bottonai



Oreficeria

Senato della Repubblica - Archivio Storico





E così la tecnica deve progredire, senza aiuti scientifici, per costruire carri a ruote, barche a vela, ponti, palazzi, città, fortezze e ancora e sempre nuove armi.

Non sono ancora passati quattrocento anni da quando finalmente la Scienza, l'aristocratica Astronomia, comincia a incuriosirsi della plebea Tecnica «scendendo giù dai cieli alla terra lungo il piano inclinato di Galileo» (E.M. Rogers; «Physics for the inquiring mind», Princeton University Press, 1960).

Al di là di questa poetica immagine astratta, pensiamo più in concreto a Galileo che nel felice periodo padovano si sofferma a Venezia ad ammirare, capire, apprezzare il lavoro degli arsenalotti della Serenissima che fabbricano palle da cannone. Così visualizziamo la cultura dell'intelletto dell'homo sapiens che apre gli occhi sulla cultura delle mani dell'homo faber.

La lunga e lenta discesa, dai cieli alla terra, della Scienza verso la Tecnica, caratterizza tutto il Seicento e il Settecento, e trasforma la Meccanica Celeste, dei pianeti e dei satelliti studiati dagli astronomi, in Meccanica Tecnica, applicabile ai fenomeni terrestri e ai molti meccanismi e alle molte macchine che l'uomo ha già saputo empiricamente realizzare e far funzionare. Naturalmente la conoscenza dei perché scientifici rende più rapidi e sicuri tutti i successivi sviluppi applicativi meccanici, e rende possibili realizzazioni prima impensabili.

In tutti i corsi di fisica dopo la Meccanica si studia il Calore.

Anche in questo settore è la tecnica che precede clamorosamente la scienza.

Il Settecento della prima rivoluzione industriale inglese è un secolo di ricerca e sviluppo, del tutto empirici, sulle caldaie a vapore e relative motrici a stantuffi, inizialmente destinate a fornire energia a miniere e opifici, in vantaggiosa sostituzione della vecchia energia idraulica.

Georges Stephenson ha il coraggio e la fantasia di integrare caldaia e motrice ed imbarcare il tutto su un veicolo in moto su rotaie. Nel 1825 viaggia la prima locomotiva che ben presto rivoluzionerà i trasporti in tutto il mondo; Stephenson era un ex-fuochista con la quinta elementare.

Tutto l'Ottocento ha vissuto la frebbe ferroviaria: cito la leggendaria costruzione, a tempi da record, della prima transcontinentale americana dall'Atlantico al Pacifico, con molta manovalanza cinese, durante e dopo la Guerra Civile; cito la tardiva costruzione della transiberiana, decisa dagli zar di tutte le Russie giusto in tempo perché se ne avvalessero i loro nemici: gli artefici della Rivoluzione d'Ottobre; cito infine la precedente e non meno straordinaria impresa nostrana del traforo del Fréjus (1857-1870), primo al mondo dei grandi trafori, realizzato con la tecnologia radicalmente e rapidamente rinnovate e perfezionate durante i lavori, a dimostrare ancora una volta che si impara a far le cose soltanto facendole; il traforo del Fréjus ha visto la perfetta integrazione del management tecnico con quello politico, proprio nel perido storico più tormentato d'Italia, fra la vigilia della seconda guerra d'Indipendenza e la breccia di Porta Pia; assente o addirittura ostile la scienza ufficiale, incredula nella potenza dell'aria compressa che avrebbe alimentato le perforatrici di Germano Sommeiller.

E ritorniamo ai tempi di Stephenson, per prendere atto che solo allora la Scienza apre finalmente gli occhi sul Calore; nel 1824, un anno prima della prima locomotiva, vengono pubblicate a Parigi le «Réflexions sur la puissance motrice du feu»; autore il giovane, solitario e sfortunato scienziato francese Sadi Carnot, che arriva a formulare il celebre Secondo Principio della Termodinamica. Ma nel 1824 aveva solo due anni d'età quel James Thompson, futuro lord Kelvin, che nel 1848 avrebbe saputo rileggere e valorizzare appieno le ardue riflessioni di Carnot, morto nel frattempo, per avviare, su quella base, la costruzione razionale della Termodinamica scientifica.

Come per la Meccanica, l'innesto del pensiero scientifico rende più rapidi e sicuri tutti i successivi

Senato della Repubblica - Archivio Storico



sviluppi applicativi termotecnici, e rende possibili realizzazioni prima impensabili.

Dopo la Meccanica e il Calore, tutti i corsi di fisica trattano di Elettricità.

Proprio mentre Carnot insegue senza fortuna la locomotiva di Stephenson, è al lavoro, anche lui in Inghilterra, il grande Michael Faraday, tecnico di laboratorio, quinta elementare anche lui, però puro scienziato.

Così mentre corrono le prime locomotive, capolavori della tecnica in assoluto anticipo sulla scienza, la scienza pura realizza un suo capolavoro in assoluto anticipo sulla tecnica, com'era già avvenuto per l'Astronomia.

Interpretati i fenomeni elettrici e magnetici già noti e scoperte le leggi di base dei nuovi fenomeni elettromagnetici, la scienza apre con straordinaria rapidità la strada a immediate e svariate applicazioni elettrotecniche: la dinamo, l'alternatore, il motore elettrico; poi il telegrafo, il telefono, la radio; il tutto in poco più che la seconda metà dell'Ottocento.

Di questo potenziale sviluppo esplosivo era lucidamente consapevole il grande Faraday; visitato nel suo modesto laboratorio da un'alta autorità inglese che gli chiedeva dell'utilità pratica delle sue pionieristiche esperienze elettromagnetiche, rispondeva: «A che cosa serve un neonato?».

Il neonato era vitale e robusto e rivoluzionò tutta la tecnica successiva, rendendo disponibile e trasportabile a distanza la nuova energia elettrica, alternativa alla precedente energia termica del vapore, a sua volta alternativa alla antica energia idraulica che aveva già alleviato per millenni la fatica di uomini e animali.

A cavallo fra Ottocento e Novecento, quando, sul modello di sviluppo dell'elettromagnetismo, si comincia a credere che tocchi ormai e sempre alla Scienza precorrere e trainare la Tecnica, ecco invece che assistiamo a una clamorosa rivincita delle pura tecnica empirica, di nuovo in assoluto anticipo sulla pura scienza.

Vola il 17 dicembre 1903 il primo aeroplano dei fratelli americani Wilbur e Orville Wright, dopo sette anni di ricerca e sviluppo spesi nella loro bottega di riparazione di biciclette. Non conosco esattamente i loro titoli di studio, ma credo che fossero molto oltre la stessa quinta elementare dei grandi predecessori Stephenson e Faraday; lo stesso titolo di studio dell'ingegnoso postero Faussone, immortalato da Primo Levi nella «Chiave a stella» (ed. Einaudi, 1978).

All'epoca del primo aeroplano la scienza ufficiale escludeva ancora la fattibilità di un velivolo più pesante dell'aria; ma non potendo più escludere che ormai esistesse e volasse, accettò la sfida; per poi spiegare molto in fretta e molto bene tutti i perché dell'aeroplano e poi suggerire subito quei progressivi clamorosi perfezionamenti che in meno di cinquanta anni hanno trasformato il traballante biplano del 1903 con motore a pistoni ed elica, in aereo supersonico con propulsione a getto.

Come sottoprodotto, l'aerodinamica forniva finalmente anche la spiegazione scientifica della forza ap-



Utensileria

plicata dal vento alla vela, sfruttata per cinque millenni senza "capire": dalle prime barche egizie a vela quadra per il vento in poppa sul Nilo, ai grandi galeoni delle Repubbliche marinare, agli ultimi prestigiosi clippers superalberati e supervelati dell'Ottocento, benemeriti dei commerci intercontinentali, che portavano in Inghilterra e negli Stati Uniti la lana australiana e il tè cinese.

Forse il primo aeroplano, ormai ottantenne, è stato anche l'ultimo prodotto di una tecnica tutta empirismo, con la scienza imputata di diffidenza e di omesso soccorso.

Non ho certo avuto la pretesa di delineare una ministoria della scienza e della tecnica e neppure l'indice del suo indice. A chi chiedesse approfondimenti di contenuti o allargamenti di orizzonti, suggerisco la consultazione dei quattro volumi degli Annali «Scienza e Tecnica» (ed. Mondadori, 1975), redatti in forma stimolante, accessibile e sostanziosa.

Ho cercato invece di tratteggiare la lenta convergenza e il progressivo intreccio fra tecnica e scienza, come prodotti dell'opera alterna dell'homo faber e dell'homo sapiens.

La storia dell'evoluzione strepitosa dell'aeroplano,

Senato della Repubblica - Archivio Storico

24



che concatena continuamente tecnica e scienza, si ripete nel Novecento in tutti gli altri settori vecchi e nuovi, con un ritmo incalzante mai sperimentato in precedenza dall'umanità; perciò diventa impossibile tracciare uno schema sintetico per non specialisti.

Provo allora ad aiutarmi con l'album di famiglia. I miei bisnonni utilizzarono le prime ferrovie nate dalle invenzioni di Stephenson; i miei nonni le prime applicazioni elettriche, nate dalle scoperte di Faraday.

I miei genitori erano ragazzi quando volarono i fratelli Wright nel 1903; erano vecchi nel 1957 quando il primo Sputnik orbitò intorno alla Terra; ancor più vecchi quando poterono vedere, ormai in TV, lo sbarco di Neil Armstrong sulla Luna, la mattina presto del 20 luglio 1969.

Ma l'entusiasmo iniziale dei miei genitori per le conquiste della tecnica, tipico della Belle Epoque, aveva via via lasciato il passo, insieme a sempre più rughe, a un progressivo disincanto, a una diffidenza crescente.

Non solo perché invecchiavano, ma perché avevano vissuto il prezzo di questo esplosivo progresso: due guerre mondiali, due suicidi ravvicinati dell'Europa.

Alle pietre miliari delle «magnifiche sorti e progressive» della scienza e della tecnica, sapevano di dover accostare altrettanti scippi funebri: da quello datato 1915 e dedicato al capolavoro chimico di Ypres, a quello datato 1945 e dedicato al capolavoro atomico di Hiroshima.

Cito, per il periodo fra le due guerre, l'amico Mario Silvestri: «il progresso materiale continuò implacabile, insensibile alle avversità, alle crisi e alle perturbazioni economiche, come un leviatano preistorico, come una macchina senza volto e senza cervello» («La decadenza dell'Europa Occidentale» III vol. ed. Einaudi, 1979).

Finite le due guerre abbiamo visto realizzarsi e rizzarsi, alla confluenza fra il missile tedesco V 2 e la bomba atomica americana, nuovi e giganteschi cippi, funesti e pre-funerari: i missili balistici strategici intercontinentali a testate multiple, pronti nei loro silos di lancio, sotterranei e fissi oppure sottomarini e mobili.

Sintetizzano tutti i più avanzati progressi di tutte le scienze e di tutte le ingegnerie: meccanica, termotecnica, chimica, metallurgica, elettrica, elettronica, informatica e, proprio in cima, la nucleare; unica assente, e sembra un amaro gioco di parole, l'ingegneria civile.

Dopo l'intreccio fra tecnica e scienza, tipico dell'Ottocento, visto e vissuto dai miei bisnonni e dai miei nonni, eccoci all'intreccio, sempre più profondo ed inquietante, fra tecnica e scienza e civiltà, tipico del Novecento, visto e vissuto dai miei genitori e dai miei coetanei.

Questi intrecci indicano un percorso sempre più difficile e condizionato al cammino dell'uomo fra cultura e progresso; conviene quindi essere consapevoli di due negative tentazioni della nostra incerta epoca: sono la tecnofilia e la tecnofobia.

La tecnofilia, tardo-positivista, affligge ad esempio i nuovi fanatici, pronti a portarselo anche a letto il loro personal computer.

La tecnofobia, tardo-romantica, affligge ad esempio chi sogna, perché non ne conosce fatiche e brutture, un idillico ritorno al mondo pastorale.

Fra queste tentazioni, diametralmente opposte, dobbiamo trovare l'arduo cammino verso una civiltà futura, che non sia più o meno scientifica, oppure più o meno tecnica, oppure più o meno umanistica, dell'attuale.

Ma che soltanto sia molto meno irresponsabile.



Senato della Repubblica - Archivio Storico

Politica istituzionale e diritti di libertà dei cittadini



di Carlo Federico Grosso

La ventata democratica che ha caraterizzato la fine degli anni '60 e buona parte degli anni '70 ha condotto ad importanti conquiste sia sul terreno dei rapporti Stato-cittadino e delle condizioni di libertà di questi ultimi, sia sul piano degli assetti istituzionali.

Sotto il primo profilo si possono ricordare, fra le altre, leggi importanti quali lo Statuto dei lavoratori ed il nuovo processo del lavoro, la riforma del diritto di famiglia, l'introduzione del divorzio ed il riconoscimento dell'interruzione della gravidanza, il riconoscimento dell'obiezione di coscienza e la nuova disciplina militare. Sotto il secondo si possono ricordare le iniziative legislative dirette a realizzare il decentramento (a livello regionale, provinciale e comunale) dei pubblici poteri, e ad assicurare la partecipazione dei cittadini alla politica delle istituzioni pubbliche. Sistema regionale, ampliamento delle competenze delegate dei comuni, tentativo di coinvolgere i cittadini nella gestione della cosa pubblica con le circoscrizioni, tentativo di assicurare un controllo democratico della sanità, tentativo di avviare ipotesi di programmazione del territorio tramite l'istituzione dei comprensori, costituiscono momenti diversi di questo disegno.

Mentre le libertà conquistate rappresentano ormai un punto fermo, il processo di democratizzazione istituzionale ha segnato arresti e parziali fallimenti: attuazione della riforma sanitaria, programmazione comprensoriale, decentramento comunale forniscono, ad esempio, segnali differenti, ma tutti significativi, di una situazione complessiva tutt'altro che felice.

Ciò che soprattutto colpisce è, d'altro canto, la caduta della partecipazione della gente alla gestione politico-amministrativa delle istituzioni.

Su questo fenomeno occorre riflettere. Caduta di partecipazione significa caduta di controllo popolare sulla gestione della cosa pubblica, e quindi abbassamento del livello di democrazia all'interno delle istituzioni. Abbassamento del livello di democrazia all'interno delle istituzioni non significa tuttavia automaticamente caduta dell'interesse e dell'impegno politico-sociale. Mentre si consumava il distacco della gente delle espressioni istituzionali della partecipazione (circoscrizioni, organi collegiali scolastici ecc.), continuavano infatti a fiorire iniziative associative autonome che non identificavano la partecipazione alla politica con l'accesso al sistema politico-istituzionale (associazioni di vario tipo operanti sul terreno della cultura, dell'ecologia, dello sport, volontariato, ecc.).

Non si può, oggi, non prendere seriamente atto di questa realtà, molto importante in un momento di crescente sfiducia nelle istituzioni pubbliche, nei partiti e nel sistema tradizionale della politica. Istituzioni pubbliche e forze politiche, ai loro diversi livelli di attività e competenze, devono pertanto cercare di riannodare il discorso interrotto, e riprendere su nuove basi il dialogo diretto con la gente.

Da un lato si tratta di valutare i fenomeni associativi, i gruppi, i collettivi, i movimenti operanti nella realtà del paese predisponendo strumenti giuridici in grado di assicurare loro esistenza ed autonoma partecipazione alla vita politico-sociale. Obiettivi che possono ad esempio essere perseguiti con il riconoscimento di precisi "diritti", quali il diritto ad essere informati, ad essere consultati, ad assumere iniziative nei confronti delle competenze istituzionali pubbliche, ad avere accesso ai mezzi di informazione, con l'approfondimento delle modalità del loro coinvolgimento nella gestione e nel controllo dei servizi ecc.. Su questo terreno, sono in realtà, già state assunte iniziative di un certo significato.

Dall'altro si tratta di riconsiderare le forme di partecipazione cosiddette "istituzionali". La politica del decentramento ha teso prevalentemente a realizzare una partecipazione diretta all'allargamento dei poteri di gestione amministrativa. Questo modello ha certamente consentito un ampliamento della vita democratica, ma è in larga misura fallito sul terreno del coinvolgimento reale della gente. Di qui la necessità di verificare se il decentramento debba cercar di ridefinire la propria identità su basi parzialmente diverse. In questa prospettiva si potrebbe pensare da un lato ad una accentuazione dei compiti di controllo sulla gestione dei servizi; dall'altro ad una funzione specificamente promozionale e di coordinamento: promozione di forme di autogoverno, di forme di autogestione, di iniziative nei confronti delle istituzioni pubbliche, di forme di collaborazione tra pubblico e privato.

Questa strada potrebbe aprirsi ad ottiche seducenti. Da un lato servirebbe a sdrammatizzare il tema dei rapporti e dei poteri amministrativi; dall'altro assegnerebbe alle istituzioni di base una funzione importantissima di promozione, propulsione e coordinamento delle realtà operanti sul territorio, nel rispetto della loro autonomia e della loro specificità.

Su questa base il problema dell'assetto istituzionale parrebbe veramente saldarsi, in termini positivi, con il tema del riconoscimento delle libertà del cittadino.

Senato della Repubblica - Archivio Storico



L'elettrone al lavoro

di Sigfrido Leschiutta

Per descrivere matematicamente il mondo e le leggi fisiche che lo governano, l'uomo ha lavorato per un arco di 4.000 anni e non ha finito. Sono 400 anni che si è imparato a usare le leggi fisiche e i modelli matematici via via scoperti per costruire le cose, da una pompa per vuotare una miniera ed un aereo. Sono poco più di 40 anni che si è sviluppata l'Elettronica, scienza basata sulla proprietà delle particelle elementari.

Queste diverse scale di tempo ci aiutano a vedere le prospettive storiche, ma rendono anche il discorso più difficile, perché più problematico è, da protagonisti, intravederne gli sviluppi e le conseguenze tecniche, scientifiche e sociali.

Per vedere l'elettrone al lavoro, può essere conveniente cercare inizialmente di qualificare e quantificare questo fenomeno, documentandone gli sviluppi. Questo è un compito agevole e non controverso, perché quali siano le conseguenze dell'Elettronica è sotto gli occhi di tutti, e può trascinarci in un facile trionfalismo.

Si esporranno poi osservazioni personali sulle prospettive e sui problemi, come spunto per ulteriori riflessioni. Vedremo quindi prima i fatti e poi i problemi.

L'elettronica

Barando un po', si è detto che l'Elettronica ha quaranta anni: infatti è dal 1945-50 che si usa questa parola. Però il filone di ricerca e di attività dal quale è nata l'Elettronica è un po' più lungo.

È nato alla fine del secolo scorso con Marconi (1897): prima con la radiotelegrafia e la radiofonia, poi con radar e televisione, fino agli anni 1940.

Solo verso il 1910-15 si è cominciato a sfruttare razionalmente l'elettrone. Verso questi anni c'è stato un matrimonio nel campo dell'elettronica fra l'homo sapiens e l'homo faber e quindi ciò che è accaduto dal 1950 in poi è l'effetto di quel matrimonio. Nel 1960 è nato il circuito integrato, cioè quel piccolo oggetto di pochi mm² sul quale ci sono tante funzioni e ci sono tanti transistors. Negli anni 1970 coi microprocessi e poi conil personal computer, è nata l'Informatica. Questa figlia dell'Elettronica si sta espandendo a macchia d'olio in tutte le direzioni, tanto che probabilmente fra meno di 10 anni, verso il 1990, l'Elettronica sarà la più grossa industria del mondo.

Per determinare questi sviluppi si possono considerare alcuni casi particolari: lo strumento elettronico, l'orologio elettronico, il calcolatore e le sue memorie, le telecomunicazioni.

Lo strumento elettronico

È l'oggetto più versatile pensato dall'uomo per esprimere in numeri le proprietà della natura: si possono misurare tempi, pressioni, temperature, concentrazioni saline, umidità del legno.

Per misurare una grandezza elettrica, con un investimento largamente inferiore ad un milione di lire, si ottengono 5-6 cifre significative, mentre per scrivere 4-5 cifre significative sulla lunghezza di una barra, l'investimento necessario è di decine di milioni. Si ha quindi la precisione. Lo strumento elettronico è, oggi, l'oggetto nel quale è più alto l'investimento intellettuale; ha un po' il ruolo che ebbe l'orologio meccanico nel secolo scorso. Se ci pensate, l'orologio meccanico era l'oggetto con il quale si potevano ottenere più soldi partendo da un materiale "vile", pochi pezzi di ferro più o meno speciale, però nel quale c'era un grosso impegno di investimento intellettuale.

Lo strumento elettronico, qualunque cosa faccia, è quello dove c'è maggiore valore aggiunto e investimento intellettuale.

A questo strumento elettronico sono accoppiati enormi investimenti economici. Ogni laboratorio di ricerca che si rispetti, e di qualsiasi disciplina, deve spendere circa 10 milioni l'anno per addetto, solo per tenersi al corrente. Lo strumento elettronico ogni 4-5 anni diventa obsoleto e qualunque sia il laboratorio che visitiate, che si faccia chimica o biologia trovate sempre lo strumento elettronico.

Il conto è rapido: si immagini che in Italia i ricercatori elettronici siano solo 20 mila (è una cifra ragionevole); 20 mila per 10 milioni significa 200 miliardi che ogni anno vanno all'estero perché tutta la strumentazione elettronica che noi adoperiamo (ripeto tutta; è sotto il per cento quello che facciamo in casa) proviene dall'estero.

L'orologio elettronico

Molti di noi portano al polso un orologio elettronico. Chi scrive queste note ne ha uno, acquistato per 20.000 lire nel 1980.

Nel 1960, per ottenere gli stessi risultati, era necessario un investimento di 30-40 milioni dell'epoca e l'attività di due-tre esperti.

In venti anni il volume e la massa si sono ridotti di un milione di volte e il consumo si è ridotto di 100 milioni di volte. Sono cose che raramente erano avvenute nella storia della scienza della tecnologia. Questo è avvenuto perché negli ultimi 20 anni è nata la Microe-

Senato della Repubblica - Archivio Storico



lettronica, sulla spinta dei calcolatori e delle attività spaziali.

La microelettronica ed il calcolatore

La microelettronica è l'arte di fare le cose piccole. Nel 1960 in una piastrina dell'ordine di pochi millimetri quadrati si riusciva a disporre pochi componenti. Oggi siamo nella ragione di milioni di componenti in pochi millimetri quadrati e le estrapolazioni più ottimistiche vogliono che per la fine di questa decade si arrivi a stipare circa 10 milioni di componenti, sempre nella stessa superficie.

Secondo gli esperti, la legge di sviluppo del calcolatore è ormai ben fissata, dato che il calcolatore ha con l'Elettronica circa 40 anni di vita.

Ogni 10 anni il costo è calato di un fattore 10, quindi oggi, a parità di funzioni e in lire di oggi, spendiamo 1.000 volte meno di quello che avremmo speso all'inizio dell'epoca dei calcolatori.

Nel grafico della Fig. 1 sono riassunti i fattori di questo sviluppo osservati negli ultimi 10-15 anni.

Ogni due anni i componenti su una data superficie si moltiplicano per 4 e il consumo di energia dell'oggetto si riduce di 8 volte. Molti di noi hanno un calcolatorino che con una pila va avanti anni e che funziona con l'illuminazione esistente in una stanza. È chiaro che queste "leggi" troveranno dei limiti tecnici e di mercato, ma questa è la situazione del momento.

Altre cose, come la capacità delle memorie, sembrano, se vogliamo, immaginifiche, ma è opportuno saperle. Prendo qualsiasi libro: in ogni pagina ci sono 1.000 caratteri. I video-dischi che verranno messi in commercio nell'85 costeranno circa 20.000 lire, e ognuno potrà ottenere 10^{10} caratteri, cioè 10.000 libri da 1.000 pagine. Queste non sono estrapolazioni da fantascienza, sono realtà commerciali. Se si ordina il circuito integrato di un micro calcolatore in 1.000 pezzi, ci si sente rispondere: 20.000 lire, ma se il pagamento è a prontacassa, 18.000 lire. Dentro questo francobollo ci sono un centinaio di migliaia di circuiti attivi.

Aprendo uno strumento, si vede che i circuiti integrati vengono dall'Indonesia, Malesia, Laos: la produzione è ormai diventata di massa e deve cercare i Paesi a basso costo di mano d'opera.

Le telecomunicazioni

Per esaminare il caso delle telecomunicazioni è sufficiente considerare l'andamento del numero delle conversazioni telefoniche contemporanee su un vettore qualsiasi: un cavo, un satellite, una fibra ottica, un ponte radio (fig. 2). Il satellite è una pallina di 1 metro di diametro a 40.000 Km di distanza: e attraverso un satellite passano, in certi casi, fino a 10.000 comunicazioni telefoniche contemporanee. Nella fibra ottica, tramite la quale già oggi ci sono dei collegamenti in certe Nazioni, in ogni direzione passano 80.000 collegamenti. Quarant'anni fa, se tutto andava bene, non si riusciva a stipare più di dieci conversazioni sullo stesso filo.

FIGURA 1

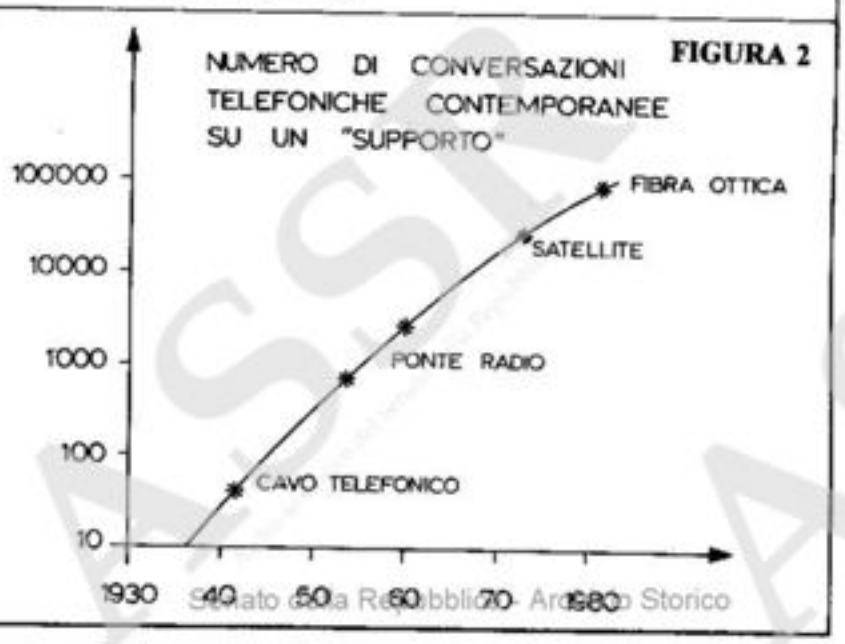
LE "LEGGI" DEI CALCOLATORI

TRA IL 1950 ED IL 1980
IL COSTO E' DIMINUITO
DI 10 VOLTE OGNI DECADE

OGNI DUE ANNI

- SI DIMEZZA LA LARGHEZZA DEI COLLEGAMENTI
- SI RADDOPPIA LA VELOCITA'
- SI QUADRUPLICA IL NUMERO DI COMPONENTI SU UNA DATA SUPERFICIE
- SI RIDUCE DI OTTO VOLTE IL CONSUMO

FIGURA 2



Senato della Repubblica - Archivio Storico



Alcuni problemi sollevati dall'Elettronica e possibili prospettive

Investendo ormai il fenomeno "elettronica", tutta la sfera del cittadino, il solo elencare i problemi suscitati sarebbe un'impresa multidisciplinare, alla quale chi stende queste note non è preparato e si limiterà quindi a presentare osservazioni personali, slegate tra di loro, ma che potrebbero essere lo spunto per ulteriori riflessioni.

Il caso del chimico

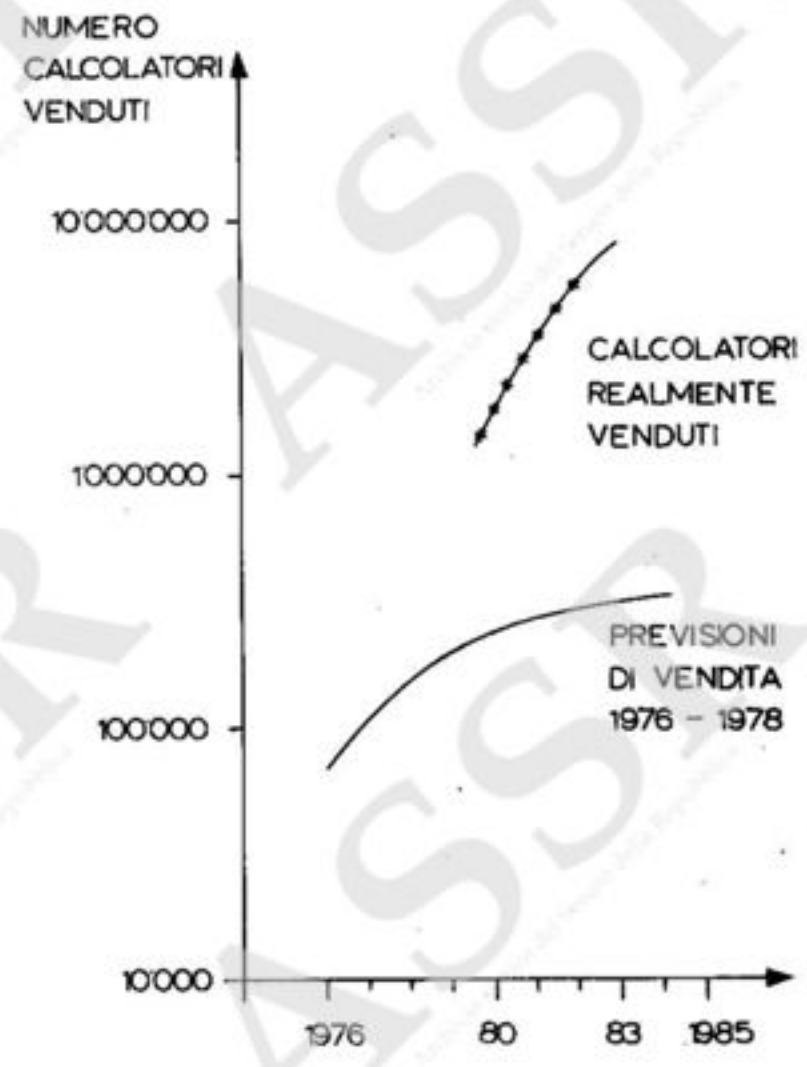
Facendo una statistica dei chimici iscritti nelle facoltà universitarie, si nota particolarmente ovunque una flessione. Un responsabile del centro ricerche Fiat di Orbassano osservava: «Abbiamo 35 chimici dei quali non sappiamo cosa farcene: si stanno convertendo tutti in automatici e in scienze dei materiali». Questo è un fatto, e qual è una delle cause? Cosa faceva tipicamente il chimico una volta? Passava metà della sua vita a preparare le soluzioni titolate per fare le sue misure e l'altra metà della vita faceva le misure sui composti chimici. Tutte queste attività, che erano essenziali nella chimica, sono oggi sostituite da un calcolatore elettronico collegato ad alcuni sensori (si mette un provino, si avvia un programma e dopo pochi secondi esce un tabulato con il completo risultato di tutte le percentuali, con errori trascurabili; non solo, ma lo strumento, tra una misura e l'altra calibra se stesso). Ergo, c'è una professione, quella del chimico analista, che sta morendo. Lo strumento elettronico, il robot, non agisce solo a livello dell'operaio, ma anche a quello del ricercatore qualificato.

Un luogo comune vuole che il robot vada bene tutte le volte che c'è un lavoro pericoloso, alienante e che non richieda capacità mentali. È un errore: il robot comincia a fare lavori di magazzino, di concetto, e in certi casi svolge completi cicli di misura.

Il robot, uno dei figli dell'elettrone

L'economia del robot è molto semplice. Già oggi per 1.000 lire che si spendono per comprare uno di questi oggetti, se ne risparmiano 3.000 da qualche altra parte. Il costo, oggi, di un robot è elevato: da 50 a 100 milioni. Però è ragionevole pensare che alla fine di questo decennio i costi, in lire attuali, saranno minori. Ma la cifra che più dovrebbe fare riflettere è che in questo momento (1983) in Giappone ci sono 50 milioni di robot impiegati nelle fabbriche, e in tutto il resto del mondo (USA, Russia, Inghilterra...) la stima è di 7.000 robot in totale. Questo strano matrimonio tra l'Ingegneria meccanica, l'Automatica, la Cibernetica, l'Elettronica è ormai un oggetto che è tra noi, come premoniva il titolo del dramma cecoslovacco degli anni '30-'35 nel qual efu introdotta la parola:

FIGURA 3



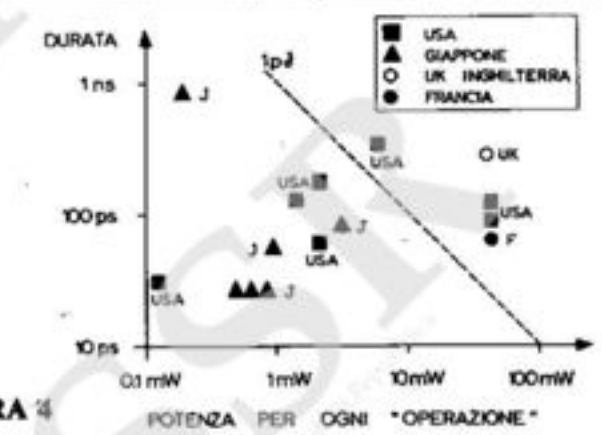


FIGURA 4

POTENZA PER OGNI "OPERAZIONE"

Ogni Simbolo indica diversi circuiti da calcolatore studiati in varie parti del mondo le cui caratteristiche di potenza e durata per ogni operazione risultano dal grafico. I simboli che si trovano al di sotto della retta tratteggiata consumano meno di 1 pJ (picojoule) per ogni operazione elementare (somma, sottrazione. Un picojoule è un milionesimo di milionesimo di joule e un joule è l'energia consumata in due secondi da una lampadina tascabile.

Senato della Repubblica - Archivio Storico



«i robot sono fra di noi».A distanza di 40 anni,quella previsione è diventata una realtà.

Alla fine di questo decennio, fra 6-7 anni, saranno 200.000 e il grosso interrogativo è: «Di questi 200.000 quanti saranno in Italia?».

Il calcolatore personale ed amichevole

Con questi due aggettivi "personal" e "friendly", vengono chiamati negli Stati Uniti i calcolatori di dimensioni non rilevanti e di facile maneggio. Questo è un fenomeno che si è avviato meno di cinque anni or sono e che è sfuggito alle previsioni più ottimistiche. Nel grafico di fig. 3 sono indicate le previsioni americane tra il 1975-76, per quello che sarebbe stato il mercato del 1981 e 1982; il mercato reale, con quattro milioni di calcolatori (oltre diecimila miliardi di lire) in due anni, è indicato con asterischi.

Questa diffusione capillare dell'informatica avrà certo degli effetti; ed io non so scegliere, tra la saggezza degli Svedesi che hanno proibito l'uso del calcolatore nelle scuole medie e la constatazione che molti miei studenti pensano già in programma da calcolatore, nel senso che scrivono direttamente nel linguaggio a volte prolisso dei programmi rinunciando alla sinteticità della matematica.

A cosa può "servire" ancora l'Elettronica

Forse l'Elettronica intesa come cultura e come metodo per risolvere problemi, è già morta, perché sopraffatta dai suoi figli, che sono l'Informatica e la facilità stessa con la quale l'Elettronica risolve i problemi.

Forse un compito le è restato e le è proprio: quello stesso che ebbe la chimica nel secolo scorso, come disciplina traente ed unificante per tutte le altre scienze.

I metodi e gli strumenti che l'Elettronica ha offerto agli altri rami della scienza, sono stati tanti e tali, che questo ruolo probabilmente le resterà ancora per qualche tempo.

Dove andrà l'elettrone?

Una sola cosa è sicura, qualunque sia l'applicazione, correrà di più.

Il grafico di fig. 4 riporta la durata e la potenza necessarie per effettuare una operazione elementare. Non sono previsioni di futurologi, ma esperienze di laboratorio.

Il nanosecondo è un miliardesimo di secondo: sul mercato ci sono oggetti che fanno un'operazione elementare in un decimo di nanosecondo, il tempo che la luce impiega per percorrere tre centimetri.

Le sigle delle Nazioni sul grafico indicano dove vengono svolte le singole ricerche che dovrebbero portare i calcolatori in grado di fare cento miliardi di operazioni al secondo.

L'Italia è ancora assente in questo settore.

L'elettrone e la scuola

Siamo in un'epoca di cambiamento di fonti di energia: dal petrolio stiamo passando al gas naturale e da questo all'atomo e poi, si spera, alla fusione, cioè l'energia che si può ottenere dalla fusione di atomi. Ma l'esperienza del passato ci dice che ogniqualvolta si verifica una sostituzione nella fonte di energia preminente, avviene sempre un'ondata di innovazione tecnologica e scientifica.

Ma queste innovazioni per nascere, affermarsi, diffondersi seguono una caratteristica "costante di tempo", dell'ordine di decenni.

Una società può seguire ad adattarsi a questi fenomeni solo se la costante di tempo della scuola, cioè il tempo in anni perché un'innovazione venga capita, insegnata a quelli che saranno gli insegnanti, recepita nei programmi ministeriali e sperimentata nella didattica, è minore o dell'ordine di grandezza della costante di tempo del fenomeno. Altrimenti si comprano sia la tecnologia sia gli operatori delle nuove macchine all'estero.

In Italia questa "costante di tempo" della scuola, è stimata in quarant'anni: il cambio di due generazioni di insegnanti. È troppa. In altre nazioni, in Germania ad esempio, è la metà.

L'Elettronica, con la sua abilità nel maneggiare e distribuire l'informazione può essere utile in questa direzione di aggiornamento della scuola: le scelte non sono facili, ma qualcosa dovrà essere fatto a livello di insegnanti, programmi e studenti.

Dimezzare la "costante di tempo" della scuola italiana potrebbe essere un programma più serio e più importante che "modellare i profili" degli "operatori" di qualsiasi Ente pubblico o privato.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Questo inserto comprende: 1) riflessioni su una ricerca che ha coinvolto circa 2.200 ferrovieri dell'area di Torino; 2) modo e sviluppo delle Ferrovie in Piemonte.



Silva Pesso
Stefano Piperno

La condizione dei lavoratori delle Ferrovie nell'area di Torino: riflessioni su di una ricerca

1. La ricerca sulla condizione dei lavoratori delle Ferrovie dello Stato nell'area di Torino è una delle prime realizzazioni dell'attività di studio della Fondazione G. Amendola.

Essa ha trattato due aree tematiche assai rilevanti negli studi economici e sociali: si tratta del **lavoro**, nella sua ampia accezione, e della **organizzazione produttiva nel settore pubblico**, anch'esso inteso in senso lato, temi che tra l'altro presentano larghi spazi di compenetrazione, nella misura in cui il fattore produttivo dominante (in alcuni casi l'unico) nella produzione di beni e servizi pubblici. L'estrazione economica e sociologica dei due ricercatori che hanno coordinato l'indagine ha garantito un'interessante integrazione dei temi comunemente trattati dalle due discipline, e non è un caso se nel dibattito che seguì la presentazione dei primi risultati della ricerca la discussione si sia incentrata prevalentemente su di essi.

La ricerca è nata sulla scia di altre iniziative analoghe (i c.d. "questionari di massa"), purtroppo oggi interrotte, promosse dal CESPE e da altre organizzazioni politiche e sociali ed istituti di ricerca, e ad esse si rimanda, oltre che agli editoriali di questo fascicolo, per tutto quello che concerne i rapporti tra politica e ricerca, tra committenti e ricercatori. Su questo tema ci sia consentita solo qualche riflessione aggiuntiva. Chi scrive svolge professionalmente il lavoro di ricercatore e, non da oggi, vive quotidianamente i problemi che nascono dai — purtroppo — ambigui rapporti che esistono tra politica e ricerca, che rendono sempre più difficili i trasferimenti dell'attività di ricerca nella concreta attività di governo. L'impressione che al posto di una politica della ricerca volta ad indirizzare gli specialismi alla soluzione dei problemi esista una ricerca "politica", il cui fine diventa solo una razionalizzazione di decisioni già prese, per garantire loro un "fiore all'occhiello", sembra sempre più reale.

Iniziative come queste nascono invece con l'obiettivo di mettere in discussione categorie interpretative e schemi di analisi (anche di natura politico-sindacale) usueti. Il giudizio sul raggiungimento o meno di questo obiettivo spetta comunque solo al lettore.

In questa breve nota descriviamo in forma sintetica, alcuni primi risultati derivanti dall'elaborazione dei dati della ricerca, in corso di pubblicazione in forma estesa, arricchendoli di alcuni approfondimenti di tipo generale.

Ci soffermiamo in particolare su alcune caratteristiche dei lavoratori delle ferrovie, più direttamente connesse alle problematiche del mercato del lavoro e successivamente su alcuni aspetti dell'atteggiamento nei confronti del **lavoro**, inteso in senso lato.

Infine si cercherà di trarre alcune conclusioni, o meglio di "riflessioni aperte", su questa esperienza complessiva di lavoro.

2. L'immagine del lavoratore ferroviere che emerge dalla ricerca presenta alcuni tratti particolari: la giovane età, la bassa anzianità aziendale, l'elevata meridionalizzazione, l'alta scolarità, la sostanziale mascolinità, e l'adeguamento a modelli familiari tipicamente metropolitani.

Vediamo brevemente alcuni di questi aspetti.

L'età media del personale del Compartimento di Torino (33,8 anni) appare decisamente più bassa sia dell'età media dei lavoratori dell'industria piemontese (38,0), sia di

Senato della Repubblica - Archivio Storico



quella dei lavoratori del pubblico impiego regionale (35,0), ed è tanto più significativa in quanto fa riferimento ad un personale a composizione quasi esclusivamente maschile (il 90% degli intervistati).

La maggior parte dei dipendenti ha meno di 13 anni di anzianità aziendale, infatti l'80% circa di essi sono stati assunti dopo il 1969, quasi la metà dei quali dopo il 1977. Tali quote di nuove assunzioni sono sostanzialmente connesse all'elevato turn-over del personale del Compartimento di Torino, ed esprimono non tanto la presenza di una forte dinamica intersettoriale a favore del pubblico impiego, quanto piuttosto la presenza di meccanismi di assunzione "perversi".

Osserviamo infatti un tasso di meridionalizzazione nei dipendenti assai elevato (59,5%), più elevato che nell'industria e negli altri comparti del pubblico impiego. Inoltre, fatto più significativo, a differenza di quanto si è verificato in questi settori di occupazione, nelle assunzioni più recenti il tasso di meridionalizzazione nelle F.S. è aumentato.

Va sottolineato ancora l'alto livello di istruzione del personale, connesso sia alla giovane età media dei ferrovieri, sia alla recente assunzione. Oltre il 50% degli assunti tra il 1969 e il 1977 dispone di un diploma di scuola media superiore, così come circa l'80% degli assunti dopo il 1977. Interessante è notare che gli alti livelli di scolarità osservati risultano indipendenti dal luogo di origine degli interpellati, e piuttosto in contrasto con la struttura delle qualifiche. Una quota elevata di dipendenti dichiara infatti di non essere stata assunta in base al titolo di studio posseduto così che in un numero significativo di casi il livello di istruzione degli operai risulta più elevato di quelli dei "tecnici".

La motivazione prevalente della scelta del lavoratore in ferrovia è stata «perché è il primo concorso vinto» (38,0%), successivamente «perché c'è la sicurezza del posto» (25,0%). Queste due motivazioni coprono quasi i due terzi delle risposte. Esse risultano in relazione con l'età degli interpellati. Tra i più giovani infatti l'incidenza della risposta «perché è il primo concorso vinto» sale a 54,8%, mentre tra i meno giovani la scelta della sicurezza del posto di lavoro sale al 35,1%.

Un certo rilievo è stato dato anche alla motivazione «perché è possibile tornare al paese di origine» (8,8%), segno non irrilevante che una quota degli interpellati si è orientata alla scelta del lavoro in ferrovia per la possibilità implicita di chiedere un trasferimento, superando così il problema di trovare un primo posto di lavoro nella zona di origine.

Due indicatori ci consentono di cogliere come viene percepita la situazione di lavoro. Facciamo riferimento alle domande nelle quali si chiede «Qual è la cosa che ti pesa di più nel lavoro?», e «In che misura puoi varire aspetti del tuo lavoro?».

La cosa che pesa di più nel lavoro è, di gran lunga, «il fatto che il lavoro sia male organizzato», indicato dal 40,0% degli interpellati, senza sostanziali differenze in relazione all'età.

Gli altri fattori di pesantezza sono in ordine «i turni», indicati dal 16,8% degli interpellati (con una percentuale leggermente più elevata tra i più giovani), «le responsabilità giuridiche cui si è sottoposti», indicate dal 10,6%, «la difficoltà di offrire un servizio efficente alla collettività», indicato dal 10,4% (con una percentuale leggermente più elevata per le classi di età elevate), «la rigidità delle procedure e dei regolamenti» indicato da circa il 7% degli interpellati (con una percentuale leggermente più elevata tra i più giovani), «nulla in particolare» indicato dal 6,7% (leggermente di più nella classe di età più elevata).

Stupisce che solo il 3% degli interpellati abbia indicato «la subordinazione gerarchica».

Vediamo ora le risposte alla seconda domanda, quella che riguarda il grado di autonomia nel variare aspetti del lavoro. Già nella formulazione di questa domanda per il questionario avevamo prestato molta attenzione al fatto che la maggior parte delle mansioni nelle F.S. sono rigidamente vincolate all'osservanza di norme necessarie, per esempio, per la sicurezza del servizio. Volevamo quindi sapere se, una volta garantita l'osservanza delle norme connesse allo svolgimento del lavoro, l'interpellato ritenesse di poter variare, e in che misura, gli altri aspetti del suo lavoro.

La maggior parte degli interpellati ha affermato di avere un'autonomia «minima» (45,3%), o «ridotta» (21,1%).

Le differenze in relazione all'età degli interpellati su queste risposte sono meno rilevanti di quanto ci saremmo attesi.

Infine, se prendiamo in considerazione gli orientamenti degli interpellati verso il lavoro, cioè i differenti significati che essi attribuiscono all'esperienza lavorativa, osserviamo che circa 1/4 di essi ritiene che la cosa più importante nel lavoro sia «svolgere un lavoro utile per la collettività», senza sostanziali differenze in relazione all'età. Circa il 20% ha risposto «avere un posto sicuro», e circa il 16% «migliorare la propria posizione» o «avere uno stipendio soddisfacente». L'orientamento risultato prevalente è

Senato della Repubblica - Archivio Storico





dunque quello che mette in luce il senso di responsabilità di svolgere un servizio pubblico, anche se un peso non indifferente è stato dato ad orientamenti di tipo strumentale verso il lavoro, quali «la sicurezza del posto» e «uno stipendio soddisfacente».

3. Che cosa suggeriscono questi primi risultati rispetto alle problematiche generali del **lavoro** e dell'**organizzazione produttiva del settore pubblico**? Dal punto di vista del **lavoro** le Ferrovie dello Stato — perlomeno nell'area torinese — appaiono come una sorta di "laboratorio" nel quale si concentrano alcuni problemi tipici del mercato del lavoro di questi ultimi anni.

Così, le motivazioni prevalenti dei giovani per la scelta del lavoro nelle Ferrovie (primo concorso vinto, o sicurezza del posto) non sono che l'altra faccia dei problemi di eccesso di offerta di lavoro giovanile nel nostro paese; l'elevata scolarizzazione — prevalentemente nelle classi di età più giovani — degli intervistati, sicuramente eccedente le capacità lavorative richieste dalle mansioni svolte, è l'altra faccia dei problemi della disoccupazione intellettuale; l'elevata meridionalizzazione (il 60% circa degli intervistati) è infine l'altra faccia dei maggiori problemi occupazionali del nostro Mezzogiorno e del ruolo che ha avuto il pubblico impiego nell'assorbimento dei lavoratori provenienti da tali zone.

Le differenziazioni nelle caratteristiche dell'offerta di lavoro appaiono dominate dall'età, mentre — allo stato attuale dell'elaborazione — non sembra avere grande importanza la differenziazione per qualifiche. Il conflitto generale sembra dominare il conflitto professionale, ed in questo risultato la ricerca si allinea con quanto è emerso da inchieste analoghe. Il ferroviere giovane appare non molto ideologizzato, pragmatico (basti pensare al fatto che esso ha un rapporto non "fideistico" con i sindacati ed i partiti), ma nello stesso tempo sembra aver acquistato "culturalmente" i valori più profondi dell'egualitarismo, nel esnso di non dare un peso rilevante al problema dei differenziali retributivi. Su questi aspetti la ricerca richiede ancora approfondimenti, ma l'ipotesi che i lavoratori più giovani privilegino la qualità del lavoro, considerino il lavoro come un "mezzo" e non come un fine a sé, recuperando spazi di autonomia e di libera realizzazione nella vita extralavorativa, ha senz'altro avuto delle prime conferme; tutto questo — tra l'altro — in un ambiente come l'Azienda F.S. che ha vissuto una grossa crisi di identità fino alla metà degli anni '70 (quando sembrava che il trasporto su rotaia fosse ormai soppiantato da quello su gomma), crisi solo leggermente superata successivamente (dopo la prima crisi petrolifera), data la precarietà istituzionale dovuta ai continui rinvii della riforma.

Dalle risposte degli intervistati, specialmente se giovani, emerge infine con forza la domanda di «una diversa organizzazione del lavoro», il che consente di allacciare il tema del **lavoro** a quello dell'**organizzazione produttiva del settore pubblico**. Ora, il concetto di «diversa organizzazione del lavoro» è sicuramente ambiguo: esso presenta infatti almeno tre valenze interpretative:

— essa può essere intesa come qualcosa di assai vicino al puro "slogan" (la NOL di alcune piattaforme contrattuali...), legata alle strategie sindacali della fine degli anni '60 e degli anni '70, nella quale si compendiavano le esigenze generali di trasformazione delle relazioni industriali e dei rapporti di potere in fabbrica; la «nuova organizzazione del lavoro» rappresenta una prospettiva semplice, generalmente accettata, il toccasana per i "malanni" originati dalla «cattiva organizzazione del lavoro», in definitiva una parola d'ordine divenuta ormai patrimonio culturale per i lavoratori, senza peraltro riuscire a delineare concretamente i modelli alternativi proposti;

— una seconda interpretazione può essere incentrata sul legame che essa può avere con un'esigenza di trasformazioni tecnologiche all'interno dell'Azienda, sentita specialmente all'interno dei quadri tecnici, da portare avanti attraverso una serie di investimenti innovativi;

— una terza interpretazione può essere invece ricollegata ai problemi generali studiati dai tecnici delle organizzazioni complesse, dagli studiosi di "managerial science", "human relations" ecc..

Probabilmente l'esigenza di una «diversa organizzazione del lavoro» tocca tutti e tre questi aspetti, e quindi richiede delle risposte per ciascuno di essi. La indubbia genericità del termine non può infatti essere un alibi per non affrontare in maniera approfondita tutti i problemi che sono ad essi sottesi. Siamo infatti convinti che queste tematiche siano oggi centrali all'interno

Senato della Repubblica - Archivio Storico



del settore pubblico: le difficoltà crescenti nel controllo della spesa pubblica hanno posto agli occhi di tutti la necessità di una riforma complessiva della Pubblica Amministrazione, intesa in senso lato, in direzione di un ricupero di efficienza.

L'alternativa ad un taglio dei servizi pubblici è infatti quella di gestirli con maggiore produttività. Su questo fronte a partire dal noto Rapporto Giannini sui problemi della Pubblica Amministrazione si sono sviluppate tutta una serie di ricerche sulla produttività nel settore pubblico che hanno evidenziato la presenza di sacche di inefficienza nei settori studiati, senza peraltro avere alcun effetto operativo. Se un suggerimento può emergere dalla nostra esperienza di ricerca esso è quello di porre una maggiore attenzione sul "fattore lavoro" nel settore pubblico. In genere infatti le ricerche sulla produttività hanno affrontato il problema dell'efficienza in maniera troppo rigida, entro i confini dell'analisi economica, venendo a perdere tutti i contributi che la moderna psicologia e sociologia del lavoro possono dare.

Un approccio integrato di tipo economico e sociologico per sviscerare i problemi dell'organizzazione produttiva nel settore pubblico e per suggerire adeguate strategie di intervento, può quindi essere assai proficuo.

Da questo punto di vista l'Azienda F.S. si presenta nella felice situazione di essere un'azienda pubblica che produce un "output" misurabile, e nella quale quindi è assai più facile — rispetto ad altri comparti della P.A. — costruire degli indicatori grezzi di produttività (del resto non è un caso che gli studi sulla produttività dell'Azienda F.S. siano stati tra i primi e forse gli unici esperti in via continuativa). L'integrazione di tali analisi con quelle suggerite dalle moderne scienze amministrative può suggerire nuove tecniche organizzative. Anche attraverso un questionario come quello utilizzato nella ricerca — non finalizzato ad un'analisi della realtà lavorativa dal punto di vista organizzativo — sembra quindi di poter dire che esistano spazi per un miglioramento dell'efficienza e dell'efficacia con la quale è gestito il servizio. Qualche prima iniziativa con cui partire? Ecco qualche idea:

— In un'azienda nella quale il 50% delle spese correnti è impegnata per il personale, è fondamentale una sua miglior conoscenza, a partire dai dati socio-anagrafici; le difficoltà che viceversa si sono incontrate nell'avvio della ricerca per ricostruire le caratteristiche strutturali dell'universo di riferimento (a partire dal sesso e l'età), sono indicative a proposito dello scarso interesse dato per queste rilevazioni che, tra l'altro, le moderne tecniche di gestione meccanizzata renderebbero assai semplici;

— Elaborazioni secondarie su dati amministrativi, come quelle che sono ipoteticamente possibili attraverso gli archivi generali (fiscali, previdenziali ecc.) dell'Azienda, dovrebbero essere affiancate da analisi sulla mobilità del personale, intesa sia come turn-over, ovvero ingressi ed uscite rispetto all'Azienda nel suo complesso, sia come trasferimenti al suo interno, tra i vari compartimenti. Non dovrebbe essere difficile, ad esempio, fare dei semplici modelli previsionali sulle probabili uscite dall'Azienda nei prossimi anni, a partire dalla struttura del personale per classi di età e dai dati retrospettivi delle uscite;

— La disponibilità al cambiamento che emerge dalle risposte degli intervistati (la richiesta di una nuova organizzazione del lavoro, ma anche di nuovi investimenti) dovrebbe essere attentamente valutata dall'Azienda, specie se andrà avanti speditamente il disegno di legge di riforma recentemente approvato dal Consiglio dei Ministri. Gli errori compiuti in altre occasioni, quali la riforma regionale e quella sanitaria, per una insufficiente attenzione ai problemi del personale e delle strutture sono illuminanti a proposito;

— Infine, un approfondimento sarebbe necessario per quanto concerne il rapporto con gli utenti: perché l'Azienda non organizza un'inchiesta campione sul livello di soddisfazione del servizio da parte degli utenti? Ciò potrebbe essere un ulteriore steimolo per un miglioramento del servizio ferroviario.



Senato della Repubblica - Archivio Storico

Le ferrovie in Piemonte



La rete ferroviaria del compartimento di Torino nel contesto degli interventi di potenziamento previsti nel programma integrativo

di Luigi Ballatore

La rete ferroviaria del Compartimento di Torino, con i suoi 1.900 Km circa, è compresa fra quelle più estese dei vari Compartimenti della rete nazionale.

Le linee principali si sviluppano per circa 1.120 Km, 770 dei quali costituiscono le direttrici internazionali ed interregionali e 350, facenti parte della cosiddetta rete complementare, assicurano i più importanti collegamenti regionali.

Le restanti linee, dette secondarie, estese per circa 800 Km, sono caratterizzate da un traffico in genere scarso e conservano quasi integralmente le caratteristiche costruttive risalenti alle loro origini.

Le linee a doppio binario, tutte elettrificate, hanno uno sviluppo di circa 500 Km, mentre quelle a semplice binario elettrificate raggiungono i 380 Km! Restano da elettrificare linee a semplice binario per altri 1.020 Km circa.

Giova inoltre ricordare che circa il 52% della estesa rete piemontese e valdostana si svolge in zone montane o collinari, su percorsi accidentati, sovente in presenza di terreni alquanto instabili a causa della loro natura geologica e della conformazione orografica del territorio attraversato.

D'altro canto, è abbastanza noto che la rete ferroviaria del nostro Compartimento, così come in genere quella nazionale, è rimasta, praticamente fino a pochi anni addietro, quella del 1948.

Infatti, dopo l'ultimo conflitto, una volta portato a termine il solo ripristino delle linee e degli impianti rimasti distrutti o gravemente danneggiati, le Ferrovie italiane vennero trascurate per più decenni a causa della scarsa importanza che, erroneamente, da più parti veniva attribuita al trasporto su rotaia, mentre invece si favoriva la costruzione di autostrade e superstrade.

Solo agli inizi degli anni settanta, con l'emergere di una nuova politica dei trasporti, resa poi più attuale dalla crisi energetica e da quella economica, venne presa in seria considerazione la necessità di dare avvio al riassetto della rete ferroviaria.

I primi stanziamenti concessi fra gli anni sessanta e gli inizi degli anni settanta, "Piano Decennale" e "Piano Ponte", avevano però più lo scopo di recuperare una parte dell'arretrato tecnico accumulatosi inesorabilmente negli anni, che di avviare un'azione di qualificazione e promozione del trasporto su rotaia.

Tuttavia, nell'ambito del Compartimento piemontese, detti finanziamenti consentirono di avviare i primi lavori per il raddoppio della tratta Bussoleno-Salbertrand della linea Torino-Modane, di portare a compimento la trasformazione a corrente continua di alcune linee ancora alimentate a corrente alternata, e di adottare il blocco automatico sulle linee Torino-Milano e Torino-Genova che, insieme all'armamento pesante ed ai moderni apparati centrali, hanno permesso di porre le prime basi per migliorare la regolarità di marcia dei treni e la sicurezza dell'esercizio.

D'altra parte è abbastanza noto che, con le crescite della società e con l'aumento delle esigenze di mobilità, l'attuale sistema di trasporto ferroviario soffre di reali inadeguatezze.

Tra i più gravosi problemi che affliggono la rete ferroviaria piemontese, possiamo annoverare:

— la saturazione delle linee principali;

— la vetustà di gran parte delle linee complementari e secondarie e dei relativi impianti;

— la pressante esigenza di ristrutturare e potenziare il nodo di Torino, del tutto inadeguato alle attuali necessità dei traffici viaggiatori e merci.

Infine, la necessità di rompere l'isolamento del Piemonte e della Valle d'Aosta, già penalizzate dalla loro posizione decentrata rispetto alle vie di grandi comunicazioni ferroviarie, incrementando i collegamenti verso la Francia e la Svizzera, verso Milano ed il nord Italia, verso Genova e Roma, ed anche verso Bologna e Firenze.

Per la soluzione di tali problemi sono stati orientati, sia i limitati finanziamenti del Piano di Interventi Straordinari, approvati nella metà degli anni settanta ed ormai esauriti, sia i ben più cospicui finanziamenti autorizzati a seguito dell'approvazione della Legge n° 17 del febbraio 1981, successivamente integrati, per l'esecuzione del noto Programma Integrativo di interventi di riclassamento, potenziamento ed ammodernamento delle linee e degli impianti, e per il proseguimento del programma di ammodernamento e potenziamento del parco del materiale rotabile della rete F.S..

Gli interventi del citato Programma Integrativo, che ci fornisce gli strumenti decisivi per fare oggi quello che non è stato fatto o non si è potuto fare ieri per porre le basi di un nuovo, più moderno ed efficiente trasporto su rotaia, dopo una stasi nell'elargizione dei fondi stanziati, sono ora decisamente entrati nella fase esecutiva, con gli obiettivi più immediati di:

— assicurare il completamento delle opere già in corso;

— avviare a soluzione i più impellenti problemi dell'esercizio ferroviario per ridare, prioritariamente, regolarità alla circolazione dei treni ed adeguare le capacità operative del sistema ferroviario alle esigenze del traffico, compreso quello merci;

— creare degli itinerari alternativi;

— rinnovare e completare il parco del materiale rotabile.

Una rapida descrizione dei provvedimenti più significativi, varati a favore delle linee piemontesi a partire dagli anni settanta, con particolare riferimento ai cospicui interventi previsti dal ripetuto Programma Integrativo, può servire a dare un'immagine di ciò che sarà la rete ferroviaria del Compartimento di Torino alla fine degli anni ottanta.

La nostra Azienda, pur operando nell'ottica prioritaria tendente a soddisfare la richiesta di trasporto pendolare e ad incrementare e razionalizzare il trasporto merci, sta indirizzando i propri investimenti sia sulle linee che interessano i grossi centri (con quadruplicamenti ed installazioni di nuovi sistemi di segnalazione della circolazione), sia sui nodi (con interventi di potenziamento e con l'adozione di sofisticate apparecchiature per lo snellimento delle operazioni di ingresso e di uscita dalle stazioni), sia infine sulle linee in genere (con interventi di ristrutturazione e di riclassamento compresi raddoppi e nuove elettrificazioni).

Peraltro, gli investimenti previsti per la rete del Compartimento di Torino abbracciano pure un complesso organico di opere di potenziamento infrastrutturale e di qualificazione tecnologica della rete stessa che hanno anche lo scopo di aumentare la sicurezza e l'efficienza del servizio con provvedimenti rivolti alla difesa del suolo nei punti critici o di debolezza delle linee al fine di non vanificare, fra l'altro, l'impegno finanziario per il potenziamento delle stesse infrastrutture.

Nel contesto dei menzionati interventi, si colloca il completamento del raddoppio ed il potenziamento della vecchia sede della linea internazionale Torino-Modane che consente il collegamento con le linee più importanti del centro della Francia, nonché con le linee svizzere da Ginevra-Cornavin. Tale linea, nata a semplice binario, non tardò a rivelare la sua crescente importanza, per cui, sin dal 1900, si manifestò la necessità di dare inizio ai lavori di raddoppio che, sia pure a partire dal primo tratto di più facile realizzo, vennero portati a termine fino a Bussoleno, anche se con estrema lentezza e discontinuità.

Solo da poco più di un decennio, a partire dagli anni settanta, l'Azienda ferroviaria

Senato della Repubblica - Archivio Storico



è stata messa in grado di avviare i lavori di raddoppio del binario, su nuovo tracciato, da Bussoleno a Salbertrand, sicché entro la prossima estate, con l'ultimazione del tratto Meana-Chiomonte, si potrà disporre del secondo binario sull'intera linea, mentre con l'ultimazione dei restanti impegnativi lavori di riclassamento del binario della vecchia sede dello stesso tratto, prevista per la fine del 1985, saranno disponibili entrambi i binari da Torino a Modane.

Una volta portati a termine tutti i succitati interventi, sarà quindi possibile incrementare sensibilmente lo sviluppo delle comunicazioni ferroviarie su una arteria che già oggi viene annoverata fra le più importanti, sia della rete nazionale italiana che di quella francese, per quanto riguarda il trasporto merci ai valichi di frontiera.

Infatti, la sola intensità teorica giornaliera massima di treni merci potrà passare dagli attuali 67 ad oltre 100 treni del peso medio di circa 1.000 tonnellate.

Alla quasi raddoppiata potenzialità della linea in questione, destinata ad essere dotata di moderne apparecchiature quali il blocco automatico banalizzato, farà da rilevante supporto l'imponente scalo merci di Torino Orbassano la cui contenuta parte già in esercizio sarà sensibilmente estesa entro il corrente anno con l'attivazione dei binari e degli impianti relativi alla seconda fase di interventi, ormai in via di ultimazione, mentre già si sta avviando una terza fase di lavori.

Detto scalo, una volta completato, risulterà uno dei centri di smistamento per treni merci più grande d'Italia, con una potenzialità dinamica di circa 5.000 carri al giorno e la possibilità di ricovero per circa 2.000 carri.

L'importanza di tale nuovo scalo, elemento essenziale per riorganizzare il traffico merci nazionale ed internazionale, è avviata ad accrescersi ulteriormente, se verrà realizzato il previsto attiguo interporto regionale, destinato a dare un valido impulso ai trasporti combinati od "intermodali", strada-ferrovia-mare.

Sempre in tema di nuovi scali merci ubicati nell'area geografica piemontese, meritano una menzione i lavori appena avviati per la costruzione dell'importante grande scalo di smistamento merci di Beura, presso Domodossola (incluso nella rete del Compartimento di Milano), collocato in una zona strategica a servizio sia dell'area lombarda che di quella del nord-est piemontese.

Il suddetto scalo, la cui prima consistente parte funzionale sarà portata a termine entro la seconda metà degli anni ottanta, è destinato a ricevere e proiettare grossi traffici merci da e verso l'Europa centrale, attraverso la linea del Sempione.

Parimenti, fra i più importanti scali regionali in via di potenziamento, possiamo annoverare quelli di Alessandria e Novara Smistamento che, a lavori ultimati, saranno in grado di movimentare rispettivamente circa 3.000 ed oltre 1.000 carri al giorno.

Già si è accennato come tutte le linee principali della rete piemontese siano afflitte da una eccessiva saturazione di traffico e pertanto facilmente soggette a perturbazioni che si riflettono principalmente sulla qualità del servizio.

Per avviare a soluzione tale problema, nella parziale programmazione dei primi contenuti interventi di potenziamento delle linee medesime, venne in primo luogo incluso il quadruplicamento dei binari della tratta di linea Trofarello-Torino Lingotto, che si colloca nel contesto del nodo ferroviario afferente all'area torinese.

Detto quadruplicamento, che interessa la tratta di linea più trafficata dell'intera rete piemontese su cui circolano giornalmente circa 270 treni, è stato recentemente ultimato.

L'attivazione dell'intera tratta da Trofarello a Lingotto, consente non solo di eliminare una prima strozzatura del nodo di Torino e di decongestionare l'eccessiva saturazione che affligeva tale tratta di linea a doppio binario, ma, in prospettiva, crea la possibilità di destinare i due binari della linea per Genova ad itinerario veloce, mentre i due binari della linea per Savona e Cuneo fungono anche da linea lenta.

Intanto, già si stanno concretamente delineando, a carico del ripetuto Programma Integrativo, altri importanti lavori, riguardanti una prima fase funzionale di interventi prioritari, per dare avvio alla soluzione di uno dei più importanti, se non il più importante problema del nostro Compartimento, riguardante la radicale sistemazione ed il potenziamento del nodo ferroviario dell'area torinese.

La crescente domanda di trasporto, l'insufficienza degli impianti ferroviari, le interferenze che si creano nei numerosi bivi e quadrivi hanno portato alla saturazione delle linee e delle stazioni del nodo di Torino, specie nelle ore di punta dei "flussi pendolari".

Tale difficile situazione ha evidenziato l'opportunità, condivisa anche dalla Regione e dagli Enti locali, di collocare in posizione preminente, nel contesto degli interventi del Programma Integrativo, l'avvio a soluzione del problema del nodo stesso, tanto più che alla medesima soluzione — è bene ricordarlo — resta strettamente legata la funzionalità delle più importanti linee piemontesi e, in definitiva, di tutta la rete compartimentale.

L'attuazione del piano regolatore generale del nodo ferroviario di cui trattasi comprende importanti, consistenti ed onerosi interventi che dovranno essere realizzati gradualmente, in buona parte in presenza dell'esercizio, in più fasi, con l'inserimento dei flussi finanziari in più programmi, tenuto conto che il completamento dei lavori richiederà un arco di tempo di più lustri.

L'esecuzione della succitata prima fase funzionale di lavori prioritari comprende la costruzione di una nuova linea passante a doppio binario, prevalentemente in galleria, collegante Torino Porta Susa a Torino Lingotto, nonché l'abbassamento del piano di posa dei binari nella zona di Torino Porta Susa e poi il quadruplicamento in asse del binario, fra le stazioni di Torino P. Susa e Stura.

A più lungo termine, il potenziamento del nodo di Torino prevede il completamento del quadruplicamento di tutte le linee interne alla zona delimitata dalle stazioni di Trofarello, Torino Porta Nuova, Torino S. Paolo e Chivasso, nonché la sistemazione di tutte le stazioni comprese nel nodo stesso.

Con tali interventi sarà possibile far convergere alla stazione di Torino P. Nuova delle linee a doppio binari indipendenti, mentre la ferrovia si inserirà nel tessuto della città come una metropolitana, attivando, con l'attuazione di un esercizio di treni comprensoriali, un pendolarismo incrociato ad alta capacità.

Nel contempo verrà incrementato e migliorato il servizio merci, mentre sarà pure notevolmente migliorata la qualità del servizio dei treni viaggiatori a lungo percorso facenti capo a Torino Porta Nuova.

Con la creazione di un sistema che consente la realizzazione degli attestamenti incrociati a Torino Stura ed a Torino Lingotto, rispettivamente dei treni provenienti dalle direttrici Sud e Nord, Torino P. Nuova potrà essere specializzata a ricevere principalmente treni internazionali e nazionali a lungo e medio percorso.

Il progetto di creare due flussi di traffico uno veloce e l'altro lento, potrà essere concretamente avviato anche sulla linea Torino-Milano, mediante il previsto quadruplicamento delle tratte da Torino Stura a Santhià e da Novara a Rho, se saranno in futuro assicurati i relativi finanziamenti con la approvazione del Piano Poliennale.

È noto, infatti, che anche la linea Torino-Milano è ormai satura per cui lievi anormalità si ripercuotono a catena, provocan-

Senato della Repubblica - Archivio Storico



do perturbazioni alla circolazione dei treni, soprattutto nella cintata tratta Torino-Chivasso.

Inoltre, il triplicamento dei binari da Chivasso al bivio Castelrosso, già programmato e in parte finanziato, renderà indipendente la linea Torino-Milano dalla linea Chivasso-Casale, in un arco di tempo abbastanza breve.

Stante l'impossibilità di programmare per il prossimo futuro il totale quadruplicamento del restante tratto di linea da Chivasso a Rho, l'Azienda ferroviaria ha altresì previsto, anche per il decongestionamento della ripetuta fondamentale arteria, il riclassamento ed il potenziamento della linea Chivasso-Casale-(Valenza), parte della cosiddetta linea alternativa medio padana.

Infatti, con l'attuazione degli interventi già in corso di realizzazione, tale linea sarà messa nelle condizioni di assorbire gli incrementi di traffico, in particolare merci, ipotizzati dal ruolo che la linea stessa dovrà svolgere come itinerario alternativo alla citata linea Torino-Milano, per l'inoltro delle merci verso la Lombardia ed il Veneto.

Ciò provocherà, ovviamente, favorevoli ripercussioni anche sulla circolazione dei treni viaggiatori sulla Torino-Milano.

I citati interventi di potenziamento della linea Chivasso-Casale-Valenza consistono essenzialmente: nell'elettrificazione a corrente continua, nella realizzazione di apparati elettrici ad itinerari nelle stazioni e del blocco automatico contaassi, nell'installazione del comando centralizzato del traffico, con allungamento dei binari di incrocio, nel totale rinnovamento del binario e nella soppressione di circa 110 passaggi a livello, previa costruzione di opere sostitutive.

La Chivasso-Casale-Valenza si avvia quindi ad assumere un ruolo di notevole importanza nell'ambito dei collegamenti ferroviari piemontesi, non solo perché parte del menzionato itinerario medio-padano, ma anche come possibile itinerario alternativo alla stessa linea Torino-Genova per quanto concerne i collegamenti con i porti liguri ed in particolare con il porto di Savona.

In tale contesto trova altresì idonea collocazione la linea S. Giuseppe di Cairo-Acqui-Alessandria che, con i previsti potenziamenti, si pone come valido collegamento alternativo alla linea S. Giuseppe di Cairo-Ceva-Fossano-Trofarello, per i trasporti diretti ad ovest della direttrice Torino-Genova, favorito anche dalla inadeguata potenzialità di detta linea la cui tratta Ceva-S. Giuseppe, ancora a semplice binario, potrà essere raddoppiata solo con i futuri interventi da inserire nel Piano Poliennale in seguito menzionati.

La suddetta linea S. Giuseppe-Acqui-Alessandria sta infatti per essere dotata di moderni apparati per il comando centralizzato del traffico, compreso l'allungamento a modulo dei binari d'incrocio, nonché di apparati elettrici ad itinerari in tutte le stazioni e del blocco automatico contaassi.

Intanto, con i finanziamenti a carico del Programma Integrativo, sono già in corso di affidamento i lavori per l'estensione del blocco automatico a correnti fisse per l'intera tratta di linea da Trofarello a Carmagnola, con la possibilità di una sua futura banalizzazione, nonché per la realizzazione degli apparati centrali elettrici ad itinerari (ACEI) a Villastellone. Ciò consentirà di migliorare le condizioni di esercizio della tratta di linea in argomento, comune a più linee e, in particolare, alle linee per Savona e per Cuneo.

Per brevità di esposizione, non è qui possibile proseguire in una dettagliata descrizione degli interventi di riclassamento e di potenziamento che interessano un po' tutte le linee e che sono destinati ad impegnare il nostro Compartimento anche nei prossimi anni.

Tuttavia meritano ancora un cenno alcune linee che, pur non essendo interessate da un consistente traffico, completano la rete ferroviaria piemontese e valdostana con collegamenti che rivestono una notevole importanza per le zone interessate.

Trattasi delle linee Chivasso-Aosta-Pré S. Didier, Chivasso-Asti, Castagnole-Asti e Novara-Domodossola.

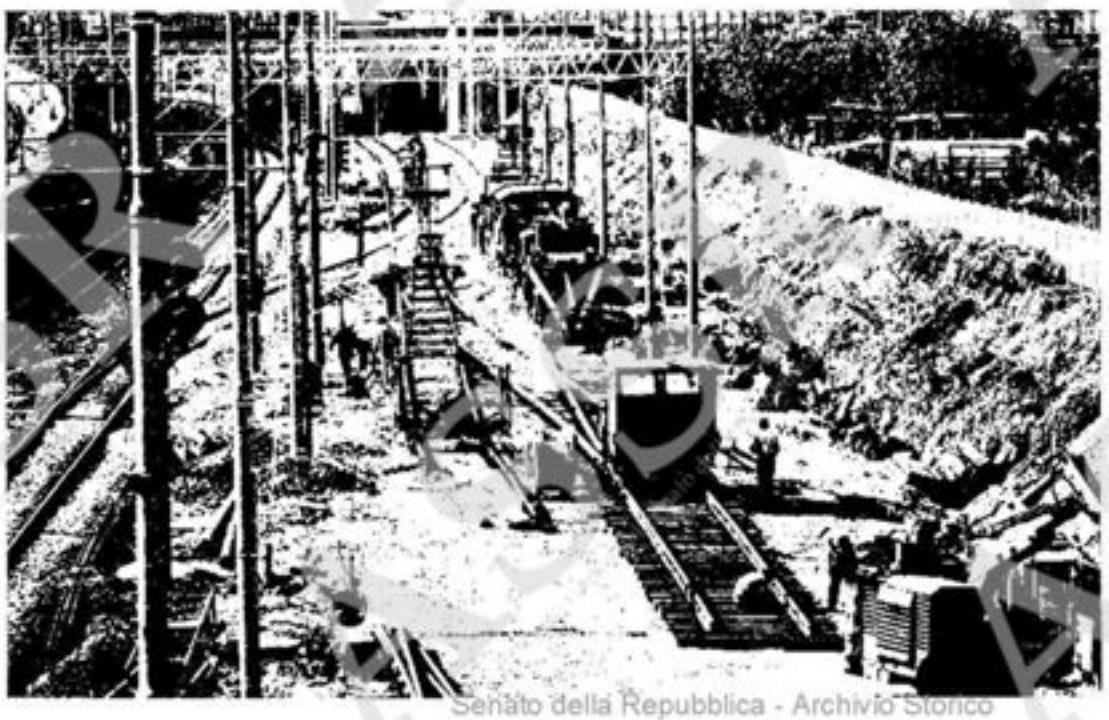
Sulla linea Chivasso-Aosta-Pré S. Didier, che assicura un collegamento interregionale e che è la più importante delle linee succitate, sono previsti, ed in buona parte già in corso ed anche ultimati, notevoli interventi quali, appunto, il rinnovo del binario con armamento pesante, l'esecuzione di estese opere di presidio e di difesa del corpo stradale, ed anche mediante la costruzione di più tratte di gallerie artificiali e l'adozione, da Chivasso ad Aosta, del blocco elettrico manuale, compreso l'allungamento a modulo dei binari d'incrocio di opportune stazioni.

In particolare, sulla tortuosa tratta a forte pendenza Aosta-Pré S. Didier, con limitate prestazioni e scarso traffico, è invece prevista l'installazione del comando centralizzato del traffico di tipo semplificato.

Sulla linea Chivasso-Asti, non solo si è già provveduto alla sistemazione ed alla difesa del corpo stradale, alla protezione delle fondazioni di ponti e al rifacimento totale del binario, con la conseguente elevazione del peso assiale a 20 tonn., ma nelle proposte aziendali del futuro Piano Poliennale di sviluppo è altresì compresa la sua elettrificazione, nonché l'installazione del comando centralizzato del traffico (in seguito illustrato).

Detta linea, così attrezzata, connessa con la linea Acqui-Nizza-Asti, potrà costituire una valida alternativa al percorso Acqui-Alessandria-Valenza-Casale-Chivasso ed, in qualche caso, potrà anche essere di valido sussidio alla linea Torino-Asti, al verificarsi di inconvenienti su tale tratta.

Anche sulla linea, in parte dissestata, Castagnole-Asti (che prosegue per Mortara), sono già in fase di avvio i rilevanti lavori che, oltre agli interventi di rinnovamento e di potenziamento riguardanti la totale sostituzione del binario, il consolidamento ed il



Senato della Repubblica - Archivio Storico


FERROVIERI E AZIENDA F. S. TRA MITO E REALTÀ

prolungamento di una galleria, la costruzione di nuove tratte metalliche, l'installazione del blocco elettrico contaassi e di un apparato centrale elettrico ad itinerari nella stazione di Isola d'Asti, comprendono altresì una variante di tracciato, interamente a valle dell'attuale, per allontanare la linea dalle zone più instabili, per uno sviluppo di circa 4.700 metri, in gran parte su viadotto.

A lavori ultimati, si potrà disporre di una linea moderna e funzionale, in grado di soddisfare le esigenze del traffico anche futuro, a beneficio di tutto il sud-Piemonte che così potrà contare sulle potenziate direttrici di traffico verso la Lombardia ed il levante ligure.

Per quanto riguarda la linea Novara-Domodossola, gli interventi programmati tendono a migliorare sensibilmente la sua utilizzazione, particolarmente nei riguardi del trasporto merci al servizio del già citato grande scalo di Beura.

Infatti, il Piemonte centrale e gli stessi porti liguri potranno convenientemente indirizzare, attraverso la direttrice Alessandria-Novara-Domodossola, i loro traffici verso la Svizzera e l'Europa centrale, con conseguenti benefici per l'economia locale e nazionale.

I previsti lavori di potenziamento, già in parte attuati con la sostituzione di tutte le vetuste ed importanti travate metalliche dei numerosi ponti compresi nella tratta Domodossola-Omegna, nonché con il rinnovamento del binario, ciò che ha già consentito di portare il peso assiale a 20 tonn. sull'intera tratta, contemplano altresì la realizzazione del comando centralizzato del traffico, per ora limitato alla tratta Premosello-Novara, compreso l'allungamento a modulo del binario d'incrocio nelle più importanti stazioni.

Parallelamente alle opere di protezione del corpo stradale, sono stati altresì programmati, su tutta l'estesa rete compartimentale, cospicui interventi per il consolidamento o il parziale rifacimento di ponti e gallerie, per il rinnovamento dei binari e scambi, nonché per la soppressione, mediante la costruzione di opere sostitutive, o l'automazione di passaggi a livello, ecc..

Tali interventi, oramai in gran parte avviati e alcuni anche ultimati, riguardano, oltre quelli già citati:

— la costruzione di gallerie artificiali e di muri di sostegno, il consolidamento di zone franose in corrispondenza di numerose tratte di linea (quali Savona-Carmagnola, Cantalupo-Cavallermaggiore, Torino-Alessandria);

— il consolidamento ed il parziale rifacimento di più gallerie, il consolidamento e la protezione delle fondazioni di molti ponti e viadotti, il rifacimento ed il consolidamento di volti ed impalcati degradati di altri ponti;

— il rinnovamento di binari di più linee, con sostituzione dell'armamento leggero e dei deviatoi, su altre linee, oltre quelle già indicate (quali la Valenza-Vercelli, Santhià-Arona, Cuneo-Airasca);

— la costruzione di opere sostitutive di impianti per la soppressione di passaggi a livello o la loro automazione un po' su tutte le linee, a tutt'oggi ancora interessate da circa 1.800 di detti attraversamenti a raso.

Infine, meritano un cenno, fra gli interventi di potenziamento degli impianti fissi:

— la radicale sistemazione degli impianti di stazione di Acqui, Ceva, Bra, Fossano, Casale, Collegno, Avigliana;

— l'ammodernamento degli impianti, compresa la costruzione di capannoni, riguardanti l'Officina Grandi Riparazioni di Torino ed i Depositi Locomotive, nonché le Squadre Rialzo;

— la costruzione di un grande magazzino intensivo a gestione automatizzata a Torino Smistamento, per dare una soluzione ad alto livello ai problemi posti dall'immagazzinamento, dalla conservazione e dalla razionale e funzionale distribuzione dei materiali per usi aziendali;

— la costruzione di alcuni importanti fabbricati per servizi accessori e di moderni ferrotel, oltre l'acquisizione di circa 80 nuovi alloggi per il personale;

— il rinnovamento di impianti di trazione elettrica, di impianti di sicurezza e di segnalamento, la costruzione di sottostazioni elettriche e il potenziamento di impianti di telecomunicazione.

Tra le opere innovative, di miglioramento della circolazione sulle linee a semplice binario, merita una breve menzione l'impianto C.T.C. (comando centralizzato del traffico) che verrà installato, oltre che sulle linee già indicate, anche sulle linee: Fossano-Cuneo-Limone; Santhià-Arona e Torreberetti-Pavia.

Il CTC, che consente economie di esercizio, un miglioramento della regolarità di circolazione dei treni ed un aumento della potenzialità delle linee, è un sistema di esercizio mediante il quale un dirigente Centrale Operativo ha la possibilità di dirigere il traffico a distanza su una linea, con opportuni comandi elettrici ubicati all'interno di una apposita centrale operativa: le stazioni delle linee interessate, dotate di apparati centrali elettrici ad itinerari, vengono telecomandate dal citato dirigente il quale può disporre i loro segnali a via libera od impedita ed intervenire, a mezzo di altoparlanti, per comunicazioni di servizio od annunci al pubblico.

I menzionati rilevanti interventi da attuare con il Programma Integrativo, che è già di per sé un grosso impegno per circa un quinquennio, pur portando indubbi consistenti benefici a tutto il sistema ferroviario, non consentono né prevedono di portare a compimento il radicale riassetto dell'intera rete compartimentale e, tanto meno, di fare assumere compiutamente alle Ferrovie il nuovo ruolo che loro compete nel sistema di trasporto, anche per il prossimo futuro.

Solo con l'attuazione del Piano Poliennale di sviluppo della rete ferroviaria nazionale, richiamato dalla Legge che ha sanzionato il Programma Integrativo, anche il nostro Compartimento potrà essere messo in grado di fare pienamente fronte alle future necessità degli anni duemila, sia nei riguardi del traffico viaggiatori sulle medie e lunghe distanze, sia del traffico pendolare nelle grandi e medie aree metropolitane, che del traffico merci, con particolare riferimento a quello intermodale.

Tale grandioso programma di investimenti, già sottoposto ad una preliminare verifica da parte del Parlamento, se definitivamente varato secondo le previsioni, verrà realizzato in fasi successive, secondo un piano che, per la prima volta, tende ad armonizzare ed integrare i vari sistemi di trasporto.

Lo scopo dovrà quindi essere quello di tendere ad attuare assetti funzionali nelle strutture, con la più razionale collocazione sul territorio, attraverso un oculato uso delle risorse finanziarie disponibili.

In definitiva, anche nell'ambito della nostra regione ci si deve sin d'ora sforzare di creare, realisticamente, fra i qualificati esponenti dei diversi Enti, un organico raccordo degli intenti al fine di evitare visioni settoriali o di egoismo locale, indicando programmate scelte di interventi ed ipotesi di spese severamente ed obiettivamente disposti sul territorio.



Senato della Repubblica - Archivio Storico



Progresso, per che cosa?

di Angelo Tartaglia

Vorrei allargare la problematica, già vastissima, dell'articolo del Prof. Jarre, che ha sottolineato la dialettica in corso nella storia tra l'homo faber e l'homo sapiens, tra la scienza e la tecnologia, il sapere e il saper fare è venuta meno.

Se ci limitiamo a questa osservazione, non è chiaro progresso come lo intendiamo attualmente, sono nati nel momento in cui la separazione tra il sapere ed il saper fare è venuto meno.

Se ci limitiamo a questa osservazione, non è chiaro il perché scienza e tecnologia insieme abbiano dato l'avvio a fenomeni sociali nuovi in un dato momento storico, piuttosto che in un altro.

Ci sono in effetti state in passato delle epoche in cui si sono raggiunti dei sorprendenti livelli di conoscenza (non li chiamerei di scienza in senso moderno) senza che questo avesse di per sé una particolare influenza sulla società contemporanea.

Ci sono altresì state delle epoche in cui sono stati raggiunti livelli tecnologici elevati, anche se, ancora una volta, con un significato diverso da quello odierno. Guardando una cattedrale gotica o romanica ci si rende facilmente conto del fatto che la conoscenza che stava alla base di simili realizzazioni, per quanto empirica, doveva essere raffinatissima: i costruttori dell'epoca non conoscevano la scienza delle costruzioni, nel senso che essi non avevano razionalizzato il loro "saper fare", ma il loro patrimonio tecnico era certamente grandissimo. Lo stesso può dirsi contemplando il tetto di un tempio cinese, sostenuto da decine di bracci oscillanti montati a leva l'uno sull'altro. Altri esempi di livello tecnologico elevati possiamo trovarli nel passato ancora nella società cinese ricordando invenzioni come quelle della polvere da sparo o della stampa.

Cionondimeno l'influenza di quelle conoscenze sulla società del tempo non è mai stata così esplosiva come è avvenuto in particolare in Europa negli ultimi due o tre secoli. Evidentemente se, a partire più o meno dal 600, le cose han cominciato a cambiare, ciò significa che qualcos'altro ha incominciato a interagire col "sapere" e il "saper come" accumulati.

Il "qualcos'altro" che, secondo me, è stato l'elemento determinante, che ha creato la miscela esplosiva, è stato il mercato.

In realtà il fatto nuovo, quello tipico occidentale europeo, è stato l'associarsi di tre fattori: la scienza (che si veniva rifondando), la tecnologia (il "saper come") e la molla economica determinata dal mercato.

In sostanza succedeva che l'esigenza di produrre per vendere generava lo stimolo a ricercare un modo di "fare" tale da ridurre i costi, produrre di più e così via. Lo sviluppo di un "saper fare" che contenesse l'espansione del mercato presupponeva però, un corrispondente ed adeguato sviluppo delle conoscenze relative ai processi materiali o, in altre parole, della scienza sperimentale.

Fu dunque questa miscela a tre, a diventare esplosiva e ad innescare quello che noi chiamiamo il progresso.

L'avvio della società moderna fu poi accompagnato da un altro fenomeno. Una società tende sempre a darsi una propria immagine e così anche questa combinazione di tre fattori — mercato, scienza, tecnologia — si è fabbricata un'immagine che è quella che io chiamerei "ideologia del progresso". In breve, la razionalizzazione di sé, che la società industriale ha prodotto, contiene implicitamente la valutazione secondo cui gli sviluppi innescati da quei tre già citati fattori sono positivi e generano, in senso lato, il "progresso".



Senato della Repubblica - Archivio Storico



Il significato della parola "progresso" in certi casi è chiaro: la rivoluzione industriale, dove c'è stata, ha portato con sé drastiche riduzioni della mortalità, ad esempio, così come ha messo a disposizione della popolazione nel suo complesso quantità impensabili di beni prima non disponibili.

Queste però, sono considerazioni valide per i paesi industriali. L'ideologia del progresso (specialmente nelle versioni sette-ottocentesche) affermava che lo sviluppo delle scienze e dell'industria avrebbe riverberato i suoi effetti positivi su tutto il mondo e avrebbe generato la liberazione dell'Umanità intera anche al di fuori dei paesi in cui il processo si era iniziato. In questo secolo quell'idea ha cominciato ad incrinarsi perché si è empiricamente verificato che le promesse non venivano mantenute e le previsioni non si avveravano.

Per certi versi si potrebbe pensare che lo sviluppo delle scienze e delle tecnologie, quale noi le conosciamo, sia comunque un progresso. In realtà se consideriamo l'Umanità nel suo complesso i fatti ci fanno constatare che anche questa idea è discutibile. La valutazione dipende innanzi tutto da quali parametri utilizziamo per misurare il progresso e, per la verità, anche questo è ampiamente discutibile: è difficile parametrizzare la felicità, la sensazione di benessere o di malessere che un essere umano prova; si può certo misurare la quantità di oggetti a sua disposizione, ma non quanto egli si senta soddisfatto. Malgrado ciò si può comunque constatare che per gran parte dell'Umanità l'espansione della miscela esplosiva — scienza, tecnologia, mercato — ha rappresentato un regresso anche in termini strettamente materiali. In sostanza non ho difficoltà a dire, ma lo dicono sociologi, etnologi, antropologi, che il sottoproletariato del terzo mondo vive oggi in condizioni peggiori di quelle in cui vivevano i membri delle tribù precoloniali da cui ha avuto origine, o di quelle poche comunità umane ancora scarsamente collegate con il mercato mondiale. Certo in quei tipi di società i tassi di mortalità sono molto alti e i beni materiali disponibili molto scarsi, ma la consapevolezza, per il singolo, della propria identità e collocazione in una struttura sociale è molto maggiore di quella di qualunque componente di quel vastissimo sottoproletariato di cui parlavo poc'anzi e in buona misura maggiore anche di quella di membri delle nostre società.

Si è in definitiva verificato, direi sperimentalmente, che quella certa promessa di progresso generalizzato non è reale: si tratta, nella migliore delle ipotesi, di un progresso che tocca solo qualcuno e taglia fuori



gran parte degli altri. E questo è un punto che va sottolineato e che io proporrei come problematica per un successivo dibattito.

Vi è poi ancora un'osservazione che vorrei fare di tipo scientifico, sia pure in tono minore. Un qualsiasi sistema produttivo, conoscitivo, culturale deve essere necessariamente abbinato ad una struttura sociale più o meno stabile, più o meno durevole e quindi riconoscibile a distanza di tempo.

Ora, vi sono diversi tipi di equilibrio possibili per un sistema complesso. Il più banale è l'equilibrio stabile, quello di un cristallo, classicamente inteso: «ogni atomo sta al suo posto e niente si muove». Questo tipo di equilibrio non si addice ad una società: è sostanzialmente l'equilibrio della morte, o meglio, degli oggetti inerti e inanimati.

Vi è poi un altro tipo di equilibrio, quello dinamico, che viceversa può descrivere la situazione di una società organizzata. Una condizione di equilibrio dinamico include lo svolgimento di processi e di ricambi (di informazioni, di energia o di qualsiasi cosa) che avvengono secondo uno schema e con modalità che si mantengono nel tempo.

In effetti la termodinamica in questo secolo è arrivata a studiare situazioni di equilibrio dinamico relativo a processi che coinvolgono un gran numero di elementi interagenti (descrizione che si adatta anche ad una società umana) e ha individuato la possibilità che si stabilizzino delle strutture organizzate in modo dinamico, che esistono solo in presenza di flussi di ricambio con l'esterno e si dissolvono se questi vengono a mancare. Voglio dire che un sistema complesso

Senato della Repubblica - Archivio Storico



che assorba dall'esterno un flusso continuo di energia e dopo averlo "utilizzato", lo ceda, può, in condizioni opportune, raggiungere degli assetti peculiari durevoli e riconoscibili nel tempo anche se a rigore non stazionari in quanto in continua evoluzione; ciò contrasta con quanto avrebbe potuto pensare uno studioso di termodinamica del secolo scorso che si sarebbe aspettato prima o poi il raggiungimento di uno stato di equilibrio statico o quanto meno stazionario.

Una società umana somiglia al sistema termodinamico di cui parlo: c'è un flusso continuo di energia che l'attraversa e la società si stabilizza in certe forme, anche se essa non è mai uguale a se stessa un'istante prima o un istante dopo. In definitiva si ha, per dirlo in termini tecnici, un minimo locale di entropia (di disordine, se volete) che si mantiene in presenza di un flusso costante; se il flusso viene sospeso il sistema si dissolve. Tutto ciò è tipico degli organismi viventi; questi sono dei minimi locali di disordine in continua evoluzione, anche se mantengono una precisa identità, che perdurano nel tempo finché attraverso di essi c'è un flusso energetico. Se tronchiamo il flusso non mangiamo più, non respiriamo più, moriamo, l'ordine dinamico si dissolve, i vari componenti tendono verso configurazioni di ordine statico, quello della morte per l'appunto.

Perché possa stabilizzarsi una certa struttura, un ordine dinamico, occorre che siano soddisfatte determinate condizioni (non approfondisco per non addentrarmi in termini tecnici) ed occorre in particolare che il disordine, l'entropia generata nel sistema venga smaltita all'esterno.

Orbene, riconsiderando la combinazione dei tre fattori scienza, tecnologia e mercato, così come la conosciamo oggi, vediamo che essa contiene una contraddizione che le fa violare l'ultima condizione appena posta.

Quel tipo di meccanismo che nella sua autoimmagine è stato chiamato progresso si basa su un'idea di crescita continua ed indefinita.

Questa si scontra contro dei precisi vincoli materiali legati alla limitatezza dell'ambiente e delle risorse disponibili, ma non sono questi che mi interessano per il momento.

La contraddizione che voglio mettere in evidenza è un'altra: qualunque processo di trasformazione implica necessariamente (è un fatto scientifico) la generazione di disordine, di entropia. Se si continua ad aumentare la quantità di disordine che viene prodotto si finisce per distruggere la forma organizzata in cui i processi di trasformazione avvengono.

Se così stanno le cose questo tipo di progresso (per lo meno con questi presupposti) è contraddittorio con se stesso in quanto tendendo a produrre sempre più disordine (il che è un fatto necessario, non ideologico) tende a generare la sua autodissoluzione, tende a diventare instabile, socialmente instabile. Il disordine crescente, all'interno della nostra società, non è un fenomeno da vedere in termini puramente sociologici (intendendo la sociologia soltanto come fatto descrittivo), è un qualcosa strutturalmente connesso all'idea di poter aumentare indefinitivamente la quantità dei processi di trasformazione.

Questa grossa contraddizione dovrebbe essere approfondita per cercar di capire, criticamente (e scientificamente) cosa significhi il "progresso" per l'umanità nel suo complesso, per quelli che rimangono fuori da questo progresso ed anche per noi.



Seveso 1976.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Serve ancora la poesia?



di Marziano Guglielminetti

La risposta è ovvia: «La poesia serve a niente». In effetti credo che molti potrebbero arrivare a questa conclusione.

Direi che oggi la poesia è tutta sotto il segno dell'emarginazione. Parlo della poesia non tanto a livello dei poeti che contano, che a loro modo sono ancora intesi come poeti in senso romantico, cioè poeti-educatori.

Il rapporto poesia-educazione è stato alla base del pensiero estetico del secolo scorso in Italia ed ha trovato in Mazzini il maggiore esponente.

Cito volutamente Mazzini, pensatore dimenticato, ma necessario per capire lo sviluppo di tanta cultura e di tanta politica italiana, per lo meno all'età fascista, ma anche dopo. Poesia quindi come funzione, come attività che in qualche modo educa alle cose belle, alle cose sante, alle cose giuste (il modello sono «I sepolcri» di Foscolo, testo che ha avuto nella nostra scuola soprattutto una funzione morale, degna di un libro dei Vangeli; è un Vangelo laico della scuola italiana). Questa concezione della poesia che sublima le grandi passioni, che aiuta le persone a pensare alle cose sante, alla tavola dei valori è — tutto sommato — rimasta abbastanza intatta in quest'ultimo secolo, a dispetto anche degli stessi poeti. Molti di loro hanno proclamato il loro «... e lasciatemi divertire», da Palazzeschi in avanti, da Gozzano stesso, cercando di rifiutare questa palandrana troppo pesante. Ma hanno soprattutto provveduto i commentatori e, in genere, i professori a richiamarli alla loro funzione, che è quella appunto di insegnare a vivere, a pensare, a criticare, a riflettere. Montale è quello che ha subito più oltraggi in questo senso, soprattutto il Montale scolastico, e alla fine si è stizzito moltissimo. Le ultime raccolte di Montale sono un tentativo veramente drammatico e in qualche modo persino esasperato di rifiutare questa funzione che gli è stata assegnata in maniera assurda e spropositata. C'è qualcuno che in Montale ha addirittura visto il maestro laico dell'antifascismo silenzioso degli anni '30-'40; gli stessi "ermetici", che volutamente non si occupavano di politica, sono stati considerati (e sono tuttora considerati in qualunque manuale, in qualche storia della critica) i soli antifascisti possibili in quel momento, che appunto con il loro silenzio dicevano "no" al regime.

Questo tentativo è in atto — e credo sia inarrestabile. È bastato un verso del Montale: «oggi solo possiamo dirti ciò che non siamo e ciò che non vogliamo» ed è diventato addirittura l'insegna di una teologia negativa; c'è addirittura chi legge seriamente Montale come esponente di una ricerca religiosa, di una ricerca come esponente di una ricerca religiosa, di una ricerca di fede, apparentandolo appunto a quella dei teologi negativi e compiendo così operazioni di trasformismo intellettuale del tutto ingiustificate.

Esiste però un dato di fatto del quale bisogna tenere conto, cioè che molti continuano a scrivere versi, in grande quantità, molte volte con l'ambizione di essere pubblicati, altre volte invece con la certezza di non esserlo. C'è una circolazione e diffusione a livello epistolare di versi che è impressionante; il sottobosco letterario è estremamente fitto, intricato e folto; le case editrici continuano a ricevere manoscritti di persone che si esprimono in questo modo. Penso che il problema che forse oggi interessa di più riguarda appunto il rapporto che in qualche modo si determina tra la poesia come attività morale, scolatica grosso modo culturale e soggetta alle disavventure che abbiamo detto (soprattutto nel nostro secolo quando chiaramente la poesia ha detto "no" alla politica, alla religione, ed è del tutto assurdo continuare ad interpretarla in questo modo) e questa diffusa esigenza di espressione, la quale molte volte ha fatto sorridere, inarcare le sopracciglia, determinando veri e propri atteggiamenti di albagia culturale. È molto frequente (soprattutto fra chi si occupa professionalmente di letteratura, fra chi fa l'insegnante o il critico) trovare persone che irridono a questo modo di esprimersi; modo di esprimersi che proviene dalle classi sociali più disparate, sia ad esempio dai "colletti bianchi" (per usare la metafora che si è usata prima), sia anche, e non infrequentemente, dai pensionati. Inutile dire che molti sono provenienti più dalle aree non industriali che da quelle industriali del nostro paese. Si possono usare strumenti critici demolitori facilissimi.

Dire: «qui c'è Carducci, qui c'è ancora Pascoli, che vergogna, scrive in una forma metrica, come il sonetto che non si usa più. Legga Ungaretti e Montale».

Ma i consigli sono inutili, perché questa gente continua ad esprimersi in questo linguaggio che è arcaico, desueto, e che tuttavia funziona, serve. Molte di queste poesie sono accompagnate da lettere, spesso patetiche, spesso anche la durezza ed in qualche modo l'ingenuità delle persone che si sentono escluse, non capite; molte di queste poesie danno poi origine a rapporti umani, a inviti, nascono così delle piccole sodalità molto curiose, perché si ha un bel fingere che la persona che ti ha invitato non è un poeta; in realtà lui ti ha invitato perché pensa di essere un poeta, e sebbene i discorso scantoni sulla famiglia, sulla politica, ecc. c'è sempre quello strano e inquientante elemento che è rappresentato dall'espressione viva e

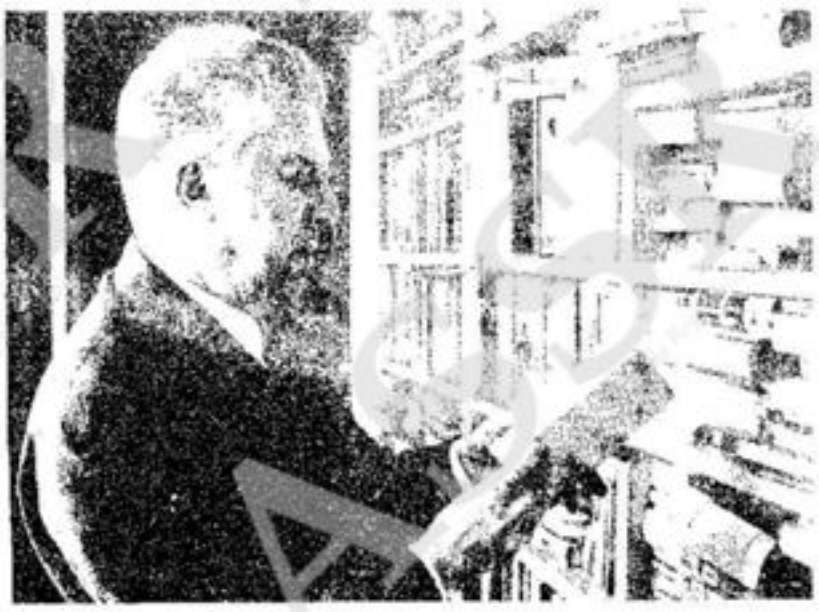
Senato della Repubblica - Archivio Storico



concreta che tu hai avuto una volta tra le mani, della quale professionalmente non puoi dare un giudizio positivo, ma che tuttavia è un elemento importante.

Credo che questa esigenza di esprimersi e questo bisogno di affidarla al verso (meno al romanzo, che richiede tutta un'attività fantastica e una capacità di intessere trame che presuppongono un discorso diverso) debbono essere presi in considerazione. Per farne che? È chiaro che qui ci mettiamo in una condizione che non può essere quella del talent-scout (qualche volta capita), ma il problema è un altro. Al di là della piccola gloria letteraria (non parlo dei premi che ci sono in tutti i piccoli paesi, delle rivistine, di tutto questo fenomeno che è diffusissimo, che è molto più largo di quanto non si possa immaginare) credo che in fondo, dietro a questi versi, venga fuori esattamente proprio quello che la gente teme, quello che la gente non vuole, quello che contrista la gente.

L'amico Tartaglia in un altro articolo, fuggevolmente, fa un cenno al tasso di dolore, di infelicità che il progresso comporta e in qualche modo favorisce. Ebbene, nelle testimonianze che vengono fuori da queste espressioni di sé attraverso la poesia, il tasso di dolore e di infelicità è certamente molto alto. Verso queta riduzione della poesia all'infelicità, al dolore, verso la testimonianza dello scopenso esistenziale che questo tipo di poesia manifesta, credo sia proprio inutile mantenere un atteggiamento sofisticato, intellettuale, critico e severo. Vorrei usare un testo che sembra ampiamente suffragato e inglobato nei precedenti articoli. Il testo è «La Repubblica» di Platone, all'ultimo libro, dove si legge la famosa accusa contro i poeti; i poeti non possono essere accolti nel nuovo regime della Città ideale, perché hanno tutta una serie di vizi e difetti nei confronti dei quali bisogna prendere un atteggiamento negativo. Quali sono i difetti che Platone non tollerava nei poeti, tali per cui i poeti (e parlava di Omero, ecc.) devono essere cacciati dallo Stato? Sono parecchi e uno, in particolare, mi ha colpito molto, perché viene incontro al tipo di discorso che ho fatto finora. I poeti, oltre ad avere tutta una serie di difetti su cui è inutile insistere, diversamente da quanto fanno le leggi e da quanto in genere fanno i farmaci, anziché mitigare la passione e l'irrazionalità, eccitano e la passione e l'irrazionalità. Il passo di Platone è assai bello e probabilmente conviene citarlo, sia pure in parte. «La legge insegna che non c'è partito migliore di conservarsi quanto più tranquilli si può nelle disgrazie e di non irritarsi perché in simili casi non è chiaro né il bene né il male, né alcun vantaggio ne trae chi male le sopporta. Insegna ancora che non c'è cosa umana che meriti grande conto e che il dolore ostacola ciò che in siffatte circostanze deve venire al più presto in nostro soccorso.



Ed ancora, con riferimento alla medicina, bisogna abituare sempre l'anima a medicare, a raddrizzarsi con la massima prontezza ciò che è caduto e malato, eliminando ogni piagnisteo con la medicina. Perché l'elemento che ci fa ricordare la sofferenza, che ci fa piangere e che di tutto ciò è insaziabile è irragionevole, indolente e vile. Questa irragionevolezza, indolenza e, se vogliamo, questa viltà dimostrano un carattere — dice Platone — irritabile e vario. È dunque chiaro che il poeta, imitatore, non ha naturale propensione per tale elemento dell'anima (cioè per la ragionevolezza) e che la sua sapienza non è fatta per piacergli se deve godere buona reputazione tra i più; egli invece propende per il carattere irritabile e vario, perché è facile ad imitare.

Tutto questo — dice Platone — è estremamente compromettente perché, se nella comunità statale coltivassimo questa irritabilità, questo dolore, questa varietà, questa sofferenza, questa indolenza, questa viltà, lo Stato si disgregherebbe. La poesia in qualche modo coltiva, alimenta queste sensazioni; la poesia presenta l'uomo che si lamenta, che protesta, che si ribella, anche contro il fato, contro il destino. Si può dire, in conclusione, che molto probabilmente non abbiamo gli strumenti sufficienti per capire come, al crollo della poesia educativa, sia successa una poesia che potremmo dire diseducativa. Ma diseducativa in vista di che cosa? Qui il discorso si fa estremamente complesso e difficile. Vi ho detto che è in atto un grosso tentativo di interpretare la poesia in chiave pseudo-religiosa; in fondo è un surrogato della fede come, in altri casi, era stata un surrogato della politi-

Senato della Repubblica - Archivio Storico



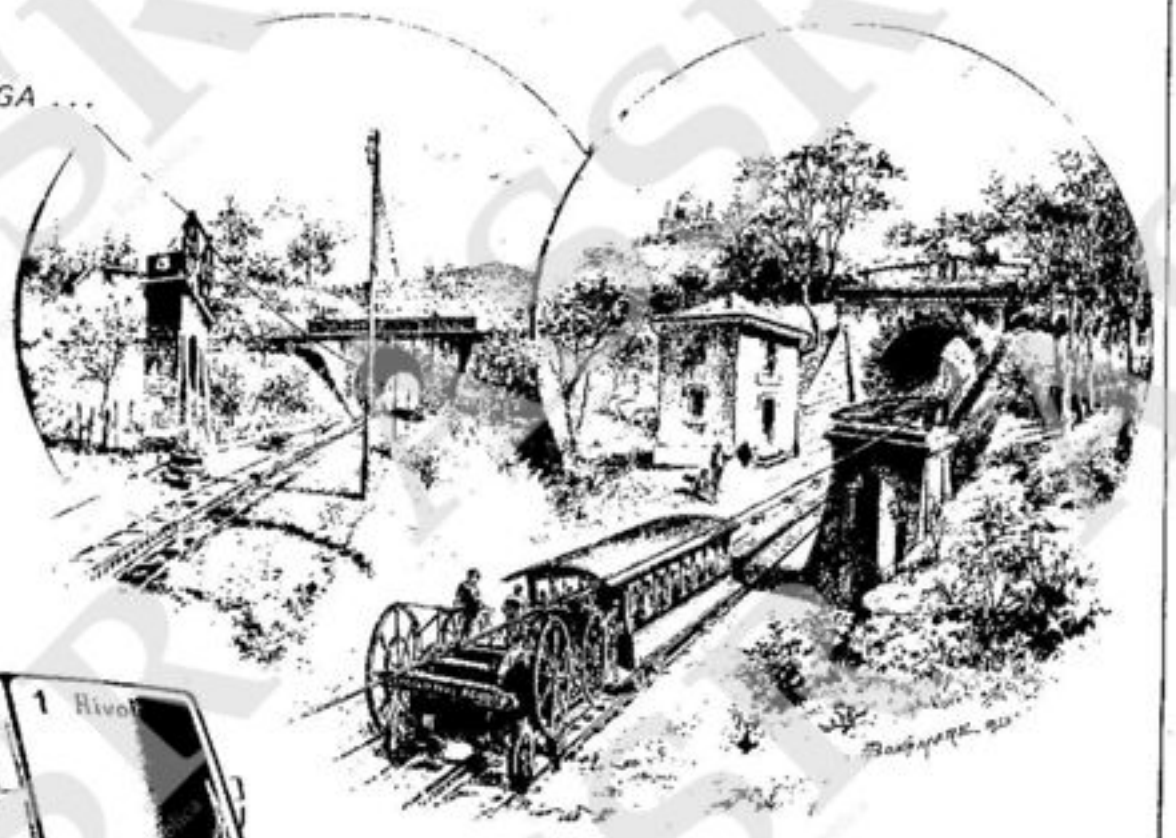
ca e dell'impegno. Questa resistenza un po' grumosa della poesia ai livelli bassi che citavo prima, questa volontà di esprimersi comunque e dovunque, andando anche contro il gusto dominante, questa pervicacia infine nell'essere se stessi anche contro la cultura avanzata, contro quel tipo di poesia che si dice moderna, a mio parere segno di un'insoddisfazione, di un'instabilità, di un momento di crisi, e l'emarginazione che prende voce e risalto, è l'eccentricità rispetto ad un centro che non è necessariamente il progresso scientifico di cui si è parlato stamattina, ma che probabilmente è proprio il tipo di rapporto che si è venuto a creare tra gli uomini; un rapporto che lascia poco spazio al dolore, all'infelicità e perché no? anche alla viltà, alla viltà di essere uomini, alla difficoltà di essere pari ai compiti che la società sempre più prepotentemente, ma anche sempre più elegantemente e convincentemente ci assegna. Quindi credo che la conclusione provvisoria (ma su questo si può ancora ampiamente discutere) consista nel prendere atto che la poesia non è un fatto letterario in senso stretto, intendendo la letteratura come istituzione scolastica e culturale. La poesia appartiene, anche più in generale all'espressione e, come tale, può riservare sorprese che sono raramente gradevoli, ma che appartengono proprio al nostro tipo di cultura; la quale, non dimentichiamo, nasce dal libro di Giobbe e prosegue su questa linea, che è la linea del lamento, della protesta e, se volete, anche della rivoluzione solo verbale.

1884-1984

CENT'ANNI AL SERVIZIO DEL PUBBLICO

TRASPORTI TORINESI

DALLA FUNICOLARE SASSI–SUPERGA ...





... ALLA MOTRICE DI METROPOLITANA

Senato della Repubblica - Archivio Storico

La cultura è progresso?



di Francesco De Bartolomeis

C'è un atteggiamento legittimamente ambiguo verso il pedagogista o chi si occupa di discipline sociali. Ci si aspetta da essi una sintesi e nello stesso tempo si diffida delle sintesi perché sono vedute generiche e astratte.

D'altra parte il pedagogista non differisce dai suoi colleghi di campi molto specializzati o, come si dice, settoriali: non può che dare particolari contributi. E se generalizza, se si pronuncia ad esempio sul tema della cultura o del progresso le sue sono considerazioni che possono essere fatte con eguale diritto e con efficacia a volte maggiore dai cosiddetti "**settoriali**". In fondo anche un pedagogista vale per la sua attività progettuale e per la sua attività d'intervento, e perciò si muove tra cose particolari per quanto larghi possano essere i suoi quadri di riferimento.

Ora in che cosa consiste il mio contributo particolare? La mia antipedagogia non è sovversione: è stato antipedagogista ogni vero innovatore nel campo della pedagogia. Rousseau, ad esempio.

Io tendo a praticare la pedagogia come rapporti continui e necessari con ciò che non è pedagogia perché la pedagogia ha più da prendere che da dare. E vorrei che più marcatamente questi rapporti fossero direttamente con persone e non, a distanza, con i loro prodotti. Ma la collaborazione proprio non è una caratteristica del nostro tempo.

Quindi l'ampiezza della mia prospettiva è solo apparente, e la mia ambizione è di non avere limiti più drastici e angusti di quelli che sono propri di ricercatori specialisti.

Dicevo: non c'è collaborazione. Devo aggiungere: se ne avverte un acuto bisogno. Sempre più chi lavora in un determinato campo è convinto di non poterlo isolare artificialmente e perciò cerca rapporti con persone che lavorano in altri campi, e che sono capaci di fornire non solo dati nuovi ma anche spostamenti di prospettiva.

Dopo quanto ho detto sul carattere settoriale del mio apporto confermato dalla necessità di stabilire rapporti con persone che lavorano in altri campi con mezzi strettamente culturali e no, non dovrei correre il rischio di recitare la parte del predicatore e del moralista.

Anche a non volere scendere in profondità e nei dettagli, il termine cultura ci si presenta come molto problematico almeno per tre ragioni:

1. La cultura ha un'esistenza storica, e perciò si muove, si trasforma, non può essere definita una volta per sempre, a meno che non ci si accontenti di connotazioni molto vaghe e generiche, incapaci di dare, sia pure in abbozzo, spiegazioni. E invece, proprio per comprendere qualcosa del rapporto cultura-progresso è indispensabile cercare di essere il più possibile chiari e particolareggiati: dunque né confusi né reticenti.

2. La cultura riguarda campi molto diversi e distanti per cui è una forzatura deformante volerne avere una visione unitaria o, peggio, armonica. È cultura una competenza specializzata (uno conosce e sa fare determinate cose); è cultura la produzione nel campo della poesia, della narrativa, della saggistica, delle scienze, delle tecniche, delle arti, della musica; sono cultura i modi di organizzare la società, gli ordinamenti legislativi, i servizi; è cultura la soddisfazione di bisogni fondamentali (salute, istruzione, casa, lavoro ecc.) e i modi di salvaguardare i diritti delle persone (benessere, sicurezza, pace, partecipazione); sono cultura tanto il campo eterogeneo dei fatti tecnici ed economici, degli strumenti di uso e di lavoro di vario tipo quanto le condizioni e i modi di vita, le abitudini diffuse (in questo caso si parla più propriamente di **cultura materiale** su cui si è concentrata l'attenzione di molti studiosi); e infine sono cultura i valori e gli ideali non come inespresse formazioni emotivo-mentali (o meglio, queste lo sono a livelli elementari) ma come forze reali che muovono i comportamenti, determinano scelte pratiche, rendono partecipi a lotte condotte da schieramenti più o meno vasti (la pace, l'occupazione, la democrazia).

3. In fatto di metodologie di produzione di cultura specialistica, oggi più che nel passato, si è coscienti di andamenti non regolari e lineari, di avanzamenti non sicuri, di connessioni non semplici tra ipotesi e verifiche, di difficoltà a costruire modelli e sistemi. Non è, come è stato detto, la crisi della ragione quasi che la scoperta della sua unilateralità non fosse antica. La ragione non è in crisi proprio perché è meno ingenua e presuntuosa, si tratta di eventi più complessi di cui è necessario apprezzare i molti aspetti positivi. Si avverte l'enorme peso di fattori che non si riesce a controllare con mezzi conoscitivi e ancora meno con mezzi pratici.

Qualora tutto questo fosse spiegato in modo **meno frettoloso faremmo qualche passo verso la comprensione** di quella che è stata definita "condizione postmoderna", un insieme di tendenza culturali tipico delle società industriali avanzate o post-industriali.

Un'attenzione più specifica sulla cultura scopre che si sono modificate le regole di produzione della scienza, della letteratura e delle arti: interviene l'incredulità al posto della fede in un progresso inarrestabile, si

Senato della Repubblica - Archivio Storico



vedono intrecci dove sembra dominare la regolarità, c'è una rivalutazione di ciò che troppo frettolosamente si definisce "non moderno".

L'incredulità e il relativismo postmoderni sono compatibili con un fatto essenziale di natura tecnica, anzi anche da questo prendono forza: **il ruolo marcatamente influente sul sapere della telematica e dell'informatica**. Le trasformazioni tecnologiche che le caratterizzano colpiscono le due principali funzioni del sapere: **la ricerca e la trasmissione**. Spazio (area di diffusione) e tempo (velocità di diffusione) si sono radicalmente modificati.

Non dobbiamo correre a stabilire un rapporto immancabilmente positivo tra cultura e mutamenti progressivi. Alcune ragioni:

— La cultura può essere retriva, reazionaria, accentrata su privilegi e ingiustizie, interessata a conflitti, attiva per mutamenti che non contrastino i suoi interessi di parte. Si tratta di valutare quanto estesi sono i poteri di questo tipo di cultura, di conoscere i mezzi che adopera e in quale combinazione di forze entra. Non basta rilevare che una cultura di questo tipo è in maggioranza (come peso e non come numero di persone che vi aderiscono).

— Il sicuro progresso nelle conoscenze scientifiche e nelle scoperte tecniche viene utilizzato in minima parte, proprio perché non sostenute da indispensabili mediazioni politiche e sociali.
Problemi di vasta portata che premono per urgenti soluzioni perché riguardano esigenze fondamentali (non morire di fame, vivere nella pace e nella sicurezza, muoversi in un ambiente non inquinato, godere del benessere), pur potendo disporre di mezzi adeguati, non vengono affrontati o vengono affrontati con strumenti rudimentali, in assenza di piani.

— Sono sconvolte le priorità. C'è una concentrazione di risorse intellettuali ed economiche su ricerse e su realizzazioni che attestano quanto poco si pensa che le sorti degli uomini, di tutti gli uomini — ciascuno dei quali ha un valore assoluto anche perché ha una sola vita da spendere — occupino il primo posto. Se si nota questa "distrazione" ci dicono di aspettare il fall-out che verrà inevitabilmente a beneficio di tutti.

— Se è vero che sono in atto tecnologie prodigiose in campi molto specifici, è anche vero che si continuano a usare tecnologie rudimentali proprio in quei campi (quelli dei problemi sociali, e quindi di più vasta portata) che richiederebbero la disponibilità più piena di tutte le forze del progresso.





A conferma di questa ambiguità della cultura (può essere di segno positivo o negativo) e di questa sfasatura o addirittura contraddizione tra cultura e progresso (il progresso non viene utilizzato per i problemi sociali o addirittura viene avversato) si espande o almeno si tiene viva quella che posso chiamare senza accentuazione spiritualistica o moralistica la "cultura delle speranze", ossia delle **cose che non ci sono ma che ci dovrebbero essere**.

Senato della Repubblica - Archivio Storico



È così non solo se ne parla ma ci si muove per la cultura della pace, del mutamento, delle riforme, del lavoro, del territorio (anche nel senso della promozione dei beni culturali e ambientali). E allora la cultura indica non un'attesa ma un'aspettativa, una richiesta attiva, una necessità, un diritto, ciò che non c'è ma che realisticamente e non utopisticamente dovrebbe esserci. Indica, insomma un congiungimento non utopistico con il progresso scientifico e tecnico. Si vuole che la cultura sia pienamente e nelle attuazioni **cultura del progresso**.

Questo modo di fare interagire cultura e progresso ha una conseguenza di grande portata: la cultura nelle sue forme produttive, non è cosa che riguardi in esclusiva o preminentemente gli intellettuali ma riguarda attivamente tutti. È un fatto di cultura la separatezza coatta o scelta degli intellettuali, ma è anche un fatto di incultura l'**asservimento degli intellettuali** ad un potere di parte, per condividere privilegi che portano ad essere corresponsabili di ingiustizie.

Assai più degli intellettuali, raggrupati in una molteplicità di categorie professionali istituzionali o no, ci interessano i **poteri intellettuali** — il meglio che l'uomo possiede — e che vanno sviluppati in tutti per essere forze di rinnovamento sociale attraverso la partecipazione alla costruzione di progetti di vita e alla realizzazione di livelli di civiltà.

Gli intellettuali al potere? No, al potere l'intelligenza, le forze di rinnovamento, una realizzatrice sensibilità per i problemi sociali, la rappresentanza degli interessi di tutti. È la via che obbligatoriamente bisogna percorrere perché cultura e progresso si congiungano.

Dal momento che faccio anche il pedagogista e l'educatore vorrei trarre qualche conclusione che più propriamente riguarda il mio mestiere.

1) Se la cultura si trasforma (suoi aspetti essenziali si modificano nel corso di pochi anni), è evidente che la cultura di base non può essere quella che si apprende in età giovanile nella scuola dell'obbligo. La vera cultura di base non può non essere la **cultura permanente**.
2) Se la cultura deve rafforzare le qualità intellettuali non può non entrare nel campo della formazione professionale finora scisso dall'educazione e quindi in continua oscillazione tra genericità e anguste determinazioni.
3) La cultura è qualificata anche dalle opportunità e dai modi di spendere il tempo libero: si tratta di affermare uno stile personale che apra alla partecipazione sociale così da non rendere effimeri e forzati il piacere, la gioia, l'humor, i rapporti di amicizia.

Ma la condizione per lo sviuppo della cultura nel senso largo da noi inteso ha bisogno di pace, sicurezza, lavoro: ideali che sono diritti primari, cose di questa terra.





Senato della Repubblica - Archivio Storico



Armi e scienza

di Angelo Tartaglia

Il mondo contemporaneo vive una stagione di contrasti violentissimi: i livelli di vita mai visti presenti in pochi paesi hanno come contrappeso l'abissale miseria di gran parte dell'umanità. L'ordine economico mondiale basato su questa sperequazione feroce traballa da anni sotto la spinta delle sue contraddizioni interne e il "rimedio" messo in opera dai paesi più ricchi, preoccupati di rimanere in sella, passa attraverso massicci investimenti pubblici, nell'industria degli armamenti.

Non è una via nuova; già altre volte economie dissestate sono state "risanate" dall'industria bellica: è successo tra le due guerre alla Germania hitleriana e dopo il '39 agli Stati Uniti ancora impantanati nei postumi della grande depressione. Senonché è una via che storicamente ha avuto invariabilmente come sbocco la guerra.

E in effetti la guerra continua a serpeggiare nel mondo in conflitti locali in cui si confrontano indirettamente le grandi potenze e in cui si sperimentano e consumano nuovi ordigni bellici, per la gioia dei mercanti d'armi.

I rapporti internazionali sono improntati a uno stile barbarico, tanto che anche Stati democratici praticano e teorizzano la rappresaglia armata, considerano normale l'uso della violenza per ripristinare la "pace", si arrogano il diritto di intervenire con la forza ovunque per separare il bene dal male.

Si potrebbe dire che, tutto sommato, questa situazione non è nuova nella storia dell'umanità, ma di orribilmente nuovo vi è il fatto che oggi i potenti della terra hanno a disposizione dei "gingilli", le armi atomiche, in grado di cancellare d'un colpo la civiltà stessa.

Di questa novità inusitata una pesante responsbilità la porta il mondo della scienza e della tecnica, quello stesso mondo che è l'artefice principale di molti degli aspetti essenziali della civiltà contemporanea. Furono gli scienziati a scoprire il principio di funzionamento della bomba atomica, essi a segnalarlo ai politici, essi insieme ai tecnici a realizzare i primi ordigni. Da allora migliaia di fisici e ingegneri, di scienziati e tecnici in genere, hanno continuato, in cambio di alte retribuzioni, posizioni di prestigio, finanziamenti alle proprie ricerche, a lavorare, all'Est come all'Ovest, per produrre migliaia di ordigni sempre più micidiali ed insidiosi fino al livello mostruoso di oggi.

Fin dal principio dubbi o ribellioni singole si verificarono. Lo stesso Oppenheimer, direttore del progetto Manhattan per la realizzazione della prima bomba A, che nel 1945 dissuase il suo collaboratore Eduard Teller dal sottoscrivere un appello perché la nuova arma fosse impiegata solo a scopo dimostrativo e non su una città, con la motivazione che non spettava ai fisici bensì ai politici democraticamente eletti occuparsi dell'uso della bomba, dopo Hiroshima e Nagasaki e viste le tendenze che si stavano delineando nel dopo guerra, divenne, in contrasto col suo ex collaboratore Teller, uno strenuo oppositore della bomba H. Per questa sua opposizione Oppenheimer fu accusato di filocomunismo e implicitamente di tradimento e venne isolato come un appestato.

Oggi, a distanza di molti anni, in un clima di insicurezza mondiale obiettivamente più alto e anzi intollerabile, i semi delle prime rivolte morali stanno germogliando in seno alla comunità scientifica internazionale tanto che nel novembre 1983 è stato consegnato ai governi interessati, un appello sottoscritto da circa 14.000 fisici di 43 diversi paesi (dall'URSS agli Stati Uniti, dal Viet-Nam alla Francia, all'Italia ecc.) per un immediato blocco nello spiegamento, nella costruzione e nella sperimentazione di qualsiasi nuova arma nucleare o mezzo per portare le armi nucleari sul bersaglio: questo è inteso come primo incondizionato passo verso l'eliminazione progressiva di tutti quegli strumenti dell'Apocalisse.

Nel contempo, in molti paesi, si sono costituite o si stanno costituendo organizzazioni e associazioni di scienziati (in Italia è l'Unione Scienziati per il Disarmo) che hanno per obiettivo quello di impegnare tutte le competenze e anche il prestigio dei loro membri per invertire il senso della corsa agli armamenti, in particolar modo quelli nucleari. Questo obiettivo può essere conseguito attraverso il rifiuto a prestare la propria opera per qualsiasi progetto direttamente o indirettamente militare (esercitando in sostanza quell'obiezione di coscienza cui anche il Papa ha invitato gli scienziati nel suo discorso del 12 novembre 1983), mettendo le proprie competenze a disposizione di politici e governanti per una valutazione seria del pericolo nucleare e infine contribuendo a diffondere tra il pubblico informazioni su questo argomento non inficiate dalla propaganda che usualmente le annega tanto all'Est quanto all'Ovest (all'Est ciò è "istituzionale", all'Ovest è normale pratica di molti mezzi di comunicazione di massa).

Quanto ci sia bisogno di una corretta informazione lo si può capire con qualche esempio. In tema di armamenti nucleari si sono a tutt'oggi versati fiumi di inchiostro e sprecate migliaia di parole per dissertare sull'«equilibrio» o meno tra i blocchi contrapposti. Per poco che si sappia sulla natura e potenza di que-

Senato della Repubblica - Archivio Storico



sto tipo d'armi ci si rende subito conto che qualsiasi discorso di «equilibrio» è un totale non senso: basta considerare che entrambi i contendenti dispongono di arsenali sufficienti a distruggersi a vicenda non una ma molte volte. Per essere più precisi possiamo ricordare che se solo un decimo dei missili oggi esistenti venissero lanciati ed esplodessero sul bersaglio tutte le città russe e americane sopra i 100.000 abitanti verrebbero immeditamente distrutte e le conseguenze ritardate delle esplosioni colpirebbero l'intero pianeta.

È importante, in questo contesto, mettersi a contare i singoli missili o le singole testate per stabilire chi è "più forte"?

Eppure le farneticazioni sulla "bilancia" degli armamenti si spingono a considerare addirittura, con alle spalle la situazione appena descritta, l'«equilibrio» dettagliato per categorie di armi o di vettori delle stesse, come se fossero mai esistite guerre che, una volta scoppiate, conoscessero limitazioni di sorta circa i mezzi da impiegare e come se poi le guerre si fossero mai combattute per "categorie" di armamento.

Dietro l'esame dell'«equilibrio» dettagliato sta in effetti l'idea folle che una guerra nucleare possa essere combattuta e addirittura vinta. Quest'idea è stata ufficialmente enunciata e si è giunti a prenderla sul serio fino al punto da fornire i comandanti di reparti sul campo di appositi manuali con le istruzioni per richiedere l'impiego di armi nucleari "tattiche" contro posti comando, concentramenti di truppe, retrovie ecc. nemici (gli stessi obiettivi per cui si richiederebbe "di solito" l'intervento dell'aviazione o dell'artiglieria pesante).

Va detto con forza che qualunque impiego "limitato" delle armi nucleari se anche, per assurdo, non scatenasse l'olocausto mondiale, porterebbe alla distruzione dell'Europa. Si verifica a questo punto quanto previde Einstein che ebbe a dire che dopo la bomba atomica tutto nel mondo era cambiato, salvo il nostro modo di pensare.

Politici e militari, in particolare, continuano a comportarsi come un secolo fa pensando di trovarsi davanti a una grande scacchiera su cui per impressionarsi e influenzarsi a vicenda spostano squadroni di cavalleggeri o navi da battaglia mentre ciò che maneggiano sono invece missili a testata nucleare, senza volersi render conto che il rischio non è "semplicemente" una guerra che poi qualcuno vince o perde, ma soprattutto la fine.

Fra le altre grandi mistificazioni diffuse a mezzo stampa vi è quella che i missili di cui più si parla attualmente, gli euromissili, sarebbero armi "difensive" (difensive le nostre, offensive quelle altrui, naturalmente). Le caratteristiche di queste armi ci dicono che ciò è falso: tutti gli euromissili, tanto all'Est quanto all'Ovest, sono tecnicamente ordigni aggressivi. Se per "difensivi" infatti si intende che sono lì per far paura ma non verrebbero mai usati, allora gli euromissili sono inutili in quanto paura ne fanno già abbastanza le armi strategiche, più potenti e "protette", e anzi sono pericolosi perché aumentano il rischio di una guerra per errore.

Se viceversa Pershing, Cruise, SS20 sono "difensivi" nel senso che essi verrebbero usati in caso di attacco avversario allora ciò è falso perché trattandosi di armi situate in basi non protette e che sarebbero l'ovvio e principale obiettivo di attacco nemico, chi li schiera deve essere deciso, quando lo ritiene opportuno, ad usarli per primo; per secondo non li usa più. Quindi in caso di attacco "nemico" il paese che ospita queste armi viene preventivamente distrutto, in caso di attacco "nostro" il paese da cui i missili partono è soggetto alla ritorsione del "nemico" sferrata coi missili strategici.

In ogni caso l'uso di queste armi porta alla distruzione di ciò che si dovrebbe difendere vanificando l'idea stessa di difesa.

Si potrebbe continuare e approfondire l'esame delle assurdità di cui è infarcita questa diabolica corsa verso la catastrofe, si potrebbe in particolare dire qualcosa dei meccanismi economici che stanno dietro la corsa e la sostengono, ma non ve n'è ora lo spazio.

L'importante è rendersi conto di quanto grave sia la situazione e di quale sia la leggerezza con cui molti, soprattutto fra i politici, l'affrontano, tanto che scelte fondamentali come quella di ospitare o meno delle armi nucleari in casa possono essere subordinate non solo a problemi di "prestigio" internazionale ma addirittura a manovre di politica interna concernenti la stabilità di questa o quella formula di governo o il rispetto dei tradizionali confini tra maggioranza e opposizione: il piccolo cabotaggio del "palazzo" conta di più del possibile annientamento futuro dell'Europa o del mondo intero!

Un esempio di questa colpevole leggerezza l'abbiamo avuta nel dibattito a seguito del quale il Parlamento italiano ha deciso l'installazione dei missili a Comiso: quasi 300 deputati della maggioranza hanno ritenuto così scontata la decisione, oppure così certi i dati in loro possesso, da non doversi nemmeno degnare di ascoltare le obiezioni che altri (l'opposizione) avrebbero potuto sollevare.

Senato della Repubblica - Archivio Storico





In questa materia nessuno può in realtà permettersi il lusso di delegare ad altri le scelte fondamentali, ma per poter scegliere occorre che ciascuno sia posto nelle condizioni e si sforzi di capire.

Qui, per tornare al punto di partenza, è la scienza a potersi render utile a patto che siano gli scienziati prima a capire che non è mai ammissibile delegare ad altri la responsabilità delle conseguenze dei nostri atti, a meno di voler somigliare ad Eichmann e ai vari comandanti dei campi di sterminio nazisti che si "giustificavano" dicendo "abbiamo eseguito gli ordini".

Concludendo, non è oggi né eccessivo né melodrammatico affermare che l'umanità intera è in pericolo ed è solo con uno sforzo da parte di tutti gli uomini che si potrà uscirne, superando modi di pensare vecchi e inadeguati, schemi di comportamento obsoleti, regole del gioco mortifere e deleghe ingiustificate.

La legge antimafia

di **Rocco Orlando Di Stilo**



*L'art. 21, primo comma, della legge 13 settembre 1982, n. 646, come modificato dall'art. 1 della legge 12 ottobre 1982, n. 726, stabilisce, in modo inequivoco, che la concessione "**anche di fatto**" in subappalto (1) o a cottimo (2) **di opere riguardanti la pubblica amministrazione**, deve essere preventivamente autorizzata dall'autorità competente e cioè dall'organo competente della stazione appaltante, perché nel caso di esecuzione anche di fatto di opere in subappalto o a cottimo, senza la preventiva autorizzazione dell'organo competente, tanto l'appaltatore quanto il subappaltatore o l'affidatario del cottimo, sono puniti con l'arresto da sei mesi ad un anno e con l'ammenda pari ad un terzo del valore complessivo dell'opera ricevuta in appalto. Nessuna sanzione, ovviamente, risulta prevista dal predetto articolo 21 per gli organi della stazione appaltante e per il direttore dei lavori. Infatti per la stazione appaltante è prevista semplicemente la facoltà (discrezionalità) di chiedere la risoluzione del contratto nel caso cui l'appaltatore concedesse opere in subappalto o a cottimo, anche di fatto, senza la prescritta preventiva autorizzazione.*

Tuttavia è subito da precisare che è l'art. 10 quinquies della legge 31 maggio 1965, n. 575, come introdotto dall'art. 20 della legge 13 settembre 1982, n. 646, a stabilire che il pubblico amministratore, il funzionario o il dipendente dell'Ente pubblico — cioè il dipendente della stazione appaltante — che consenta la concessione in subappalto di opere riguardanti la pubblica amministrazione a persone, imprese o società sospese o decadute dall'iscrizione all'albo delle opere (o forniture) pubbliche o non iscrivibili allo stesso perché intervenuto alcuno dei provvedimenti previsti dalla legge (3), soggiace alle sanzioni penali dalla stessa norma prevista.

Premessa la normativa antimafia che disciplina i subappalti ed i cottimi vediamo di renderci conto come ci si deve muovere operativamente.

Subappalti e cottimi: principi

Innanzi tutto necessita sottolineare, conformemente a quanto puntualizzato dal Ministero dei LL.PP.

Senato della Repubblica - Archivio Storico



(4), che deve ritenersi caduto il disposto dell'art. 2 della legge 10 febbraio 1962, n. 57, ove veniva affermato che l'esecutore dei lavori (l'appaltatore) debba servirsi di ditte iscritte all'albo dei costruttori per l'esecuzione di impianti o lavori speciali oggetto dell'appalto nei casi cui egli stesso non fosse iscritto all'albo per la specifica categoria. Conseguentemente attualmente l'appaltatore, previa autorizzazione dell'Ente pubblico appaltante, può concedere in subappalto od a cottimo opere alla condizione che subappaltatori e cottimisti, benché non iscritti all'albo degli appaltatori, siano in possesso di requisiti morali e tecnici per essere iscritti all'albo predetto.

Altra problematica è quella di stabilire quali lavori siano da assoggettare al controllo previsto dalla normativa antimafia. Invero, in base allo spirito della norma e conformemente alle interpretazioni ministeriali (5), poiché intento del legislatore è stato quello di colpire la delinquenza organizzata ovunque si annidi, tutti i subappalti e tutti i cottimi, ivi compresi i cottimi relativi a spostamenti di terra (in precedenza liberamente consentiti dall'art. 339, ultimo comma, della legge n. 2248/1865, allegato F.), i subappalti riguardanti gli impianti tecnologici e i lavori speciali, anche se espressamente consentiti dai capitolati speciali d'appalto, sono oggigiorno soggetti al controllo dell'Ente pubblico (stazione appaltante), sia sotto l'aspetto dell'idoneità tecnica, intesa nel senso ampio (infatti nel controllo vi rientrano l'organizzazione, la attrezzatura tecnica, la capacità finanziaria e l'esperienza acquisita nell'esecuzione di consimili lavori) e vieppiù per quanto concerne l'immunità da "misure di sicurezza definitive" o da misure di prevenzione, dei subappaltatori.

Limiti di valori dei subappalti e dei cottimi soggetti ad autorizzazione

Assodato pertanto che per combattere la delinquenza organizzata tutti i subappalti e tutti i cottimi devono essere preventivamente autorizzati dall'Ente pubblico — stazione appaltante — si domanda quale sia il limite di valore al di sotto del quale il subappalto o il cottimo non possono interessare la delinquenza organizzata e conseguentemente ogni controllo si appalesa infruttuoso di effetti pratici per la collettività. Sul punto le disposizioni legislative nulla dicono e le interpretazioni fornite dai Ministeri dei Lavori Pubblici e di Grazia e Giustizia non sono davvero illuminanti. Infatti il Ministero dei LL.PP. — penultimo periodo del punto 10 della circolare 9 marzo 1983, n. 477/U.L. — stabilisce in modo inequivoco che l'accertamento dei requisiti del subappaltatore e l'autorizzazione al subappalto, devono aver luogo sempre ed in ogni caso «indipendentemente dal valore del subcontratto», mentre il Ministero di Grazia e Giustizia — al punto 9 della circolare n. 1/2439/U.L. dell'8 giugno 1983 — precisa che l'autorizzazione al subappalto o al cottimo è rilasciata previo accertamento dei requisiti di idoneità tecnica del terzo affidatario e del possesso dei requisiti per l'iscrizione all'albo nazionale dei costruttori, «anche per i subappalti di valore inferiore a L. 45.000.000» (cioè di qualunque importo), tenuto conto che con la norma dell'art. 21 «il legislatore si è proposto proprio di rendere più difficile il ricorso ai subappalti nella consapevolezza che attraverso tale via spesso si realizzano fenomeni di infiltrazione mafiosa o camorristica». Di contro a tale rigida ed intransigente interpretazione lo stesso Ministero dei LL.PP. pone una retta distinzione tra subappalti di valore inferiore e superiore a 45 milioni ed afferma che nel caso di subappalti di valore inferiore è soltanto necessario l'accertamento del «requisito dell'assenza di precedenti mafiosi» e non anche degli altri requisiti in quanto queti sono «condizioni necessarie per iscriversi all'albo» dei costruttori e sono obbligatori «solo per gli appalti di valore superiore a L. 45 milioni».

Di contro però, a tale lineare interpretazione il Minitero di Grazia e Giustizia sostiene la necessità, oltre che del requisito dell'assenza di precedenti mafiosi, anche dell'accertamento dei requisiti di idoneità tecnica e soggettivi per l'iscrizione all'albo nazionale dei costruttori «per subappalti di valore inferiore a L. 45.000.000» in quanto sostiene che a nulla rileva «che l'art. 2 della legge 10 febbraio 1962, n. 57 prescriva l'iscrizione all'albo solo per chi esegua lavori superiori a detta cifra».

Invero, in fattispecie, benché si sostenga in altro punto della circolare del Ministero di Grazia e Giustizia, che si vuole «evitare l'appesantimento di procedure il modesto valore economico», sembra si vogliano proprio appesantire le procedure amministrative dei cottimi e dei subappalti, perdendo di mira il vero problema della lotta alla delinquenza organizzata, la quale, purtroppo, come è risaputo da tutti i cittadini, non si accontenta di svolgere attività che comporta ricavi di poche decine di milioni, perché ha come obiettivo il ricavo facile di centinaia di milioni e di miliardi.

Noi che sappiamo quali spese aggiuntive comportano i ritardi nell'esecuzione delle opere della pubblica amministrazione, in attesa che il legislatore si com-

Senato della Repubblica - Archivio Storico



piaccia di rivedere l'intricata normativa, riteniamo accettabile l'interpretazione del Ministero dei LL.PP. e consigliamo alle pubbliche Amministrazioni di adottare provvedimenti di autoregolamentazione nei quali venga esplicitato:

- *che per i cottimi e per i subappalti di valore superiore a L. 1.000.000 (6) e sino a 45.000.000, gli appaltatori delle opere chiedano alla pubblica Amministrazione la preventiva formale autorizzazione corredando le istanze soltanto con lo stato di famiglia ed il certificato di residenza dei soggetti che rappresentano i subappaltatori o gli affidatari, in quanto in tali casi la P.A. si limiterà ad accertare (a mezzo del certificato prefettizio) che a carico ei medesimi non risultino precedenti mafiosi (7).*
- *che per i cottimi ed i subappalti di valore superiore alle L. 45.000.000 gli appaltatori debbono chiedere alla P.A. la preventiva formale autorizzazione con apposita istanza corredata oltre che dallo stato di famiglia e dal certificato di residenza dei subappaltatori e degli affidatari, anche dal certificato di iscrizione all'albo nazionale dei costruttori od, in mancanza di tale iscrizione, della documentazione comprovante l'idoneità tecnica per l'esecuzione dei lavori oggetto del subappalto o del cottimo e dei prescritti requisiti soggettivi richiesti per l'iscrizione all'albo nazionale dei costruttori (cittadinanza italiana, assenza di precedenti penali e di carichi pendenti, certificati di iscrizione alla Camera di commercio, fiscali e di iscrizione all'associazione di categoria) (8).*

Una simile autodisciplina, poiché non verrebbe minimamente a ledere la ratio del "corpus iuris" della lotta antimafia non si porrebbe, conseguentemente, nemmeno "contra legem" e pur tuttavia potrebbe servire a snellire l'attuale appesantimento delle procedure autorizzative dei subappalti e dei cottimi.

Le responsabilità penali

Abbiamo già visto che l'art. 21 della legge 13 dicembre 1982, n. 646 prevede l'arresto da sei mesi ad un anno con l'ammenda pari ad un terzo del valore complessivo dell'opera ricevuta in appalto, tanto per l'appaltatore che concede "anche di fatto" senza la preventiva formale autorizzazione opere in subappalto a cottimo di quelle avute in appalto dalla P.A., quanto per il subappaltatore o il cottimista.

Abbiamo altresì visto che l'art. 10 quinquies della legge 31 maggio 1965, n. 575 (aggiunto dall'art. 20 della legge 13 settembre 1982, n. 646), prevede per il pubblico amministratore, il funzionario o il dipendente pubblico che consenta la concessione in appalto o in subappalto (qui non si fa riferimento al cottimo) di opere riguardanti la pubblica amministrazione a persone, imprese o società sospese o decadute dall'iscrizione all'albo nazionale dei costruttori e non iscrivibili agli stessi perché è intervenuto alcuno dei provvedimenti di cui ai precedenti articoli (9), è punito con la reclusione da due a quattro anni e con l'interdizione dai pubblici uffici, salvo che il fatto è commesso con colpa perché in tal caso la penna è della reclusione da tre mesi ad un anno.

Premesse le norme che disciplinano la fattispecie, conviene precisare che l'Amministratore ed il pubblico dipendente soggiaciono alle pene sopra citate in quanto non effettuino i dovuti accertamenti per appurare documentalmente che nei confronti dell'appaltatore, del subappaltatore e del cottimista non sia in corso alcuno dei provvedimenti: di sorveglianza speciale semplice della pubblica sicurezza; di divieto di soggiorno in una località o zona; di obbligo di sog-



Senato della Repubblica - Archivio Storico



giorno in un determinato Comune.

Relativamente al direttore dei lavori è necessario precisare che questi può incorrere in una serie di reati nei casi cui non vigili affinché **non** *vengano eseguiti lavori a cottimo o in subappalto senza la preventiva, formale autorizzazione della P.A.. Infatti il direttore dei lavori è obbligato a* **non** *fare eseguire i lavori appaltati ad un'impresa da altri imprenditori non previamente autorizzati e nel caso ciò si verificasse sarebbe tenuto a ordinarne la sospensione immediata dei lavori eseguiti da terzi ed a denunciare il reato commesso dall'appaltatore sia alla P.A. che all'Autorità Giudiziaria.*

Conclusione

Quanto esplicitato nelle note che precedono è, da tutti gli operatori pratici, conosciuto e per questo non si ha alcuna pretesa di novità o originalità. La novità potrebbe essere intravista nel suggerimento di regolamentare la procedura e gli accertamenti da effettuare per i subappalti ed i cottimi di importo inferiore a L. 45.000.000, in attesa di nuove e più precise istruzioni o normative, convinti come siamo che tale snella procedura si appalesi agevolativa tanto per le imprese che per gli Enti pubblici e non si pone, assolutamente, in contrasto con il vigente "corpo iuris" antimafia.

Resta in ogni caso impregiudicata la necessità, da ogni parte reclamata, che il legislatore ponga mano a nuove, più chiare e precise norme, atte ad evitare interpretazioni contrastanti, come è avvenuto per la normativa attuale, non soltanto tra gli studiosi della specifica materia, ma tra i Ministeri dei LL.PP., dell'Interno e di Grazia e Giustizia; interpretazioni, queste ultime, che hanno ingenerato incertezze e difficoltà operative tra gli operatori degli Enti pubblici.

In fattispecie, acclarato che vi è un giudizio positivo generalizzato alla lotta antimafia e alla criminalità organizzata, si rende necessario approntare una normativa chiara, precisa e tale che con snellezza e ragionevole celerità permetta di procedere alla gestione e all'esecuzione delle opere pubbliche senza che si ripetano o si perpetuino gli appesantimenti oggigiorno esistenti i quali si ripercuotono negativamente anche sulle economie e sulla gestione degli Enti pubblici.



(1) Subappalto, in concreto, è la cessione ad altri per l'esecuzione di una parte o di alcuni lavori di competenza propria del cedente che li ha ricevuti in appalto, cioè è il contratto tipico derivato dal preesistente contratto.
Il subappalto pertanto è cosa diversa dalla cessione dell'appalto, cioè della cessione dell'intera opera ricevuta in appalto.

(2) Il cottimo è un contratto autonomo rispetto all'appalto (art. 2222 c.c.) e non postula la qualità di imprenditore del cottimista.

(3) Misura di prevenzione della sorveglianza speciale; divieto di soggiorno in un determinato comune o zona, ovvero soggiorno obbligato in un determinato comune.

(4) Circolare n. 477/U.L. del 9 marzo 1983.

(5) Ministero dei LL.PP. circolare 9 marzo 1983, n. 477/U.L. (in Gazz. Uff. - suppl. ordinario - n. 85 del 28 marzo 1983) e Ministero di Grazia e Giustizia circolare n. 1/2439 in data 8 giugno 1983 (in Gazz. Uff. n. 174 del 27/6/1983).

(6) Fino a L. 1.000.000 il Ministero di Grazia e Giustizia consiglia di non chiedere alcuna certificazione «per le forniture e gli appalti di servizi, nonché per le prestazioni d'opera artigiana».

(7) In tali casi le Amministrazioni possono stabilire che l'autorizzazione formale venga accordata da un organo monocratico della Pubblica Amministrazione e non da un organo collegiale. Da tale affermazione appare evidente che non condividiamo la tesi di A. Cattedra, in «La legge antimafia», Noccioli Editore, Firenze 1983, che ritiene «impraticabile, in soggetta materia, l'istituto della delega atteso che — sostiene il citato A. Cattedra — nel campo del diritto pubblico gli organi collegiali, senza un'apposita previsione editoriale, possono delegare soltanto gli atti conseguenziali e meramente esecutivi dell'atto deliberativo collegiale».

(8) L'idoneità tecnica potrà essere dimostrata, come esattamente affermato dal Ministero dei LL.PP., con una dichiarazione giurata del subappaltatore circa il numero e la natura dei lavori eseguiti negli ultimi cinque anni e circa l'attrezzatura posseduta. In mancanza dei prescritti certificati i requisiti soggettivi possono dimostrarsi con dichiarazione sostitutiva di atto notorio rilasciata ai sensi della legge n. 15 del 4 gennaio 1968.

(9) Sorveglianza speciale semplice della pubblica sicurezza, divieto di soggiorno in un determinato comune o in una determinata provincia; obbligo di soggiorno in un determinato comune.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

I libri



Ruggero Grieco
DIAVOLI ED ECCELLENZE

a cura di Attilio Esposto
Note pratiche, culturali e di costume nell'Italia degli anni Cinquanta.
«Varia» - Editori Riuniti
pagine 150 - L. 10.000

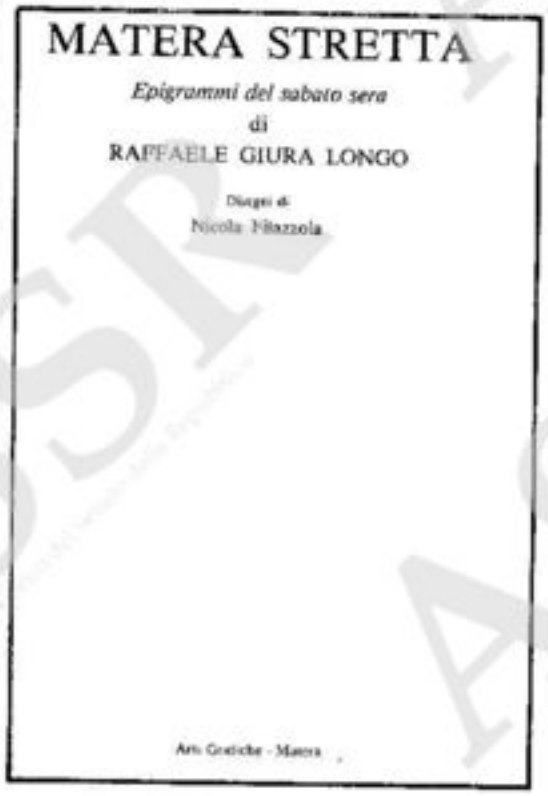
Questo volume — che raccoglie alcuni scritti giornalistici di Grieco, pubblicati tra il 1944 e il 1955 su *Vie nuove, Noi donne* e *l'Unità* — intende richiamare l'attenzione sulla sua vita di pubblicista polemico, vivace e sarcastico. È un documento di letteratura politica che testimonia dell'attività di Grieco nelle lotte per la riforma agraria, e più in generale nelle lotte sociali del movimento contadino democratico in Italia. Ma è anche l'espressione di un temperamento arguto ed ironico che si esercita polemicamente intorno a fatti di costume e comportamenti che hanno come temi dominanti l'ideale socialista, la pace, la natura, i contadini, i giovani, le donne. A dieci anni dalla sua morte, Mario Alicata sosteneva «che prima o poi anche i critici professionali saranno costretti ad accorgersi» che Ruggero Grieco è «uno dei più acuti e brillanti scrittori politici dell'Italia moderna» e «ad assegnargli il posto che gli spetta nella storia della nostra letteratura».



Edoardo Proverbio
LA TERRA E LE SUE RISORSE

Guida ragionata del nostro pianeta
«Libri di base» - Editori Riuniti
pagine 152 - L. 6.000

La Terra, il nostro pianeta, è qui descritta dal punto di vista astronomico, ma anche come sistema e ambiente di vita.
L'autore dà un panorama di tutti i settori che oggi costituiscono le moderne scienze della Terra. Espone insieme quali sono i problemi più urgenti per un progresso che non contrasti con la natura e con la migliore qualità della vita. Grafici e disegni appositamente elaborati dall'autore ed eseguiti da esperti della materia accostano ai dati fisici e geografici realtà storiche ed economiche con previsioni fin oltre il 2000.



Raffaele Giuria Longo
MATERA STRETTA

Arti Grafiche - Matera
pagine 57 - L. 5.000

Per i tipi delle Arti Grafiche di Matera è uscita una provocatoria raccolta di epigrammi del parlamentare lucano Raffaele Giuria Longo. La raccolta che s'intitola «Matera stretta» prende spunto dalla condizione di assedio che sta vivendo la Città dei Sassi, *una città che cresce e si accorge con stupore di avere ormai il vestito un po' stretto*. Matera, come tante città del nostro Sud, è divisa fra forze del progresso e gruppi conservatori, e a queste figure Giuria Longo ha dedicato dotti epigrammi, commentati in maniera altrettanto satirica dalla matita di Nicola Filazzola.
I 34 epigrammi rappresentano squarci di vita quotidiana, appena tratteggiati ed animati da personaggi politici locali e non che hanno caratterizzato quarant'anni di vita materana. I versi, che scaturiscono dalla realtà stessa in cui opera il parlamentare, sono sostenuti da una base classica, quasi di reminiscenze liceali, o per ricostruire l'ambiente in cui i personaggi si muovono o per descrivere satiricamente le loro azioni.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Rosario Villari che di Giorgio fu anche commilitone ricorda nell'opera essere incluso nel direttivo —

Lecce = Peggio (Rivista contemporanea Mezzogiorno Contemporaneo - Napoletana -

Valtur = Meschini =

Ippemisia = Zuota = Sede -

(Nuova Luce) =

Iniziative principali Venezia -

Bozze = -- Visioni Meggs.

(Nuova Luce - Sud)

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Amendola democrazia nazione

rare un rapporto privilegiato col popolarismo cattolico. Martelli sembra sollecitare una rettifica di atteggiamento del Pci verso l'attuale Psi ricordando che Amendola ebbe a considerare necessario un forte Psi se si voleva evitare l'oscillazione del Pci dal compromesso storico a un'opposizione altrettanto storica. In definitiva, un itinerario militante e ideale — a giudizio di Martelli — che reca una connotazione laburista.

Spetta ora a Natta parlare: e parla non solo il segretario del partito cui Amendola dedicò tutta la sua vita, ma anche l'amico, il collaboratore fiduciosamente chiamato dal grande dirigente, negli ultimi tempi della sua esistenza, alla revisione letteraria delle sue pagine autobiografiche. Sì, egli dice, la sua opera può, senza dubbio, essere considerata un patrimonio comune su cui è giusto s'impegni la riflessione di ogni forza democratica. Il suo percorso, dal 1929 al 1980, è stato il percorso arduo, complesso dei comunisti italiani. Nel suo pensiero e nella sua azione, non solo negli anni 20, ebbero un peso determinante la lezione della sconfitta dello Stato liberale e la lezione degli errori del movimento socialista e degli smarrimenti del partito popolare. In lui, più che in altri, fu forte l'identificazione tra l'essere antifascista e l'essere comunista. La scelta sua si definì nella persuasione che il fascismo poteva esser vinto e ricomposta la nazione e recuperata la democrazia se l'antagonista storico — il movimento operaio, col Pci sua avanguardia — avesse conquistato un ruolo dirigente. Qui è l'idea centrale e costante: la funzione nazionale, di direzione della classe operaia nella rivoluzione democratica e antifascista e nella lotta in direzione del socialismo. Anche quando, negli ultimi anni, richiamò la classe operaia alla lotta contro l'inflazione e contro gli egoismi corporativi, egli obbediva alla visione teorico-politica di una classe operaia e di un movimento dei lavoratori che si facesse carico degli interessi generali per diventare forza egemone. Se un limite fu allora riscontrato in quei richiami di Amendola, esso consisteva in una sottolineatura volontaristica come se già fossero date le condizioni politiche che garantissero lo sbocco di una linea di austerità in un diverso sicuro sviluppo dell'economia.

Amendola — nota ancora Natta — collocava la funzione dirigente della classe operaia nella visione dell'unità della sinistra e delle forze democratiche, e non a caso egli fu fra i più convinti sostenitori e interpreti della strategia politica di Togliatti. Sul filo di questa ispirazione egli tracciò il bilancio del primo trentennio dalla Liberazione, consapevole dei limiti della rivoluzione antifascista, negando la tesi della Resistenza tradita, sottolineando le trasformazioni profonde e i progressi del paese ma anche i prezzi sociali, le distorsioni di quello sviluppo. Ebbe sempre vigile la coscienza della libertà, della democrazia politica, il senso acuto del rischio mortale che la democrazia italiana corre se si oscuri o venga spezzata l'unità democratica. Qui è il senso della sua battaglia sui «due fronti»: da una parte contro le interpretazioni riduttive del disegno riformatore, dall'altra contro le improvvisazioni e le fughe in avanti dell'estremismo.

Nella robusta ripresa dello storicismo critico contro l'irrompere di tendenze irrazionali e le insidie di riprese nichiliste e sovversive, vi fu — ci parve — un limite di comprensione delle esigenze e dei bisogni nuovi, e talvolta il suo richiamo etico-civile parve suonare come una drastica riproposizione di virtù e regole antiche.

Natta richiama ora la proposta amendoliana del 1966 per la ricomposizione del movimento operaio in un nuovo partito dei lavoratori. Non si trattò di una risposta tattica al centro-sinistra. All'origine vi erano due motivi profondi: la persuasione dei limiti, dei fallimenti dell'esperienza sovietica e di quella socialdemocratica, e la percezione che in Italia un programma di rinnovamento doveva essere collocato in una dimensione europea segnata dall'incontro delle forze progressiste. Dunque qualcosa di completamente nuovo che sollecitava a un ripensamento, ad una ricerca nuova del socialismo nella realtà e nella scala europea. Sullo sfondo di questa ispirazione profondamente innovatrice, si registrarono gli atteggiamenti sempre cauti di Amendola verso i drammi del cosiddetto socialismo reale, quasi che la rivendicazione delle vie al socialismo in Occidente dovesse avere a suo corrispettivo una sorta di attesa che il tempo lungo ridesse respiro e dinamica democratica all'Urss. Questa cautela derivava da una visione del mondo diviso in due campi, dall'assillo dell'aggravarsi delle tensioni, dalla preoccupazione che la pace venisse ancora una volta travolta. Non gli sfuggiva certo che l'autonomia di un partito ha le sue basi nell'interesse della nazione e della pace, e che la pace è condizione del socialismo, non conseguenza della sua vittoria; e non poneva certo in discussione la collocazione del nostro paese nell'Occidente. Ma egli ponderava quanto fosse ristretta, nel mondo, l'area della democrazia, quanto fosse prepotente la volontà egemonica degli Usa per cui le vie della distensione richiedevano grande senso di equilibrio (da qui, ad esempio, la sua riluttanza a condannare l'intervento sovietico in Afghanistan).

Il segretario del Pci svolge quindi alcune annotazioni sulla personalità di Amendola, e conclude: nei nostri giorni carichi di mutamento, di possibilità ma anche di minacce e di falsi valori è necessario che la Repubblica venga richiamata ai suoi principi. Per questa esigenza noi avvertiamo assieme al rimpianto, la presenza e l'attualità di Giorgio Amendola.

Spetta ora a Spadolini concludere il solenne confronto. Inevitabile l'esaltazione delle origini laico-democratiche e del lungo, contrastato ma costruttivo sodalizio Amendola-La Malfa. Il segretario del Pri vede anzitutto l'Amendola impegnato contro il terrorismo e le sue radici irrazionaliste: non confuse mai la contestazione col rinnovamento, il neosorelismo con gli slanci dell'emancipazione operaia. E richiama la distinzione amendoliana tra le pratiche di governo e le strutture dello Stato democratico. Pochi uomini — dice Spadolini — hanno come Giorgio Amendola denunciato i rischi dello Stato assistenziale, le degenerazioni del corporativismo. Come La Malfa egli denunciò i danni di una crescita salariale superiore alla produttività e di un eccesso di indicizzazione che avrebbero poi imposto una qualche forma di politica dei redditi. Tuttavia Spadolini lamenta una certa incomprensione di Amendola per il ruolo delle formazioni laiche minori, che dette per soccombenti nella prova storica della democrazia italiana. Ma conclude con una nota unitaria: il retaggio amendoliano chiama al coraggio di anteporre gli interessi generali ad ogni altra convenienza; quegli interessi generali che Amendola ha sempre identificato con gli interessi indisponibili della Repubblica democratica.

Enzo Roggi

Archivio Storico della Repubblica - Archivio Storico

56

9/07/1985

Anno 62° N. 149 Quotidiano
Sped. abb. post. gruppo 1/70 -
Arretrati L. 2.000

La commemorazione presente Cossiga. Parlano De Martino Natta De Mita Martelli Spadolini

Amendola la democrazia la nazione



ROMA — Cossiga, Natta, De Martino e Pertini alla celebrazione di Amendola

57

ROMA — L'alta figura di Giorgio Amendola, nel quinto anniversario della morte, è stata rievocata nel più solenne e autorevole dei modi: dinanzi al presidente della Repubblica Francesco Cossiga e avendo per protagonisti i segretari dei quattro maggiori partiti democratici Natta, De Mita, Martelli, Spadolini. Nella policroma Sala Zuccari di palazzo Giustiniani c'erano coi presidenti delle Camere gli esponenti dell'intero schieramento costituente, c'era il grande compagno e amico di Amendola, Sandro Pertini, il ministro Andreotti, il sen. Fanfani, i capigruppo comunisti, i familiari del grande dirigente, una folla di parlamentari e di giornalisti. Tutti ospiti di Francesco De Martino, quale presidente dell'Istituto «G. Amendola» (in procinto di trasformarsi in fondazione).

Non è stata una rievocazione formale e diplomatica, fin dalle parole del sen. De Giuseppe e dalla introduzione di De Martino. Le coordinate della complessa biografia amendoliana, ricorrenti in ogni intervento, sono state ovviamente assunte da ciascuno in ragione di una lettura particolare. Se Natta ha potuto tracciare un profilo compiuto nel dipanarsi parallelo della vita di Amendola e della complessiva vicenda del partito comunista, De Mita, Martelli, Spadolini hanno accentuato aspetti rilevanti dal punto di vista dei rispettivi partiti e delle rispettive culture, con allusioni talora implicite, altrimenti evidenti anche ai rapporti politici attuali. Il cronista non potrebbe permettersi una sintesi, e allora assume come riassuntive le parole di De Martino: «Che avesse ragione o torto nei singoli giudizi, egli mostrò di saper precorrere i tempi».

Secondo l'ordine alfabetico, il primo a intervenire è il segretario della Dc: un discorso ampio, sul filo della testimonianza personale ma con una tesi ben incardinata nell'analisi del personaggio Amendola: la tesi di una originaria e lunga incomprensione, da parte del dirigente comunista, verso il carattere e il ruolo della Dc, che si sarebbe poi sciolta, negli ultimi anni della sua vita, in una visione più solidale e unitaria dei rapporti tra le forze democratiche. Dunque nella visione demitiana, l'idea di alternativa fu vissuta da Amendola inizialmente come «radicale e pregiudiziale antagonismo» verso la Dc. La sua proposta degli anni sessanta di superare le tradizionali divisioni della sinistra per dar luogo a una formazione, né comunista né socialdemocratica in alleanza con forze laiche residuali, al fine di sostituire la Dc nel potere centrale, non corrispondeva alla realtà delle cose poiché presupponeva una Dc che si facesse emarginare in un ruolo minoritario, quasi essa non fose una forza popolare. Del resto — nota ancora De Mita — questa indicazione non fu accolta dall'insieme del Pci. Ma Amendola non si attardò in quel suo schema. Non rinunciò all'alternativa ma comprese che più l'Italia cresceva e si trasformava, più si modificavano i dati di un processo di alleanze nuove. È l'ultima stagione amendoliana, quella dello studio delle traformazioni sociali, delle «degenerazioni in atto nella sinistra», del recupero pieno delle conquiste realizzate nei decenni democratici come patrimonio dell'insieme delle forze popolari, per cui egli diventa uno dei più attivi sostenitori della più vasta unità delle forze storiche, e del convincimento che l'Italia potesse progredire non nella divisione di fronti pregiudizialmente contrapposti ma nel recupero delle ragioni ideali unitarie, pur nella diversità dei ruoli.

De Mita sottolinea la battaglia di Amendola per affermare l'idea del Pci come «partito di governo» quale ne sia la collocazione parlamentare, e dunque lo scontro con i «dissacratori» dello Stato e lo sforzo di elaborazione in campo economico-sociale, in quell'accostarsi a La Malfa nella visione dell'interesse generale, per cui i lavoratori debbono farsi carico dei problemi del risanamento e dello sviluppo fuori da ogni limite corporativo e da ogni suggestione ribellistica. Singolare la conclusione di De Mita, per il quale la lezione amendoliana della coerenza si sarebbe poi attenuata nel Pci dando posto a una linea «carica di rivendicazioni quanto povera di analisi oggettive e di proposte»: un giudizio a dir poco arbitrario che ben richiama l'apologo della quercia caduta.

Altrettanto «angolato» l'intervento del vice-segretario socialista Martelli che — unico tra gli intervenuti — non legge un testo. Il suo punto di osservazione è quello della generazione venuta alla politica negli anni 60. Di Amendola gli «interessa» appunto il complesso di posizioni espresse dinanzi all'unificazione socialdemocratica e alla contestazione, e quelle sull'Europa e sulla lotta all'inflazione. Se da un lato — nota Martelli — c'è la sua lezione di severità e di moderazione, dall'altro c'è la sua spinta ad agire per una possibilità di alternativa per l'insieme della sinistra. Con ciò egli fu coerente con sé stesso, ma non fu un comunista coerente come starebbe a dimostrare il fatto che i suoi referenti furono il mondo liberaldemocratico e la socialdemocrazia europea. E ora il Pci dovrebbe decidere se assumere quell'opzione o istau-

Enzo Roggi

(Segue in ultima)

Come 120 anni fa, espropri di aree a prezzo di mercato

Sentenza della Cassazione: l'indennizzo torna ad essere regolato dalla legge del 1865 - Mancate scelte legislative

ROMA — Con una sentenza depositata ieri, le sezioni unite civili della Suprema corte di cassazione hanno stabilito che, per carenza legislativa, la determinazione dell'indennità di esproprio delle aree di pubblica utilità va nuovamente effettuata sulla base della legge del 1865, riconoscendo ai terreni espropriati un valore pari a quello che avrebbero sul libero mercato. Dunque, la legislazione urbanistica torna indietro di oltre un secolo. Non è poco. Riguarda non solo la casa, ma tutte le opere pubbliche, dalle scuole agli ospedali, alle strade, alle ferrovie, al verde pubblico.

Ricostruiamo i fatti. Nel gennaio dell'80 la Corte costituzionale dichiarò illegittimi i meccanismi di valutazione delle indennità di esproprio previsti dalla legge 865 del 1971, corretti poi dalla legge Bucalossi sei anni dopo. La sentenza non si limitò a invalidare i criteri di esproprio, ritenuti ambigui e

Claudio Notari

(Segue in ultima)

Senato della Repubblica - Archivio storico

Il dirigente comunista commemorato a Palazzo Giustiniani alla presenza di Cossiga

Dialogo nel nome di Amendola

Pci, Dc, Psi e Pri ricordano il leader

La cerimonia si è trasformata in un'occasione di confronto politico. I discorsi di Francesco De Martino e dei segretari dei partiti. De Mita lancia un messaggio: "Ebbe un'attenzione nuova nei nostri confronti"

di PAOLO MIELI



Francesco Cossiga, Alessandro Natta, Francesco De Martino, Sandro Pertini e Nilde Iotti alla commemorazione di ieri a Palazzo Giustiniani

ROMA — Il primo ad arrivare è stato Giulio Andreotti. S'è seduto vicino al fratello di Giorgio Amendola, Pietro, e, per un'oretta, ha chiacchierato con lui sbirciando via via sempre più spesso l'orologio. Poi la Sala Zuccari di Palazzo Giustiniani si è riempita di comunisti che furono amici e nemici di Amendola: Giorgio Napolitano, Gerardo Chiaromonte, Maurizio Valenzi, Eugenio Peggio, Rosario Villari, Antonello Trombadori, Silvano Andriani, Giancarlo Pajetta, Paolo Bufalini, Luciano Lama, Giovanni Berlinguer, Ugo Pecchioli, Aldo Tortorella, Gianni Cervetti. Dopo un po' ecco una nutrita delegazione di democristiani: Fanfani, arzillo e scattante come non mai, Emilio Colombo, Vittorino Colombo, Ennio Scotti, Giovanni Galloni, Mauro Bubbico. E i socialisti? Fino alle 11 c'era solo Francesco Tempestilli. E anche dopo che (con qualche ritardo) è giunto il vicesegretario Claudio Martelli se ne son contanti pochi: Luigi Covatta, Bruno Pellegrino...

A tener alta la bandiera del Psi ha dovuto provvedere il «senatore» Sandro Pertini e Francesco De Martino, qui nelle vesti di presidente dell'«Istituto di studio e di ricerca Giorgio Amendola». E sì che quella di ieri mattina non è stata una cerimonia come tante altre. E' stata scelta dal nuovo presidente della Repubblica, Francesco Cossiga, per la sua prima apparizione ufficiale in pubblico. Hanno preso la parola oratori d'eccezione: il segretario della Dc De Mita, quello del Pci Natta, quello del Pri Spadolini oltre al già citato Martelli. E soprattutto questo «ricordo in pubblico» di Amendola a cinque anni dalla scomparsa è avvenuta all'indomani dell'elezione di Cossiga in un clima da unità nazionale e alla vigilia della convocazione di un congresso anticipato del Pci. E' stata insomma una di quelle occasioni in cui i discorsi pronunciati vanno ascoltati, letti e riletti tra le righe. E il clima, gli incontri, le strette di mano, le battute che ci si scambia al momento d'entrare, o quello d'uscire, prendono un significato fuori dal comune. Un'occasione in cui le assenze si prestano ad essere commentate non meno delle presenze.

Fuori i fotografi

Ma ecco che la cerimonia ha inizio. I commessi del Senato devono usare le maniere rudi per spingere fuori i fotografi accaniti su Cossiga che prende posto tra Pertini e Nilde Iotti. Giorgio De Giuseppe, «supplente» alla presidenza del Senato, ringrazia Cossiga per la sua presenza, esorta a «non disperdere il messaggio e l'insegnamento» di Amendola e cede la parola a De Martino. Brevemente l'ex segretario del Psi ricorda i meriti di Amendola («Mostrava di saper precorrere i tempi») e invita a parlare di lui «in piena libertà di giudizio». Hanno ora la parola gli oratori ufficiali.

Ciriaco De Mita ha preparato un discorso lungo ventisette pagine. Un discorso ricco di aneddoti e di messaggi. Il segretario dc ricorda un suo incontro con Amendola avvenuto all'inizio degli anni Cinquanta. Lui era seduto su una spiaggia della costiera amalfitana e leggeva avidamente la «Storia del liberalismo europeo» di Guido De Ruggiero. Il leader comunista uscì dall'acqua dopo un lungo bagno e gli si avvicinò curioso della sua lettura. Parlarono a lungo della matrice «liberale» di Amendola e del perché, alla fine degli anni Venti, egli aderì al Partito comunista. Poi un secondo incontro, nel 1964, al momento dell'elezione di Saragat alla presidenza della Repubblica. Amendola aveva appena scritto il famoso saggio («Ipotesi sulla riunificazione») in cui proponeva di fondere Pci e Psi in un partito unico della classe operaia. «Aveva un misto di gelosia e di distacco per il rapporto che Ingrao teneva con noi sui temi della riforma istituzionale». E soprattutto non aveva capito («per dei vuoti, delle carenze di sensibilità») la natura popolare della Democrazia cristiana. Il «forte radicamento della sua formazione nella radice laicista e risorgimentale» lo indussero a concepire un'alternativa «irrealistica» imperniata sul partito unico della sinistra. Solo negli ultimi anni della sua vita Amendola «ha colto meglio la complessità della situazione italiana, scoprendo tra l'altro un'attenzione nuova e prima quasi impensabile verso la stessa Democrazia cristiana».

Dietro questi ricordi, un segnale politico: stia attento il Pci, ogni qualvolta elabora una strategia di contrapposizione alla Dc (come in parte è stata quella degli ultimi anni) finisce per trovarsi in un vicolo cieco, solo a perdere.

Le battute contro Ingrao

Assieme a questa critica di fondo, De Mita ha avuto per Amendola anche parole di elogio: per la sua concezione del Pci come «partito di governo»; per la sua battaglia contro settarismo, estremismo e poi, negli anni Settanta, terrorismo; per la sua capacità nell'elaborare strategie parlamentari senza pregiudizi; per aver respinto l'idea che l'Italia «ha una classe politica marcia»; per l'europeismo e l'antiassistenzialismo. Gli ha perdonato anche di aver considerato fino all'ultimo «il faro moscovita come punto di riferimento costante». E ha ricordato alcune celebri battute di Amendola contro Ingrao mostrando di condividerle.

Dopo di lui, Martelli. Il vicesegretario del Psi è stato l'unico che ha parlato a braccio. Dell'«Amendola che a noi sta a cuore» ha voluto citare il «tentativo di offrire una strada comune a tutta la sinistra italiana», la dura polemica contro il '68 e «i metodi di sopraffazione e di violenza», l'aver parlato di fallimento del comunismo e di Europa in modo da far passare questi concetti nel suo partito. «Aveva capito», ha aggiunto Martelli, «che senza un Psi forte e autonomo, il Pci è costretto a oscillare tra compromesso e opposizione». «Spiegò che il movimento operaio non deve chiedere contropartite per combattere l'inflazione, la più iniqua delle tasse». «Fu coerente con se stesso e dunque fu un comunista incoerente». E, rivolto agli eredi di Amendola, Martelli ha concluso: «Ci ha dato anche una lezione di coraggio relativamente al modo in cui si sta nel partito. Senza stare sempre al centro e cercando la mediazione in anticipo sugli altri».

A Natta quella storia della «coerenza-incoerenza» non è andata giù. E ha subito detto che se incoerenze ci sono state esse sono «dell'intero Pci». «Non ci fu mai in Amendola alcuna visione integralista. Ma la scelta di militare nelle file comuniste rappresentò il frutto della convinzione che il fascismo poteva essere vinto solo se il movimento operaio e il Pci avessero conquistato un ruolo dirigente in quella battaglia». La sua guerra all'inflazione «obbediva alla visione politica di un movimento operaio che doveva farsi carico delle questioni generali del paese: se un limite c'è stato era nella sopravvalutazione delle nostre possibilità. Amendola aveva una visione un po' mitica della classe operaia».

"Il La Malfa delle masse"

Il segretario del Pci ha insomma rivendicato al proprio partito il patrimonio amendoliano e ha rimproverato al dirigente scomparso solo «un limite nella comprensione di esigenze e valori nuovi», un «entusiasmo forse eccessivo nei confronti del XX congresso del Pcus», e la «prudenza» nel condannare l'invasione sovietica dell'Afghanistan. Nessun cenno alla polemica che Natta, dopo l'articolo su *Rinascita* («Interrogativi sul caso Fiat»), ebbe con lui nel Comitato centrale del novembre '79 quando gli rimproverò di «non stimolare le correzioni e di alimentare anzi gli scoramenti di chi conclude che si è sbagliato tutto».

Infine Spadolini. Il leader repubblicano ha ricordato un'intervista di Amendola alla *Nuova antologia*, ha lodato il suo impegno contro il terrorismo e la sua lotta allo Stato assistenziale definendolo «il La Malfa delle masse». Il suo maggior pregio? «Non mescolò mai il dilettantismo con la politica». La parte del discorso di Spadolini dedicata al terrorismo è quella che ha più entusiasmato Pertini che ha anche confidato questo suo apprezzamento a Cossiga il quale fino a quel momento ha ascoltato gli interventi in silenzio e prendendo molti appunti. A manifestazione finita, Pertini dopo aver protestato contro quei giornalisti che lo hanno criticato per essersi disteso con dieci giorni di anticipo, ha preso sottobraccio Spadolini e lo ha invitato a pranzo.

58

Appunti per il rilancio della Fondazione Giorgio Amendola

1) Inviare una lettera di De Martino (a nome del Comitato direttivo) a una serie larga di personalità, spiegando come, a suo tempo, nacque l'iniziativa di costituire la Fondazione, e raccontando le cose fatte, le difficoltà incontrate, gli errori compiuti (quante persone, pur degne, furono trascurate e comunque non furono chiamate a collaborare). Proporre il rilancio dell'iniziativa; un nuovo elenco di adesioni (o di rinnovo di adesioni già a suo tempo date).

2) Preparare bene l'elenco delle persone cui inviare la lettera.

3) Preparare proposta di legge per la Fondazione.

4) Acquisire un patrimonio per la Fondazione (biblioteca Amendola? Altro?).

5) Sede a Roma. (Vedere con Vetere, ma impegnandosi).

6) Trovare una persona che vi lavori stabilmente (Pellegrino?).

7) Aprire sottoscrizione fra i Comuni o altri enti?

8) Riunire il Comitato direttivo per stabilire questo rilancio.

9) Iniziative da mettere in cantiere.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

CAMERA DEI DEPUTATI

Rimini 21.9

Amendola

Selezione Tesi – Affidare ad una
Commissione di storici presieduta da
Villari, fissando i criteri di massima
per la scelta – Punteggi e
varie facoltà differenziate

Lucio Bonetti fu Castelvecchio
Pompeo Velletri fu Romolo
Isch.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Istituto di studio e di ricerca
GIORGIO AMENDOLA

Roma I7.X.I985

All4istituto di Stidio e di Ricerca
""Giorgio Amendola""
Milano

Cari Amici,

parteciperò al Seminario da voi indetto,a nome della sezione lombarda dell'Istituto ""Giorgio Amendola""per il 29 e 30 novembre p.v.
Vi prego telefonarmi per tutti gli accordi necessari.
Cordiali saluti

(Francesco De Martino)

Sede provvisoria: c/o Istituto Alcide Cervi - 00186 Roma - Piazza del Gesù, 48 - Tel. 06/6785791

Senato della Repubblica - Archivio Storico

STUDIO LEGALE
Avv. RENATO CALIFANO
20122 MILANO - VIALE REGINA MARGHERITA, 41
TELEFONO (02) 5457668

Milano 26 Settembre 1985

1) Al Presidente
dell'ISTITUTO GIORGIO AMENDOLA
Sen.Prof. FRANCESCO DE MARTINO
Palazzo Madama
00186 R O M A

2) Al Presidente
dell'ISTITUTO GIORGIO AMENDOLA
Sen.Prof. FRANCESCO DE MARTINO
Via Aniello Falcone 258
80127 N A P O L I

3) Al Segretario
dell'ISTITUTO GIORGIO AMENDOLA
On. TOMMASO BIAMONTE
Via della Vite 7
00187 R O M A

4) Al Segretario
dell'ISTITUTO GIORGIO AMENDOLA
On. TOMMASO BIAMONTE
PARTITO COMUNISTA ITALIANO
Via Botteghe Oscure 4
00186 R O M A

Facendo seguito alle precedenti lettere a firma di Mottini mi permetto di inviare un verbalino della riunione del Comitato promotore per la Sezione Lombarda del 5.9 u.s., un elenco di nuove adesioni, nonchè una prima bozza per un convegno da organizzare per novembre sul tema "Europa".

A questo proposito gradiremmo avere la conferma della partecipazione dell'Istituto Nazionale, nella persona del Presidente Sen. De Martino per presiedere i lavori e svolgere una relazione introduttiva.

Sotto il profilo organizzativo, dopo aver lungamente valutato il problema, riteniamo che la soluzione più agile dal punto di vista operativo è la costituzione di una associazione lombarda, associata all'Istituto Nazionale in conformità allo Statuto.

Su questo problema Vi invieremo quanto prima gli atti relativi alla avvenuta formalizzazione della nostra

./.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

STUDIO LEGALE
Avv. RENATO CALIFANO
20122 MILANO - VIALE REGINA MARGHERITA, 41
TELEFONO (02) 5457668

associazione onde poi provvedere da parte Vostra agli adempimenti necessari al nostro riconoscimento nell'Istituto.

Ben lieti di poter avere presto notizie e confidando nella possibilità di avere un incontro quanto prima, mi è gradita l'occasione per porgere, anche a nome dell'intero Comitato, i migliori saluti.

Avv. Renato Califano

All.: come in oggetto.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Riunione del Comitato promotore per la Sezione lombarda dell'Istituto Giorgio Amendola del 5 settembre 1985

Sono presenti: Amati, Bonazzola, Bozzi, Califano, Crotti, Farina, Mottini, Nava, Stevan, Tarzia, Treccani, Veca.

Sono inoltre presenti:
Jannuzzi, Sacconi, Solera, Steccanella, Verganti

Dopo una introduzione di M.Mottini si svolge una discussione alla quale partecipano la quasi totalita' dei presenti.

In sintesi queste sono le decisioni assunte:

Struttura organizzativa e giuridica della Sezione

La formula preferibile e' certamente quella della associazione locale,associata all'Istituto nazionale(art. 4 dello Statuto).
Bozzi,Califano e Mottini sono incaricati di verificare la praticabilita' dell'ipotesi consultando la presidenza nazionale.
Successivamente si definira' l'assetto da dare alla Sezione lombarda.
Si conviene di procedere ad un'ampia estensione delle adesioni.A questo fine si ritiene opportuno configurare adesioni a diverso titolo:soci ordinari,con quota associativa annuale dalle 10 alle 20 mila lire,e soci sostenitori con quota analoga a quella dell'Istituto nazionale.

Iniziative da attuare

Si conviene che la prima iniziativa assuma come tema l'Europa,verificando l'assenso dell'Istituto nazionale.
Si conviene altresi' che l'iniziativa (Convegno-seminario) si caratterizzi per una forma di svolgimento non tradizionale.
Accanto al momento di ricostruzione storica del pensiero e dell'azione di Amendola sul tema in oggetto, occorre prevedere una serie di sottotemi,legati all'attualita', da approfondire con gruppi di lavoro in parallelo. E' importante la brevita' delle relazioni il cui riassunto scritto sia immediatamente disponibile per tutti i partecipanti.
Lo schema-programma dell'iniziativa dovra' essere definito consultando persone competenti anche all'esterno dell'attuale gruppo di aderenti alla Sezione.Occorre anche valutare quali ulteriori elementi possano dare risonanza all'avvenimento,nonche' verificare se esistono possibili sponsor della iniziativa.
Una scelta cosi' impegnativa in termini di risorse umane ed economiche(quest'ultime da verificare sulla base di una proposta schematica)non consente di programmare altre iniziative per l'anno in corso.
E' tuttavia utile cominciare a riflettere su una successiva scadenza sul tema 'pubblico/privato nell'economia e nelle relazioni sociali' da attuare nel prossimo anno.Ci sono snche altre ipotesi di lavoro:rievocazioni di avvenimenti storico-politici,il sindacato e le relazioni industriali,il sistema scolastico e la questione della occupazione,ed altre ancora.

Il Comitato si e' riconvocato per martedi 17 sett.85.alle ore 18 c/o I.CO.S. via Sirtori 33 Milano

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Sezione lombarda Istituto Giorgio Amendola

Nuove adesioni al 5/9/1985

Alfredo	Barbieri	Quadro Alfa Romeo
Edeoardo	Borgese	Funzionario Regione Lombardia
Alessandro	Caporali	Giornalista
Rinaldo	Ciocca	Presidente Lega Coop. Lombardia
Franco	Dalla Valle	Vice-presidente Lombardia Risorse
Beppe	Faina	Presidente Secit
Enrico	Frediani	Funzionario - regione Lombardia
Ignazio	Gardella	Architetto
Ino	Iselli	Giornalista
Franco	Morese	Presidente Finlombarda
Carlo	Orlandini	Presidente Euromercato
Enrico	Pescatori	Presidente consorzio mil. Edilizia Popola
Sergio	Soave	Vice presidente Lega Coop. Lombardia
Maurizio	Steccanella	Avvocato
Sergio	Vacca'	Pro-rettore Universita' Bocconi
Aldo	Verganti	Presidente Coop. Sassetti

Viene segnalata da Pavia anche l' adesione dell' On. Luciano De Pascalis

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Istituto Giorgio Amendola
Sezione lombarda

BOZZA
Set. 85

Convegno (mese di Novembre)

L' ALTERNATIVA EUROPA

Il contributo di Giorgio Amendola e le novita' della questione europea

Relazioni introduttive : (15'-20' per relazione - 1h-1h20' per dibattito

GIORGIO AMENDOLA E L' EUROPA

Relatori : DeMartino (?)
Procacci (?)

PROSPETTIVE PER L' EUROPA

Relatore : Bonaccini

Le questioni emergenti :
(Per ogni tema una o due relazioni di 10' massimo seguite da 30' per dibattito; un riassunto delle relazioni di 3/4 cartelle deve essere a disposizione dei partecipanti)

COME GARANTIRE LA SICUREZZA ALL' EUROPA

Relatori : Linkohr (?)
Cerquetti (?)
Amati (?)

RELAZIONI ECONOMICHE TRA L' EUROPA E LE ALTRE AREE DEL MONDO

Relatori : Leonardi (?)
Martinelli (?)
Salvati (?)

RICERCA, INNOVAZIONE, INTEGRAZIONE ECONOMICA :
LE POSSIBILITA' DELL'EUROPA

Relatori : Leonardi (?)
Amati (?)
Taranto (?)

QUALI ISTITUZIONI POSSONO GARANTIRE DEMOCRAZIA E GIUSTIZIA AI POPOLI EUROPEI E UN RUOLO INTERNAZIONALE ALL'EUROPA

Relatori : Spinelli (?!?)
Maiocchi (?)
Veca (?)

IL CONFRONTO IN EUROPA SULLE POLITICHE SOCIALI

Relatori : Salvati (?)
Martinelli (?)
Veca (?)

Senato della Repubblica - Archivio Storico

67

Istituto di studio e di ricerca
GIORGIO AMENDOLA

Roma, 17 ottobre 1985

On. Francesco De Martino
Via A. Falcone, 258
80127 N A P O L I

Caro Presidente,

mi permetto inviarti la lettera di risposta agli Amici di Milano.
Se va bene ti prego di volerla firmare e quindi spedirla all'Avv. Califano.
Ieri ho sottoposto a Chiaromonte il programma del Seminario che si sta organizzando a Milano. E' d'accordo. Se puoi e vuoi andare a Milano, ti prego di firmare anche la lettera che ti accludo.
A mio modesto avviso considerato che Venezia è sempre più lontana sarebbe bene incoraggiare l'iniziativa lombarda.
Di tutto ho informato anche Peggio.
Affettuosi saluti.

(Tommaso Biamonte)
Tommaso Biamonte

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Istituto di studio e di ricerca
GIORGIO AMENDOLA

Roma, 16 ottobre 1985

- Appunto per il Presidente
Sen. Francesco De Martino

La Sezione "Giorgio Amendola" di Milano ha fissato per il 29 e 30 novembre, la famosa manifestazione. Il 29 i lavori saranno aperti con un seminario al quale hanno assicurato la presenza:

TOGNOLI
CERVETTI

L'on. Del Pennino ha assicurato la partecipazione di La Malfa, Cervetti si è impegnato di contattare Andreotti.

Gli amici di Milano chiedono la partecipazione del sen. Francesco De Martino il quale dovrebbe presiedere ai lavori e alla fine concludere i lavori stessi (30 novembre).

Chiedono infine di avere suggerimenti ed eventualmente nominativi da includere a quelli noti.

Cordiali e cordiali saluti

Tommaso Biamonte

(Tommaso Biamonte)

Senato della Repubblica - Archivio Storico

69

SENATO DELLA REPUBBLICA

Napoli,23 ottobre 85

Caro Biamonte, ho inviato a Milano la risposta e la mia adesione al Convegno. Quanto al programma vi sono troppi interrogativi per i vari interventi e quindi non si può esprimere se non un giudizio di massima positivo,in attesa di saperne di più. Allo scopo di concorrere al= la formulazione del programma definitivo,prendi nota che io preferirei non fare nessuna relazio= ne,ma presiedere e se mai introdurre o conclude= re i lavori.

Temo tuttavia che i limiti di tempo siano troppo ristretti per l'uso italiano e quindi destinati a r non essere osservati. Nel formulare il programma concerrà tener conto di questo e non prevedere un numero troppo grande di interventi. Non vedo poi tra i partecipanti il nome di Peggio e nemmeno quelli di Chiaromonte e Napolitano.

Sono a Napoli in questi giorni dove puoi telefonarm mi.

Cordiali saluti

aff. F. De Martino

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Istituto di studio e di ricerca
GIORGIO AMENDOLA

Roma li 6.2.1985

Caro Presidente,

l'art.115 del DPR del 24.7.1977 n°616 prevede che lo Stato, con apposite leggi può assegnare contributi alle associazioni nazionali che statutariamente e concretamente dimostrano di perseguire fini socialmente e moralmente rilevanti.

Mi permetto far rilevare che, a mio modesto parere, l'Istituto "Giorgio Amendola" può accedere a tali contributi in quanto statutariamente persegue le finalità previste dal citato articolo di legge.

Sarebbe giusta una iniziativa parlamentare per chiedere allo Stato un congruo contributo. Dagli atti parlamentari ho potuto rilevare che di contributi straordinari ne sono stati chiesti e concessi molti.

Se non riusciamo a trovare il modo più semplice per dare vita al nostro Istituto ho il triste presentimento che bisogna rinunciare ai tanti propositi per i quali é sorto.

Con molte scuse e affettuosi saluti

(Tommaso Biamonte)

Tommaso Biamonte

Sen. Francesco De Martino
Roma

Senato della Repubblica - Archivio Storico

CAMERA DEI DEPUTATI

AMMINISTRAZIONE E PROVVEDITORATO

Il D.P.R. 24/7/1977 n. 616 (attuazione della delega di cui all'art. 1 della legge 1975, n.382) prevede nell'ultimo comma dello art. 115 che lo Stato possa con apposite leggi assegnare contributi alle associazioni che perseguono fini socialmente o moralmente rilevanti e nell'art. 116 il divieto di ogni forma di finanziamento a favore di enti, associazioni, fondazioni e istituzioni private che operano nelle materie di competenza regionale.

A L L E G A T I

- Statuto della "Fondazione per gli studi cotonieri"
- Decreto di approvazione e S-tatuto della "Fondazione internazionale Premio E.Balzan"
- Statuto della Fondazione G.Marconi e legge 2/3/1963 n. 61 relativo alla "Fondazione G.Marconi".
- Statuto della Fondazione "Il Vittoriale degli italiani"
- Decreto di approvazione e Statuto della "Società dei Naturalisti"
- Decreto di approvazione e Statuto della Fondazione "Maria Teresa ed Alessandro Ghigi"
- Riconoscimento della personalità giuridica della Fondazione Wilhelm Conrad Rontgen
- Decreto di approvazione e statuto della Fondazione "L.Einaudi"
- Disegno di legge di iniziativa dei senatori Spadolini, Bartolomei, Terracini, Cipellini, Parri, Merzagora, Saragat "Concessione di un contributo annuo a favore della Fondazione L.Einaudi di Torino"
- Disegno di legge presentato dal Ministro degli Affari Esteri Malfatti di concerto con il Ministro Pandolfi "Concessione di un contributo

/.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

COMUNICATO STAMPA

Nel quinto anniversario della scomparsa di Giorgio Amendola, si e' formato un comitato promotore per costituire la sezione lombarda dell'Istituto di studi e ricerche, intitolato all'illustre uomo politico italiano ed europeo.

Il comitato e' costituito da:

DANIELE AMATI	fisico teorico CERN Ginevra
Sen. VALERIA BONAZZOLA	cons. di amm. Piccolo Teatro
On. ALDO BONACCINI	deputato europeo
ALDO BOZZI	avvocato dello Stato
RENATO CALIFANO	avvocato
SERGIO CROTTI	pro-rettore del Politecnico
GIOVANNI FARINA	tecnico tipografo
VINCENZO FERRARI	docente universitario
On. SILVIO LEONARDI	presidente Centro Doc. Ricerche Lombardia
LUCA BELTRAMI GADOLA	presidente IN/ARCH
ALBERTO MARTINELLI	docente universitario
MAURIZIO MOTTINI	assessore Comune di Milano
MASSIMO NAVA	inviato speciale Corriere della Sera
Sen. GIANFRANCO PASQUINO	docente universitario
MICHELE SALVATI	docente universitario
FRANCESCO SILVA	docente universitario
CESARE STEVAN	preside Facolta' di Architettura
GIORGIO TARZIA	avvocato
ERNESTO TRECCANI	pittore
SALVATORE VECA	presidente Fondazione Feltrinelli
ATTILIO ZANCHI	assessore Provincia di Milano

Finora hanno gia' aderito all'iniziativa:

GUIDO	AGHINA	assessore Comune di Milano
GENNARO	BARBARISI	docente universitario
On. PIERO	BASSETTI	presidente Camera di commercio
ELIO	BOSIO	sindaco di Cinisello Balsamo
GUIDO	BRIGHI	architetto
MARINO	CAMAGNI	sindacalista
EDO	CARINI	assessore Provincia di Milano
VITTORIO	CARRERI	dirigente serv.Igiene pubblica Reg.Lombardia
On.ANTONIO	CARUSO	segretario generale Provincia di Mantova
BRUNO	CREMASCOLI	vice-presidente ex-ECA
ALDO	DELL'ORO	dirigente d'azienda
EMILIO	DILIGENTI	sindaco di Burago Molgora
BRUNO	DONDE'	avvocato
LIVIO	GRILLO	dirigente industriale
RAFFAELE	JANNUZZI	avvocato
DIEGO	LANDI	giornalista
GIORGIO	MAINI	sindaco di Pavia
CARLO	MARIANI	cooperatore
GIOVANNI	MARIOTTI	avvocato
GIUSEPPE	MERRA	capogruppo PCI Comune di Varese
GLORIA	REGONINI	ricercatrice
GIULIO	REDAELLI	docente universitario
LORENZO	SACCONI	segretario Ist.Comunicazione Scientifica
ROBERTO	SAVASTA	avvocato
SERGIO	SCALPELLI	segretario Casa della Cultura
GINO	SCRIMIZZI	sindacalista
CINO	SITIA	amministratore ATM
PIETRO	SOLERA	organizzatore musicale
ELISABETTA	TARAMELLI	dirigente mov. cooperativo
ROBERTO	VALLINI	giornalista
MARCELLO	VECCHI	architetto
GIO	VERCELLONI	architetto
MONICA	VILDE	funzionaria amministrazione provinciale
VINCENZO	VIOLA	insegnante
MASSIMO	ZACCAGNINI	sindacalista
GIANNI	ZAMPARIOLO	sindacalista

Il comitato promotore, che per il momento non dispone ne' di fondi, ne' di sede, si attende il riconoscimento e la legittimazione da parte degli organi statutari dell'Istituto GIORGIO AMENDOLA.

Il recapito provvisorio e' presso lo studio dell'Avv.Renato Califano, viale Regina Margherita 41, Milano.

Milano 4 Luglio 1985

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Il Ministro
per l'Industria il Commercio
e l'Artigianato

Roma, 22 DIC. 1984

1963

Caro De Martino,

rispondendo alla tua lettera del 28 novembre scorso, mi scuso per l'evidente equivoco insorto addebitabile ad un mero errore degli Uffici.

L'occasione mi è comunque gradita per segnalarti con piacere la mia personale adesione al programma di rilancio dell'attività della Fondazione.

Ricambio i miei più cordiali saluti

(Renato Altissimo)

On.Prof.Francesco DE MARTINO
Presidente Fondazione G.Amendola
Via della Vite 6
R O M A

Senato della Repubblica - Archivio Storico

SENATO DELLA REPUBBLICA

20 luglio 1984

De Martino-Biamonte

Bozza di lettera da mandare:

a) a tutti i parlamentari italiani (esclusi quelli del MSI)

b) a tutti i parlamentari europei (anche stranieri?)

c) a tutti i Sindaci dei Comuni superiori a 20.000 abitanti

d) ai direttori di quotidiani e settimanali

e) altri (fare elenco)

Rivedremo poi gli elenchi, e vi aggiungeremo altri nomi.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Rinascita - Il radicalismo di Occhetto
replica a una lettera di Bobbio
Rinascita 7 nov. 64 n. 41 p. 3 s.

Ingrao nella minoranza
Rinascita 28 nov. 1964 n. 47 p. 8 s.
e lettera (2ª) di Bobbio

Weber Carismatico e i tipi del potere Torino 1924
Cavalli Il capo carismatico
La democrazia vulnerabile Mo 1981, 3
p. 109

Francesco De Martino

Senato della Repubblica - Archivio Storico Carta redatta

De Fistelli, Il dibattito su Popper nella Spd, Critica marxista 1982, 2, p. 109 ss.

prende le mosse da Kritischer Rationalismus und Sozialismus — Kritik, herausgegeben von G. Dahrs, T. Saenger, F. Streer, M. Tiefel Berlin 1975 — Trad. it. Vita e Pensiero 1981 — Socialdemocrazia e razionalismo critico prefazione di H. Schmidt —

Rusconi, Bad Godesberg è un modello? Il Mulino 1975 n. 25 p. 920 ss

Magee, Il mio radicalismo in politica e nella ricerca Roma Armando 1975

Berger, Le piramidi del sacrificio, Einaudi 1981

Albert Le ragioni del bene e del male Garzanti 1981

Habermas, Moderno, postmoderno e neoconservatorismo, Aut Aut 1981 n. 23

Dahrendorf La libertà che cambia Laterza 1980

Francesco De Martino

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Carta riciclata

Huntington, La politica nella società postindustriale, in Mulino 1974 n. 15 p. 490

Andigò, Welfare State, politica per la felicità? - Psicosociologia e società 1980 n. 9-10 p. 3 ss

AA VV La crisi della democrazia Angeli 1975

Thurow, La società a somma zero, Mulino 1981

Popper Miseria dello storicismo, Feltrinelli 1975

Scienza e filosofia Einaudi 1969

Congetture e confutazioni, Il Mulino 1972

Logica della scoperta scientifica Einaudi 1970

Malherbe La philosophie de K. Popper et le positivisme logique, Paris PUF 1979

Albert Per un razionalismo critico Il Mulino 1973

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Luhmann Sozialogische Aufklärung - Köln opladen 970

Hirsch I limiti sociali dello sviluppo Bompiani 1981

Ruffolo Luhmann visto da sinistra MO 1981, 1 p. 93

Kolm La transition socialiste Ed. du Cerf 977 - trad
it. Borla Roma 1979
Solutions socialistes - Ed. Ramsay 1978 -
Intervista di Mosca MO 1981, 1 p. 97 (tutto centro sulla transizione)

Quale avvenire per il Welfare State? MO 1981 n. 4 p 33
interv. vari Mätzner - Ullrich - Rosanvallon Lepage
Pedone Ardigò - Ruffolo

Francesco De Martino

Senato della Repubblica - Archivio Storico Carta riciclata

Bobbio Può sopravvivere la democrazia MO 1980 n. 12

Rondolstroller ivi 1981 5 p. 92

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Per i fondamenti epistemologici della società aperta
Mo 1981 n. 5 p. 85

Giarlello I tre mondi di Popper, ivi p 129
Società aperta e governabilità ivi n. 6 p. 94

Skidelsky L'eredità di Keynes ivi n. 5 104

Albers La pianificazione nell'esperienza francese
Mo 1981 n. 9/10 p 108

Pellicani I nemici della società aperta ivi p 89

Lafforgue Bolgnes Weber e la crisi della storia
ivi p. 123 (storia assenza e tipi ...)

Francesco De Martino

Camera dei Deputati - Archivio Storico
Senato della Repubblica - Archivio Storico

18

Lombardini oltre la crisi. Verso la società postcapitalistica -
Il Mulino 1979 - rec. su Rass. Ec. 1982 n 1 p 225 ss
Graziani, Augusto, Studi di economia keynesiana Liguori 1981
Masera L'Italia e l'economia internazionale VTET 1979

L Mondolfi su Avanti 6 giugno 82
Rawls (seguito Hobbes e Rousseau)
Shaftesbury, sulla virtù e del bisogno
distribuzione del reddito in Italia
Le Rita requisitoria contro il welfare state in Italia
esercito burocratico -
per uscire il socialismo moderno - il regresso delle

Francesco De Martino

Senato della Repubblica - Archivio Storico
Carta riciclata

Vecchie ai cui si è ribellato - il riformismo autoritario, il populismo, il burocratismo, il corporativismo, lo statalismo -

Statalismo - burocratizzazione della vita moderna - mistificazione e socialdemocrazia -

mobilitare il pubblico e riattivare il privato

liberal - socialista

relazione Berlinguer al CC - esattamente lo stesso punto di vista sulla crisi attraversata

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Martini nuove idee socialdemocrazia riformista Politica e Storia.

1980 - 015

1976 da PSI

rivista n. 30 - 32 - 35 - 36 - 37 - 46

Avanti declino PSI Rivi. 1977 n. 18

Martini autonomia e riformismo ibi n. 25

Spriano Ecco la pista di Craxi Rinas. 78 n. 34

Francesco De Martino

Senato della Repubblica - Archivio Storico Carta riciclata

Cerroni oltre l'alternativa tra socialdemocrazia e stalinismo Rin. 1978 n. 35

Boron L'idea di una società regolata - Risposta a un saggio di Ruffolo -) Rin 1978 n. 46

Cacciari Popper e/o Marx Rin. 1980 n. 9

Lonzi Popper una prostituta marxista n. 15

Masini Il marxismo e Nietzsche Rin. 1984 n 49

Hobsbawm L'eurocomunismo e la transizione lunga nell'Europa capitalistica Rin. 1977 n. 12

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Marcuse oltre la seconda e la terza Internazionale Rinascita 1977 n 20
Pelloux La terza fase della democrazia economica ivi n. 27

Temi dell'Eurocomunismo - Riv. 1977 n. 29 30 - 35 (Kanapa) 39 43 (Berlinguer)
44 (Togliatti) 46 (Vacca) 47 (Chiaromonte)

1977 - vedi indice su Marxismo

Valle
Francesco De Martino

Robotti Quanto vale il lavoro - lavoro - Cinquino Modena
Riv. 1978 n 86
Napoleoni n. 8 Garegnani 9 - 12 - 13 Vianello 15
Lippi 17 - Colletti 18 - Althusser e altri 21 -
Lucacs n. 13 -

Senato della Repubblica - Archivio Storico Carta riciclata

Weber -

Fernandez - scritti sul potere carismatico 284 ss.

Lange Ec. pol. I 260 ss. sulle teorie di Sombart e Weber ritorno alle origini del capitalismo -

Abbozzo e attualità delle tesi -

Spunti su Engels e Marx sui rapporti con l'etica protestante

Francesco De Martino

Senato della Repubblica - Archivio Storico Carta riciclata

Età giuridica

Interpretazione - autentica -

su gli articoli 2000 del Codice -

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Vichi - distruzione della ragione - Nietzsche
distruzione della storia - Heidegger
& altri discorsi a categorie astratte
uniformi -

Crisi come epoche a potere degli eroi - la storia è
fatta dalle grandi personalità (da Hegel a
Nietzsche) -

Crisi rivoluzionaria - qual'è l'idea della
rivoluzione?

Appunto del partito in contrasto col capo carismatico
e l'apparato

Francesco De Martino

Senato della Repubblica - Archivio Storico
Carta riciclata

elites e democrazia di massa -
declino del ruolo e significato -
questo è il fine della democrazia -

Cavalli Mo 1981 n 3

scuola di sociologia - democrazia di massa -
funzione élites - democrazia forte -
autori -

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Ieri 315 - annuncia tre ampliazioni anche in merito alla polemica

318 31 dic 46 motivo della decisione

324 giudizio sulla decisione e fine Nenni (Vaticano e America)

326 giudizio nella stampa - assenza e Pivano

Francesco De Martino

Senato della Repubblica - Archivio Storico Carta riciclata

c. la vera versione di Pertini

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Diario 64 - Ritorno - campo di Reichenau
87 febbraio di V.
112 (dopo la ritirata, 2 giorni) prima cattiva notizia
118 notizia della morte -
136-38 racconto della prigionia
171 coraggio e preghi -
191 partenza - marcia via -

Senato della Repubblica - Archivio Storico

evento è venuto da parte della Polizia ellata - a Vitelli
il 25 ~~aprile~~ maggio è proposto a Torino per aver tenuto
un discorso agli operai senza esser stato autorizzato -

Pinzo, 68 se PCI ritenne opportuna la persona

•

Francesco De Martino

ASSR
Senato della Repubblica - Archivio Storico
Carta riciclata

8 aprile 1945

Nel discorso di Togliatti al 2° Congr. Naz. del PCI tenuto 8 aprile - una è il riconoscimento dell'errore, quale la giustizia di unità nazionale e la scelta di Napoli viene ribadita. Una è una difesa e fortemente critica contro gli uomini delle vecchie classi dirigenti - L'Italia una ha trovato una sua guerra ed i vecchi uomini hanno fatto di tutto per impedire che avesse il suo Tito - Implicito riconoscimento che la forma aperta unitaria era inadeguata -

---

Unità d'Italia - una rivalutata della diversa scelta - Altra — fa il governo -

---

Ricostruzione - Unità 12 aprile 1945

critiche al governo -

Liberato il Nord, appunto preso il momento in cui i due partiti assumono responsabilità e si adoperano il problema della maggioranza di un certo partito delle classi operaie -

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Carta riciclata

Francesco De Martino

del discorso di apertura (lunedì 12 aprile 1945)

T. risponde alle critiche di Nenni sui risultati negativi della collaborazione con la monarchia

Si afferma che appena bene di che si tratta una che la scelta era imposta dalla situazione obiettiva "Si era giustamente più forti così e più forti anche nel blocco di tutte le forze democratiche, che ci lo impediva

T. difende contro critiche di Nenni la sua proposta eventuale di ricorrere di una reggenza civile in luogo della luogotenenza, per consentire la Costituente

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Mitterrand in occasione
del fascismo

Amendola art. 1964
ottobre-nov. 1964 (crisi di
unità e Rinascita)

Lavori Bernstein e Weber:
revisionismo e democrazia
Studi storici 1978 n. 2 p 255 ss.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

APPUNTAMENTI

8 Nietzsche, Werken
(Kroner Leipzig) IX p. 149

9 (tutto c'hod it. ?)

10

11

12

13

14

15

16

17

18

19

20

21

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Tosi, Sviluppo economico e conflitto sociale in Italia
Meridionalismo d'Europa 1981,
luglio - sett. 1981 p. 261 ss.
(ampia bibl.)

Tosi e Vici, Lo sviluppo economico italiano .. Spunti per un'interpretazione, Economia 28. n. 1

Senato della Repubblica - Archivio Storico

SENATO DELLA REPUBBLICA

Aristotele

convocazione ufficio venerdì 13 gen. ore 10

Convegno 2-3 marzo - decidere se Milano o Varese

relazioni - storia
filosofia
letteratura
economia

Barbut o Fachè -

Andreatta - sot.

Salvati sen. (prof. Torino)

Pisani - Europa nel mondo -

Focke - Glynn -.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Ass. Bruxelles 12 luglio 84

Andreotti = Intervento Bonn -

Convegno Europa

Convegno Europa - novembre =

-

Chiaromonte - Ministero già richiesto
sul tema -

=

Bosa ir studio - - Il governo e l'opera
Tesi ir lavoro - Bruxelles - Punto 5
colloqui

—

Senato della Repubblica - Archivio Storico

ZIONE GIORGIO AMENDOLA Comitato promotore

Sede provvisoria: c/o Istituto Alcide Cervi
00186 Roma - Piazza del Gesù, 48
Tel. 6785791

Roma 18 Giugno 1982

Caro Presidente,

eccoti la lettera per Sarti. Se va bene ti prego di firmarla ed eventualmente farla mettere in partenza.

Grazie e fraterni saluti

(Tommaso Biamonte)

T Biamonte

Senato della Repubblica - Archivio Storico

FONDAZIONE GIORGIO AMENDOLA Comitato promotore

Sede provvisoria: c/o Istituto Alcide Cervi
00186 Roma - Piazza del Gesù, 48
Tel. 6785791

Roma, 18 Giugno 1982

On. Armando SARTI
Via Bellinzona, 5
BOLOGNA

Caro Sarti,

a nome degli amici del Comitato direttivo dell'Istituto "Giorgio Amendola" e mio personale ti ringrazio per la tua cordiale e preziosa collaborazione per l'Istituto che presiedo.

Sei espressamente autorizzato per il piano di finanziamento, tramite Enti e altri, del quale mi hai fatto verbalmente cenno.

La segreteria dell'Istituto resta a tua disposizione per qualsiasi adempimento che riterrai necessario.

Con cordiali saluti

Il Presidente
(Francesco De Martino)

F. De Martino

Senato della Repubblica - Archivio Storico

CAMERA DEI DEPUTATI

11/2/83

Caro compagno,

ti abbiamo cercato stamane a Napolitano in quanto la riunione del direttivo della federazione dovrebbe essere rinviata, probabilmente, al giorno 22/2/83, dal momento che il giorno 15 ci sarà la direzione del PCI. Ho provveduto ad avvisare Biamonte affinché si metterà in contatto con te, così come ho mandato un bigliettino ad Andreotti e Mancini spiegando il contrattempo e preannunciando una successiva conferma per la eventuale data del 22. Sono dispiaciuta di questi contrattempi

Senato della Repubblica - Archivio Storico

contrattempi. Ti ringrazio
e ti saluto cordialmente
Alba Seremmi

Senato della Repubblica - Archivio Storico

C.I.S.P.E.L.

CONFEDERAZIONE ITALIANA
DEI SERVIZI PUBBLICI
DEGLI ENTI LOCALI

Roma, 15 settembre 1983

Il Presidente

Carissimo Sig. Martino,

in primo luogo tante buone cose per te.

Debbo dirti con sincertità che mi sento in debito per un impegno assunto tempo fa al quale non ho potuto finora dare un concreto seguito.

Mi riferisco alla mia attività circa una ampia estensione delle adesioni alla Fondazione del nostro caro e indimenticabile Giorgio Amendola. Ho parlato con diverse persone della possibilità di adesione, ma non ho svolto una attività che portasse a delle effettive conclusioni.

Ti assicuro che recupererò il tempo perduto ed in particolare ho intenzione di:

a) per i comuni dell'Emilia-Romagna penso di predisporre un fac-simile di deliberazione consiliare per agevolare l'adesione delle amministrazioni comunali;

b) seguire la costituzione, già avviata, di un comitato promotore per studiare l'eventualità di istituire una sezione distraccata;

c) di vederti all'incontro di Marzabotto del 2 ottobre.

E' pensabile, in tale occasione una tua sosta anche il giorno successivo a Bologna per discutere la questione?

A presto, Cordiale

(Armando Sarti)

00192 Roma - Piazza Cola di Rienzo, 80 - TF 06/31.44.44 - 36.98.251 - 38.56.82 Codice Fiscale n°80047930587

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Istituto di studio e di ricerca
GIORGIO AMENDOLA

Roma, 13/10/1982

On. Francesco DE MARTINO
Presidente dell'Istituto di
studio e di ricerca "Giorgio Amendola"
N A P O L I

Caro Presidente,

Pietro Lezzi mi ha suggerito di scrivere, per il nostro Istituto, una lettera al compagno Glinne e una al compagno Falcone del Parlamento europeo.

Le lettere stesse, se vanno bene, ti prego di volerle firmare e cortesemente spedirle.

Il 16 novembre, se tu sei d'accordo, dovremmo convocare il Direttivo per affrontare varie questioni alcune delle quali mi permetto di indicarle qui di seguito:

1) piano di lavoro. Gli impegni assunti dagli amici di La Spezia, di Bologna e di Milano, non si concretizzano con proposte;

2) scelta e nomina del funzionario per il lavoro di segreteria;

3) iniziativa per le adesioni all'Istituto. Alla data di oggi, nonostante le diverse centinaia di lettere spedite, sono pervenute trenta adesioni!;

4) proposta per il professor Volterra (al posto del defunto on. Compagna) nel Direttivo.

Scusami tanto. Molti cordiali saluti

tuo affmo

(Tommaso Biamonte)
T. Biamonte

107

Sede provvisoria: c/o Istituto Alcide Cervi - 00186 Roma - Piazza del Gesù, 48 - Tel. 06/6785791

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Istituto di studio e di ricerca
GIORGIO AMENDOLA

Roma 15 aprile 1984

Caro Presidente, dopo un po' di tempo mi permetto riproporti la questione dell'Istituto "Giorgio Amendola".

Ormai bisogna, a mio modesto avviso, decidere cosa fare.

Non è giusto lasciare morire una iniziativa tanto necessaria alla nostra democrazia e tanto sentita dalle persone più umili quelle che in definitiva diedero il via, con tanta speranza, alla "Fondazione".

Capisco che siamo alla vigilia delle elezioni ma tra congressi, elezioni e interferenze varie alla Associazione lasciamo il tempo di morire e di non affermarsi.

Dobbiamo prevedere una riunione operativa subito dopo le elezioni del 17 giugno. In quella sede bisogna veramente fare il punto della situazione guardando anche chi ha realmente aderito all'Istituto e chi vuole che l'Istituto stesso vada avanti senza grandi programmi ma con quelle iniziative possibili che a piccoli passi ci portino lontano.

L'Istituto di Torino ha stampato la rivista che ti allego. E' un fatto grave ma è dovuto al nostro non far niente.

Il 5 giugno farò, a nome tuo e dell'Istituto il solito ricordo sull'Unità anzi quest'anno su tutta la stampa. E' sufficiente?

Scusami per l'ennesimo sfogo e abbiti il mio più affettuoso cordiale saluto

Tuo affmo
(Tommaso Biamonte)
Tommaso Biamonte

On.Prof. FRANCESCO DE MARTINO
Presidente dell'Istituto
GIORGIO AMENDOLA

ROMA

Sede provvisoria: c/o Istituto Alcide Cervi - 00186 Roma - Piazza del Gesù, 48 - Tel. 06/6785791

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Istituto di studio e di ricerca
GIORGIO AMENDOLA

Rome, 30.1.84

Mon cher President et camarade,

L'Institut d'étude et recherche Giorgio Amendola, au quel j'ai l'honneur d'etre president, a organisé une Rencontre d'études sur les problemes de l'Europe, sa crise et ses perspectives. L'Institut Amendola est un' association politique et culturelle entre personnalités distinguées des plus diverses tendances. Sont presvues des rapports de la camarade Foke, de notre ministre des affaires etrangers G. Andreotti et d'éminentes savants.

L'Institut serait bien honoré et heureux si vous voudriez accepter l'invitation à ponteciper aux travaux de la Rencontre et naturellment de prononcer un discours.

La date est le 16-17 mars, à Venise.

Je vous prie vivement d'etre entre nous et je vous remercie.

Avec salutations les plus cordiales

votre F. De Martino

Sede provvisoria: c/o Istituto Alcide Cervi - 00186 Roma - Piazza del Gesù, 48 - Tel. 06/6785791

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Istituto di studio e di ricerca
GIORGIO AMENDOLA

Rom, am 16 Januar '84

Hochgeehrter Herr Präsident und lieber Genosse,

Das "Istituto di Studio e Ricerca Giorgio Amendola" in Rom hat ein internationales Studientreffen über das Europa, seine Krise, seine Aussichten angeregt. Das Institut Amendola ist eine politisch-kulturelle Gesellschaft, deren Mitglieder hervorragende demokratische Persönlichkeiten verschiedener Tendenzen sind. Das Ziel dieser Initiative ist, eine Bewertung der Lage der europäischen Politik zu gestatten, die Ursache der Krise und die notwendigen institutionell-wirtschaftlichen Neuordnungen zu erreichen, hauptsächlich die Funktion des Europa in einer der heutigen neuen geschichtlichen Epoche angemessen Weltbildung zu erblicken.

Niemand wie Sie hat in Europa die politischen und geistigen Fähigkeiten, in disem Gebiete zu sprechen.

Das Institut würde deswegen sehr beehert, wenn Sie die Einladung annehemen möchten, den allgemeinen Bericht zu'halten.

Unserer Aussenminister, Giulio Andreotti, der unter die Leiter des Institut ist, wird den Bericht über die Institutionen behalten, während die Wirtschaftlichen Probleme werden von einem vortrefflichem Wirtschaftswissenschaftler behandelt.

Das Datum des Treffen ist am 9-10 März, der Ort Wenedig.

Mit vorzuglicher Hochachtung und freundlichem Dank

ihr ergebenst

Francesco de Martino

(Präsident des Instituts)

110.

Sede provvisoria: c/o Istituto Alcide Cervi - 00186 Roma - Piazza del Gesù, 48 - Tel. 06/6785791

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Istituto di studio e di ricerca
GIORGIO AMENDOLA

Roma, am 16 Januar '84

Hochgeeherter Herr Präsident und lieber Genosse,

Das "Istituto di Studio e Ricerca Giorgio Amendola" in Rom hat ein internationales Zusammentreffen über das Europa, sine Krise, seine Aussichtem angeregt. Das Institut Amendola ist eine politisch-kulturelle Gesellschaft, deren Mitglieder hervorragende demokratische Persönlichkeiten verschiedener Tendenzen sind.

Das Ziel dieser Initiative ist, eine Bewertung der Lage der europäischen Politik zu gestatten, die Ursache der Krise und die notwendigen institutionell-wirtschaftlichen Neuordnungen zu erreichen, hauptsächlich die Funktion des Europa in einer der heutigen neuen geschichtlichen Epoche angemessenen Weltbildung zu erblicken.

Niemnad wie Sie hat in Europa die politischen und geistigen Fähigkeiten, in diesem Gebiete zu sprechen.

Das Ibstitut würde deswegen sehr beehert, wenn Sie die Einladung annehmen möchten, den allgemeinen Bericht zu halten.

Unser Aussenminister, Giulio Andreotti, der unter die Leiter des Institutes ist, wird den Bericht ~~den Bericht~~ über die Institutionen behalten, während die wirtschaftlichen Probleme werden von einem Wirtschaftswissenschaftler behandelt.

Das Datum des Treffen ist am 9-10 März, der Ort Venedig.

Mit vorzuglicher Hochachtung und freundlichem Dank

ihr ergebenst Francesco De Martino

(Präsident des Institutes)

111

Sede provvisoria: c/o Istituto Alcide Cervi - 00186 Roma - Piazza del Gesù, 48 - Tel. 06/6785791

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Istituto di studio e di ricerca
GIORGIO AMENDOLA

Roma 6 dicembre 1983

Caro Presidente,

ho chiesto la disponibilità all'on. Andreotti per la convocazione del Direttivo dell'Istituto "Giorgio Amendola".

Penso, scusami se mi permetto, che prima della fine dell'anno il Direttivo dovrà essere convocato senza tener conto di chi sarà presente.

Al Direttivo, mi permetto ricordare, dovrebbe essere proposto:

a) il rinnovo delle cariche
b) la integrazione del Direttivo stesso
c) il convegno di Venezia.

Ti unisco una lettera che ho preparato per il Sindaco di Venezia. Se va bene ti prego di firmarla e spedirla. Sarò a Roma mercoledì 14 p.v.

Con cordiali saluti

tuo affmo

(Tommaso Biamonte)

Tommaso Biamonte

Sen. Prof. Francesco De Martino
Via A. Falcone, 258
80127 NAPOLI

112

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Istituto di studio e di ricerca
GIORGIO AMENDOLA

Roma 4 novembre 1983

On.Prof.Francesco De Martino
Napoli

^^^^^

Caro Presidente,scusami se mi permetto ripetermi.Ho l'amara impressione che l'Istituto ""Giorgio Amendola""stenti sempre più a decollare.
Ti ripeto che,per il gran rispetto al compianto Giorgio-la cui mancanza si avverte sempre di più-e per rispetto alla Tua persona,sono disponibile,con molta umiltà,a lavorare a tempo pieno per l'Istituto per cercare di capire,con il Tuo prezioso aiuto e consiglio,quanto manca per non fare morire l'importante-per la dmmocrazia-iniziativa.
Dopo il 20 nov.-penso che fino a quaella data sarai impegnato a Napoli per le elezioni-spero vederTi(sarò a Roma il 22).
Gianni Pellicani mi ha comunicato che il comune di Venezia é disponibile ad organizzare e finanziare(con 25milioni)la manifestazione della quale avevamo detto nel nostro ultimo incontro.
La fondazione""Cini""metterebbe a disposizione i locali.=
Noi abbiamo in cassa-tranne qualche milione per spese- circa 23milioni (£.23.127.347).=
Con sinceri fraterni saluti

affm
Tommaso Biamonte
(Tommaso Biamonte)

113

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Istituto di studio e di ricerca
GIORGIO AMENDOLA

Roma, 7 luglio 1983

On. Francesco De Martino
NAPOLI

Caro Presidente,

anzitutto il mio sincero augurio per la tua elezione, scontata, a Senatore della Repubblica.

Con la presente, pregandoti di volermi scusare, desidero farti il punto dello Istituto "Giorgio Amendola".

Purtroppo le adesioni sono sempre poche (43), 27 le quote associative per il 1983.

Mancano le adesioni di molti dirigenti nazionali del PCI e del Direttivo dello Istituto nonostante che i loro nominativi figurino fra quelli dei "soci fondatori".

In questi ultimi mesi, con la lettera a suo tempo concordata, abbiamo sollecitato tutti per l'adesione e i versamenti dovuti e stabiliti. Purtroppo è pervenuta una sola risposta!

Anche la iniziativa concordata nell'ultimo direttivo si può considerare fallita in quanto il solo on. Andreotti se ne è occupato ma non ha avuto alcun aiuto dagli altri amici ai quali era stato dato mandato e dagli stessi accettato.

Centinaia di lettere, richiedenti l'adesione, sono state inviate a Comuni, Province, Regioni, Enti, ecc. Quattro comuni hanno accolto l'invito.

Da Napoli non è pervenuta una sola adesione ne' alcuna proposta operativa e ciò nonostante gli impegni a suo tempo e ripetutamente assunti.

Disponiamo di circa 21 milioni dai quali bisognerà sottrarre ben poca cosa per spese varie.

Ma, a mio modesto avviso, non credo che questi soldi possano essere congelati senza una iniziativa magari modesta ma che dia il segno della esistenza dell'Istituto che ricorda il nome prestigioso di Giorgio Amendola.

Concludendo, vorrei che tu, cortesemente, mi fissassi un incontro per discutere e prendere delle iniziative con chi vuole dare un contributo, sia pure minimo, all'Istituto.

Scusami se mi sono permesso di scriverti con questo tono ma ho rispetto per te e per Giorgio Amendola per cui non possiamo far fallire un'iniziativa tanto importante e prestigiosa dal momento che a presiederla è Francesco De Martino.

Con fraterni saluti.

Tuo Tommaso Biamonte
(Tommaso Biamonte)

Sede provvisoria: c/o Istituto Alcide Cervi - 00186 Roma - Piazza del Gesù, 48 - Tel. 06/6785791

Senato della Repubblica - Archivio Storico

CAMERA DEI DEPUTATI

Napoli, 22 febbraio 83

Cari Amici, una noiosa influenza mi impedisce di venire a Roma e me ne scuso con voi, augurandovi buon lavoro.
Per quanto riguarda i comiti che mi erano stati affidati, vi informo che il prof. Volterra, l'on. La Malfa ed il dr. Gaetano Macchiaroli hanno accettato di far parte del Direttivo. Ad essi rivolgo il più cordiale saluto.
Per quanto riguarda l'iniziativa proposta dall'on. Andreotti, ho chiesto a Visentini il suo consenso, proponendogli e di assumere insieme l'iniziativa stessa e almeno di darci l'assistenza legislativa da parte della Fondazione Cini. Si è riservato di darmi una risposta, anche per le date possibili.
Infine non ho potuto avviare le conversazioni per una sede a Napoli, data la crisi insorta al Comune.
Riterrei opportuno pensare ad una convocazione dell'assemblea dei soci, per sottoporre loro le nostre proposte.

Vogliate gradire i più cordiali saluti

Senato della Repubblica - Archivio Storico

PROF. AVV. BRUNO VISENTINI
PIAZZA DI SPAGNA 15 - TEL. 6789788
00187 - ROMA

Roma, 16 febbraio 1983

Caro De Martino,

non ho dimenticato quanto tu mi hai detto. Ma soltanto lunedi sarò a Venezia e pertanto solo dopo sarò in grado di rispondere in modo completo e definitivo.

Mi riservo quindi di telefonarti.

Ti saluto cordialmente,

Tuo Bruno Visentini

On. Prof. Francesco De Martino
Camera dei Deputati

R o m a

116

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Istituto di studio e di ricerca
GIORGIO AMENDOLA

Roma,9 febbraio 1983

Caro La Malfa,

Mi è molto gradito comunicarti che il Comitato Direttivo dell'Istituto G.Amendola ha deciso di chiamarti a farneparte. Tutti contiamo sulla tua attiva collaborazione,che sarà certamente di grande utilità per i fini che l'Istituto si propone.

Ti informo in paritempo che il Comitato Direttivo si riunirà nella sua sede provvisoria martedi 15 febbraio alle ore 10 e pertanto ti prego di partecipare alla riunione.

Gradiscii più cordiali saluti

(Francesco De Martino)

Sede provvisoria: c/o Istituto Alcide Cervi · 00186 Roma · Piazza del Gesù, 48 · Tel. 06/6785791

Senato della Repubblica - Archivio Storico

117

Roma, 9 febbraio 1983

Caro Volterra,

Il Comitato Direttivo dell'Istituto è convocato per martedì 15 febbraio alle ore 10 nella sua sede provvisoria.

Ti prego vivamente di intervenire.

Molti cordiali saluti

(Francesco De Martino)

118

Senato della Repubblica - Archivio Storico

CIRCOLO CULTURALE
GIORGIO AMENDOLA
via Rigattieri 16 Pisa

Prot. N. .....

Rifer. N. .....

Pisa, Li 7 febbraio 1983

Caro compagno De Martino

siamo un gruppo di militanti comunisti e di 'area' comunista; da poco meno di un anno abbiamo costituito un circolo culturale intitolato ad Amendola, e abbiamo iniziato a dar vita a momenti di discussione politico-culturale nella sinistra, fuori dal ritmo proprio alla vita di partito, e con uno sforzo di grande apertura.

Ti scriviamo, perché è nostro desiderio dare vita nei prossimi mesi ad alcuni incontri di alto livello, sia culturale che politico; e inoltre perché, nonostante la intitolazione del circolo, non abbiamo ancora rievocato Amendola: ora lo vorremmo fare, in maniera dialettica e viva, non rituale.

Vorremmo chiedere, per questa iniziativa, il tuo contributo. Pensiamo che nessuno meglio di te possa proporci un punto di vista stimolante e aperto, sullo storicismo di Amendola, sul suo meridionalismo, sullo stile e sulla qualità della politica, con tutte le vicinanze e tutte le differenze fra il tuo modo di vedere le cose, e il suo.

Se tu vorrai accettare il nostro invito, il periodo entro il quale ti chiederemmo di scegliere è la seconda metà di aprile, o la fine maggio-primi di giugno. Quanto al titolo, ogni tua proposta andrà bene; pensiamo infatti a una conferenza con dibattito, in cui tu sia il solo nostro ospite.

Attendiamo una tua risposta, con la viva speranza di poterti avere tra noi.

Ricevi da tutti noi un caro e cordiale saluto

Paolo Cristofolini

Paolo Cristofolini

Senato della Repubblica - Archivio Storico

CAMERA DEI DEPUTATI

Roma, 27 gennaio 83

Carissimo Volterra, per una deplorevole ma involontaria omissione il tuo nome non venne incluso fra quelli del Comitato direttivo nel= l'atto costitutivo. Del che tutti i promotori si rammaricarono, allorché la cosa fu rilevata.
Nella sua prima riunione il Comitato stesso con voto unanime ha deciso in data odierna di chia= marti a farne parte, ben onorato se tu vorrai accettare la designazione, come spero vivamente.
In attesa dunque della tua risposta di adesione ti ringrazio e ti invio cordialissimi saluti

tuo aff. F. De Martino

Senato della Repubblica - Archivio Storico

FRATELLI DIOGUARDI S.p.A.
IMPRESA DI COSTRUZIONI

Iscritta al n. 5195 Registro Società
n. 129/84 di elenco Tribunale di Bari
CCIAA di Bari n. 123627
L. 2.100.000.000 Capitale interamente versato
Partita I.V.A. 00254480726
Codice Fiscale 00254480726

70121 BARI
P.zza Eroi del Mare 9
Tel. 080/235382-3-4
Telex: 810458 EGECON I

20124 MILANO
P.zza della Repubblica 30
Tel. 02/[illegible]
Telex: 333489 FINGRU I

00187 ROMA
Via Barberini, 68
Tel. 06/462585-6-7
Telex 616025 FD SPA I

80134 NAPOLI
Via Roma 156
Tel. 081/312743-310497

72100 BRINDISI
Corso Garibaldi 27
Tel. 0831/27621-27622

Roma, 8 giugno 1982

Illustre Onorevole,

Desidero ancora ringraziarLa per l'attenzione che mi ha voluto dimostrare invitandomi personalmente al convegno promosso dall'Istituto Giorgio Amendola in occasione del secondo anniversario della sua morte.

Purtroppo, nonostante i tentativi compiuti non sono riuscito a risolvere alcuni problemi che mi trattenevano a Milano e pertanto, sia pure con molto rammarico, non ho potuto partecipare alla importantissima manifestazione.

Desidero tuttavia ribadirLe il mio estremo interesse per tutte le iniziative intraprese dal Suo Istituto ed anche la mia totale disponibilità a rendermi utile affinché le attività della fondazione possano svilupparsi nel migliore dei modi.

Confidando nella possibilità di poterLa personalmente incontrare nel prossimo futuro per approfondire gli importantissimi temi che la fondazione sta dibattendo, La prego di accogliere, Illustre Onorevole, insieme ai sensi della mia profonda stima e simpatia i miei più cordiali saluti.

Il Suo

(Gianfranco Dioguardi)

On. le Francesco De Martino
Presidente del
Comitato Promotore
Fondazione Giorgio Amendola
Piazza del Gesù, 48
00186 Roma

Fingruppo

Senato della Repubblica - Archivio Storico

DECR. N. 5163 /1982

REGIONE PIEMONTE

Oggetto: Fondazione "Giorgio Amendola". Riconoscimento della personalità giuridica.

Il Presidente della Giunta Regionale

Vista l'istanza 5.5.1982 con la quale il Sig. Cerabona Prospero, residente in Torino - Via Tollegno, 39/A, nella sua qualità di Presidente del Consiglio di Amministrazione della Fondazione "Giorgio Amendola" con sede in Torino - Via Sacchi, 65, richiedeva al Presidente della Giunta Regionale il riconoscimento della personalità giuridica di tale Fondazione;

preso atto che la Fondazione ha per scopo la diffusione, la conoscenza e lo studio del pensiero dell'illustre uomo politico Giorgio Amendola;

rilevato che la Fondazione attuerà tale scopo e svolgerà la sua attività con i mezzi patrimoniali di cui dispone;

visto l'atto costitutivo 22.4.1982 Rep. n. 10996 Racc. n. 3026, a rogito notaio Dr. Mario SICIGNANO di Torino, registrato a Torino il 3.5.1982 al n. 18879, nonchè lo Statuto della Fondazione ad esso allegato, composto di 16 articoli;

preso atto, infine, che dall'esame della documentazione prodotta emerge una base patrimoniale consistente nella somma complessiva di £. 4.800.000=, interamente versata sul c/c n. 114283, aperto presso l'Istituto Bancario San Paolo di Torino;

visto l'inventario dell'Ente;

sentito il parere favorevole della Giunta regionale, espresso con deliberazione n. 94-16051 del 18 maggio 1982;

viste le disposizioni del Titolo II del Libro I del Codice Civile;

visto l'art. 2 delle disposizioni di attuazione del Codice Civile;

visto l'art. 14 del D.P.R. 24.7.1977 n. 616;

d e c r e t a

La Fondazione "Giorgio Amendola" con sede in Torino - Via Sacchi n. 65, è riconosciuta quale persona giuridica privata.

E' approvato l'allegato Statuto, composto di 16 articoli.

Il presente decreto sarà pubblicato sul B.U. della Regione ai sensi dell'art. 65 dello Statuto.

Torino, li 17 GIU. 1982

REGIONE PIEMONTE
Copia fotostatica conforme all'originale
composta di n. 1 facciata
Torino, 8/6/82
Il Funzionario incaricato

(Ezio ENRIETTI)

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Allegato "A" al Rep. N. 10996/3026

STATUTO DELLA FONDAZIONE "GIORGIO AMENDOLA"

ART. 1

E' costituita per volontà del signor PROSPERO CERABONA a memoria di Giorgio Amendola una Fondazione denominata:

"GIORGIO AMENDOLA"

La Fondazione ha sede in Torino, in via Sacchi 65.

ART. 2

Scopo della Fondazione è quello di attuare iniziative di alto interesse sociale e cioè raccogliere e sviluppare lo studio sul pensiero dell'illustre uomo politico Giorgio Amendola, di approfondire e portare avanti l'elaborazione sulla necessità, per l'unità delle forze del lavoro, del progresso e della cultura, con alla base i valori di tutti i protagonisti della rivoluzione antifascista e della carta costituzionale, per contribuire alla battaglia delle idee per uno Stato laico e di democrazia progressiva, verso il socialismo. Nel campo degli studi approfondire i temi da Amendola molto sentiti, come quelli del disarmo, della distensione, della coesistenza pacifica, della cooperazione fra i popoli, rispettandone la sovranità nazionale e l'autodeterminazione e per un nuovo ordine economico europeo e mondiale; il ruolo delle classi lavoratrici con i ceti medi produttivi e

Allegato all'atto [illegible] 92/16051 1815

Senato della Repubblica - Archivio Storico

sociali della nazione; i problemi della democrazia sindacale; il rapporto fra classe operaia e democrazia industriale; il confronto schietto e sincero fra tutte le correnti di pensiero politico italiano. Ino tre altro obiettivo della Fondazione è quello di promuovere iniziative per formare, nel campo degli studi economici, politici, storici, sociali le giovani generazioni ed allestire strumenti di lavoro adatti alle necessità di una società e di un mondo moderno. La Fondazione promuoverà, anche, indagini, studi, convegni, attività culturali dei lavoratori e del popolo, anche mediante la pubblicazione di giornali o periodici e la diffusione di informazioni di carattere culturali ed ogni attività eventuale rientrante nelle finalità istitutive.

La Fondazione raccoglierà materiale, manoscritti, lettere di e su Giorgio Amendola e curerà le eventuali catalogazioni e pubblicazioni. Predisporrà una relazione annuale sulle attività, che dovrà essere trasmessa agli Assessori competenti della Regione e dei suoi organi decentrati ed al Ministero della Pubblica Istruzione.

La Fondazione non ha fini di lucro ed opera nell'ambito della Regione Piemonte.

ART. 3

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Il patrimonio della Fondazione è costituito dai beni mobili e dai titoli descritti nell'atto di costituzione della Fondazione del quale il presente statuto è parte integrante.

Tale patrimonio potrà venire aumentato e alimentato con oblazioni, donazioni, legati ed erogazioni di quanti abbiano desiderio ed amore al potenziamento della istituzione.

La Fondazione provvede al conseguimento dei suoi scopi con le rendite del suo patrimonio.

Il Consiglio di amministrazione provvederà all'investimento del denaro che perverrà alla Fondazione nel modo che riterrà più sicuro e redditizio.

ART. 4.

La Fondazione è retta da un Consiglio di amministrazione e da un Comitato Scientifico.

Il Consiglio di Amministrazione è composto dai signori: Dominijanni Vincenzo, Ferrari Maria Sofia, Carlino Vincenzo, Castronovo Pasquale, Iacaruso Vincenzo, Russo Domenico, Carabona Michele, Amantini Vanda, Diomede Pasqualina; in caso di morte di membri del Consiglio di amministrazione i sostituti saranno designati dal Fondatore.

ART. 5

Il Consiglio di amministrazione elegge nel proprio

Senato della Repubblica - Archivio Storico

seno il Presidente che dura in carica tre anni e può essere confermato. La carica di Presidente spetta di diritto per il primo triennio al fondatore signor Cerabona Prospero, il quale potrà in ogni momento rinunciarvi.

ART. 6

Il Comitato Scientifico è composto da 9 a 15 membri eletti dal Consiglio di Amministrazione.

ART. 7

Il Comitato Scientifico è presieduto di diritto dal Presidente del Consiglio di Amministrazione ed in sua assenza dal componente più anziano.

ART. 8

Al Consiglio di Amministrazione spetta:

a) di nominare i membri del Comitato Scientifico;

b) di approvare entro il mese di dicembre il bilancio preventivo ed entro il mese di febbraio il bilancio consuntivo;

c) di provvedere sui piani di studio e di lavoro che gli siano sottoposti anche dal Comitato Scientifico.

ART. 9

Il Consiglio di Amministrazione ha tutti gli altri poteri per l'amministrazione del patrimonio della Fondazione e per la gestione delle entrate ordinarie e straordinarie nonchè per la ripartizione delle detti

rendite annuali del bilancio fra le eventuali diverse sezioni, che costituiscono lo scopo della Fondazione.

ART. 10

Il Presidente ha la rappresentanza legale della Fondazione di fronte ai terzi ed in giudizio.

Inoltre il Presidente:

convoca il Consiglio di amministrazione e il Comitato Scientifico e li presiede proponendo le materie da trattere nelle rispettive adunanze;

firma gli atti e quanto occorra per l'esplicazione di tutti gli affari che vengono deliberati;

sorveglia il buon andamento amministrativo della Fondazione;

cura l'osservanza dello statuto e ne promuove la riforma qualora si renda necessario;

provvede all'esecuzione delle deliberazioni del Consiglio e ai rapporti con le autorità tutorie;

adotta in caso di urgenza ogni provvedimento opportuno riferendo nel più breve tempo al Consiglio;

In caso di mancanza o di impedimento del Presidente ne fa le veci il membro del Consiglio più anziano di età.

ART. 11

Il Consiglio di Amministrazione si raduna di norma

Senato della Repubblica - Archivio Storico

in seduta ordinaria almeno ogni tre mesi e straordinariamente ogni qualvolta il Presidente lo giudichi necessario o ne sia fatta richiesta scritta da due dei suoi membri.

La convocazione è fatta dal Presidente con invito scritto almeno otto giorni prima, con l'indicazione dell'ordine del giorno da trattare.

ART. 12

Le adunanze del Consiglio di Amministrazione e del Comitato Scientifico sono valide se è presente la maggioranza dei membri che li compongono. Le deliberazioni sono prese a maggioranza assoluta, a votazione palese.

In caso di parità di voti prevale il voto del Presidente.

ART. 13

I verbali delle deliberazioni del Consiglio di amministrazione e del Comitato Scientifico devono essere trascritti in ordine cronologico su apposito registro e devono essere sottoscritti dal Presidente e dal Segretario.

ART. 14

Il Segretario del Consiglio viene nominato dal Consiglio stesso il quale provvede pure a determinare i compiti e le funzioni.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

ART. 15

I componenti il Consiglio di amministrazione non percepiscono alcun compenso per l'attività svolta, salvo il rimborso delle eventuali spese sostenute per ragione dell'ufficio.

ART. 16

L'esercizio finanziario della Fondazione ha inizio il 1° gennaio e termina il 31 dicembre di ciascun anno.

F.to Lui Cagliuck
Cerabona Sergio
Letizia Di Grazia
Bono Rosella
Mario D'Aquino Notaio

Registrato a Torino il 3/5/1982 al N° 1889
con L. 40.000
La presente copia, composta di n. 13 facciate ~~fogli~~, è conforme all'originale esistente presso questo ufficio.
Torino, li 5.5.1982

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Prof. Dott. Franco Nobile
L. D. Semeiotica Chirurgica
Specialista in Oncologia
Segretario dell'Accademia Toscana di Agopuntura Cinese
53100 SIENA
Studio: Via dei Cavalieri zo, 1 - (La Lizza)
Telefono 0577 - 285.147

Siena 4/3/82

Carissimo Professore,

nel congratularmi vivamente con Te per la nomina a presidente dell'Associazione "Giorgio Amendola", Ti chiedo di aderirvi come socio e di considerarmi a disposizione per eventuali iniziative divulgative e promozionali a Siena e in Toscana. Qualora lo riterrai opportuno, sono altresì disponibile per un incontro su temi organizzativi ed operativi. Per doverosa conoscenza, Ti allego un mio curriculum.

Ho letto su "Rinascita" il Tuo saggio: è illuminato ed illuminante.

Ti rinnovo i sentimenti della mia affettuosa e fraterna amicizia. Tuo

Franco Nobile

P.S. Come cacciatore, sono in cassa integrazione, soprattutto in attesa di tornare a fare una battuta insieme nella prossima stagione.

Senato della Repubblica - Archivio Storico